STORIA

DEL RITORNO

ALLA CHIESA CATTOLICA

DI

VARIE CASE REGNANTI E PRINCIPESCHE

DELLA GERMANIA

NEL SECOLO XVII E XVIII

NAPOLI 1850.

BIBLIOTECA CATTOLICA

COMPILATA

PER UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

DELLE OPERE

VOL. XXI.

STORIA

DEL

RITORNO ALLA CHIESA CATTOLICA

DELLE CASE REGNANTI

DI

BRUNSWICH E DI SASSONIA

E

DEL RISTABILIMENTO DEL CULTO CATTOLICO
IN QUEGLI STATI NEL XVIII SECOLO
CON UN' APPENDICE
contenente la conversione di parecchi personaggi delle case principesche e sovrane
di Bentheim, Brandeburgo, Hannover, Hassia-Darmstadt, Hohenlohe,
Holsazia e Wuertemberg nel XVII secolo

SCRITTA E DEDICATA

ALLA MAESTA'

DI MARIA TERESA

REGINA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAL

P. AGOSTINO THEINER
Sacerdote dell' Oratorio

Prima edizione napolitana, eseguita su la versione italiana curata dall' Autore,

PER LA SOCIETA' DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA

NAPOLI 1850.

MAESTÀ

Non furono già motivi umani, che mi mossero d'implorare per mezzo di S. E. il sig. conte di Spaur, chiarissimo ministro di S. M. Bavarese presso la S. Sede, l'alto favore di poter dedicare a Vostra Maestà *la presente narrazione storica. Lo spettacolo veramente sublime ch'Ella unitamente al di Lei augusto Real Consorte offriva, ed offre tutt'ora, all'orbe cattolico in quei giorni di universal lutto, e pianto, in quei giorni, dico, in cui il supremo Gerarca della Chiesa, l'adoratissimo Sommo Pontefice* Pio IX, *ha dovuto in un col sacro Collegio, per la forza di nequissimo attentato, cercar stanza ed albergo ne' Suoi Stati, non potè non ispirarmi tal ardimento. Tutta la Chiesa, mentre porgeva fervorose preci all'Altissimo pel venerando suo Capo, affinchè vinta e domata la fiera e furibonda procella, ritornar potesse ben presto nell'amata ed eterna città del Principe degli Apostoli, ammirava le sublimi virtù di quel gran martire della carità, ammirava eziandio i generosi, e magnanimi atti di tenera pietà e di filial divozione della* Maestà Vostra *inverso l'augusto Pontefice. Oh! quanto nobilmente seppe Ella in questo solenne momento, in cui, siccome fra non molto dimostrerò, dobbiamo adorare un grande, e consolante mistero di alta ed impenetrabile sapienza, di giustizia, e di misericordia di Dio, riprodurre*

le virtudi delle pie regine dei tempi andati sì, ma più felici e fortunati dei nostri. Certo i gloriosi nomi di MARIA TERESA, *e di* FERDINANDO II, *odierni Regnanti delle due Sicilie, saranno sempre cari ai cattolici, verranno ne' fasti della Chiesa sempre rammentati, non che encomiati con religiosa pietà, e riconoscenza, e non andranno giammai disgiunti dall'augusto e sacro nome di* PIO IX.

E non sarà questo un legittimo, e più che sufficiente motivo per uno degli ultimi e dei più indegni ministri del Signore, quale son io, di tributare alla MAESTÀ VOSTRA *la mia ammirazione, e di esprimerle i sensi di tutto il mio giubilo?*

E potrei mai meglio comprovare quest'ingenui sentimenti che coll'umiliare alla MAESTÀ VOSTRA *questo mio benchè tenue lavoro, in cui vengono narrate tante gloriose geste in pro della santa Chiesa operate dall'augustissima Casa d'Austria, di cui la M. V. è un sì illustre rampollo, non che degna erede ed imitatrice delle esimie sue virtù? Io non dubito che la lettura di questa operetta non possa porgere alla M. V. nuove consolazioni non che potenti conforti per camminar, come l'Apostolo esorta, vestita dell'armatura di Dio, dello scudo della fede, e della corazza di giustizia, sempre con maggior robustezza nella difficile pugna col mondo, ed infiammare vieppiù il di Lei nobile zelo per la casa di Dio, penetrata, com'Ella è, del santo convincimento, essere la pietà e la religione il fondamento, e l'unico sostegno degl'imperi non che le gemme più belle, e direi le sole preziose, nella corona dei regnanti.*

E profondamente inchinato alla MAESTÀ VOSTRA *sono*

Della stessa M. V.

Umilis^mo devotis^mo indegnis^mo servo in Cristo
AGOSTINO THEINER
Di Breslavia nella Silesia Prussiana

PREFAZIONE

DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE ALEMANNA

La Chiesa cattolica di Lamagna riportò nell'ultima metà del secolo ottavodecimo, e sul principiare del decimonono rinomanza, e trionfo sopra il protestantismo. Parecchie delle più illustri case sovrane sin dall'origine dell'infausto scisma, potenti baluardi come del luteranismo così del calvinismo, rientrarono nel seno dell' antica Chiesa, e ristabilirono il culto di lei nei loro Stati.

Alla testa di queste case regnanti trovansi quelle di Brunswich, e di Sassonia. Benchè sia già noto sì consolante avvenimento, restarono però sepolti nell'alto segreto del tempo i motivi che lo produssero, come le circostanze, che l'accompagnarono: gli uni come le altre erano puri, e sante. Cotesti illustri principi ritornarono alla fede dei loro gloriosi avi, guidati dall' inconcusso convincimento di trovare in essa sola la salute dell' anima loro, e perciò risoluti di acquistarla, e conservarla quale inestimabile e santo tesoro, anche con la perdita delle loro corone, e regni.

Il dimostrar questo è lo scopo della presente opera. Noi lasciamo questi sovrani stessi far palese al mondo la difesa e la giustificazione del loro operare, e corroboreremo a tal uopo la nostra narrazione con opportuni documenti; essi ci difenderanno, come eziandio gl'illustri tra-

passati, contro ogni ingiusto attacco, e metteranno in tutto il suo chiaro lo sviscerato, e santo amore che animò il Vicario di Cristo sulla terra nel ricondurre cotesti principi nel grembo della santa Chiesa. Più santamente di Clemente XI niuno vi si poteva adoperare.

Ciò che concerne i documenti, essi sono tutti originali insino a qui sconosciuti, e cavati da noi con ogni diligenza, e non senza fatica da molti volumi degli atti dei pontificati d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI conservati nell'Archivio segreto della santa Sede.

Roma, santa Maria in Vallicella li 14 Febbrajo 1843.

PREFAZIONE

ALLA VERSIONE ITALIANA

La presente narrazione è stata già pubblicata in idioma alemanno nel 1843 in s. Maria di Einsiedeln, ossia degli Eremiti nella Svizzera, e venne da Iddio copiosamente benedetta. I cattolici l'accolsero giolivi, e con trasporto, ed i protestanti stessi non poterono non negare la loro ammirazione a tanta pietà e virtù eroica, comprovata con sì magnifici fatti di cotesti alti personaggi, i quali per molto tempo vagarono in un con loro dietro alle *pedate dei greggi, e pascolaronsi presso a padiglioni di falsi pastori*, ma rischiarati da grazia superna cercarono indi le pedate dell'*unico gregge* per ricoverarsi sotto il padiglione dell'unico, o vero pastore.

Non è che per secondare le pie brame de' molti nostri cari amici, illustri per pietà e dottrina, che c'inducemmo di far adornare di questa narrazione una versione italiana. Possa il Signore benedirla, onde torni anch'essa per la religiosa Italia in utilità dei fedeli, a gloria di Dio, ed a consolazione non che in aumento della divina immacolata sposa, la Chiesa. Ed infatti può mai darsi maggior consolazione per essa e per i di lei figli, che il vedere come tante e tante carissime non che nobilissime pecorelle *stanche di dissetarsi nelle cisterne, che gemono, e contener non possono le acque, e desiderose di attingere acque con gaudio dalle fonti del Salvatore*, voltano le spalle alla recente loro chiesa, *improvisata* nel sestodecimo secolo, come ben lo dice l'illustre duca di Brunswich, *da una congrega di libertini, di violatori di voti, d'apostati, d' empii, di bestemmiatori, di uomini da niun conto*, e ritornano a quella Chiesa, che fu fondata da Gesù Cristo medesimo sopra immobile rocca, ed *edificata sopra il fondamento degli Apostoli, e de'profeti, pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo Gesù*. Che spettacolo più sublime, diciamolo pure, che il vedere come principi di chiara fama, e di alto sapere, e di gran possanza fanno ritorno alla Chiesa romana, in cui al dire di s. Leone magno, ogni giorno s. Pietro dice: « Tu sei Cristo figlio del Dio vivo, ed ogni lingua, che confessa il Signore è ammaestrata dal magistero di questa voce, ed alla quale tanta solidità per di.

vina grazia fu concessa, da non potersi spezzare dall'eretica malvagità, nè dalla pagana perfidia superarsi ». A quella Chiesa finalmente ai figli della quale, come dice il gran Bossuet, per somma consolazione, non che per invincibile argomento di verità, è concesso di risalire da Innocenzo XI, ed ora da Pio IX, il quale occupa sì degnamente la prima sede della Chiesa, sino a s. Pietro scelto da Cristo a principe degli Apostoli! E se questo rannodiamo cogli antichi Pontefici, che ministrarono sotto la legge, e con Aronne e con Mosè, e coi vetustissimi patriarchi, sino all'origine del mondo.

Sol vuolsi avvertire il cortese lettore che per facilitare, e propagare maggiormente la lettura della presente narrazione, abbiamo creduto opportuno di tralasciare nella versione italiana i varii schiarimenti storici, non che i molti estratti dalle relazioni dei nunzii apostolici presso le corti di Vienna, di Varsavia, di Colonia, e di Parigi, come pure il gran numero di documenti, cento cinquanta incirca, da cui l'edizione originale alemana va confermata a maggior intelligenza ed a soddisfazione degli amatori della storia religiosa, e civile di Lamagna.

S. Maria in Vallicella ai 3 Novembre 1849.

CAPITOLO PRIMO

RITORNO DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA

ANTONIO ULRICO

DUCA DI BRUNSWICH E LUNEBURGO

ALLA CHIESA CATTOLICA

Tra le varie famiglie principesche della Germania, tolte, mercè la divina misericordia, ai lacci dell'errore, in cui eran cadute nella disastrosa e sempre deploranda rivoltura del secolo XVI, e ricondotte in grembo alla santa Chiesa, vuolsi dare il primo luogo alle due regnanti di Brunswich e di Sassonia, poichè elle diedero alla fede cattolica numerosa discendenza per tenera pietà illustre e conta.

Giovanni Federico duca di Brunswich e Luneburgo si ebbe il primo della sua serenissima casa l'alta ventura di essere illuminato dai raggi della grazia divina [1]). Egli venne alla luce il dì 25 aprile dell'anno 1625, e diè principio alla linea ducale di Hannover. Dall'eresia luterana ritornava l'anno 1651 alla cattolica verità, e li 25 novembre del 1667 congiungevasi in matrimonio con la principessa Benedetta Enrica figlia del palatino Odoardo di Simmerin (nat.nel 1652,mort.a'12 di agosto del 1730). Ella in un col suo genitore, sposato alla

---

[1]) La Chiesa è debitrice della maravigliosa conversione di questo principe alle fervide orazioni del gran santo Giuseppe da Copertino de' Minori conventuali. Leggasi su di ciò Domenico Bernino: *Vita del ven. padre fra Giuseppe da Copertino de' minori Conventuali*, Roma 1722, in 4. pag. 179-194, et *Acta sanctorum Bolland.* ad 18 septembr. Prodrom. § 40 et 111 et vita latina ejusd. s. Joseph. § 43, 44 et 45, t. V, pag. 999, 1011, et 1004, Antverpiae 1755 fol.

principessa Anna Gonzaga, figlia del celebre duca Carlo di Nevers, e con sua sorella primogenita Anna Giulia, maritata al principe Enrico di Condè, era altresì rientrata nella Chiesa cattolica. Il duca Federico seguendo gl' impulsi della specchiatissima sua pietà, volle che tutta la sua prole, la quale sventuratamente era sol femminile, venisse educata nella cattolica fede. Due delle sue figlie Anna Sofia (n. li 10 feb. . . m. 24 marzo 1671), e Maria Enrichetta (n. li 16 aprile 1672, m. 1687) in tenera età morirono; le altre, cioè Carlotta Felicita (n. 8 marzo 1671, m. 27 settemb. 1750) e Guglielmina Amalia (n. 26 aprile 1673, m. 1742) salirono in rinomanza. La prima per mediazione dell' imperatore Leopoldo I andò a marito col celebre Rinaldo d' Este duca di Modena (n. 1655, m. 1737), il quale a cagione della morte di suo nipote Francesco II, trapassato senza erede, ebbe a spogliare la sacra porpora indossata per lo spazio di nove anni con gran decoro, e mettersi al reggimento de' suoi Stati [1]). Alla seconda poi toccò la ventura di divenire li 22 di febbrajo del 1699 consorte di Giuseppe I (n. li 26 luglio 1678, m. li 17 aprile 1711, e già dai 5 maggio del 1705 imperatore).

Il duca Giovanni Federico fu assalito dalla morte in Augusta li 28 decembre del 1679, mentre era in procinto di entrare in viaggio per l' Italia a miglioramento dell' inferma sua salute. Succedevagli nel reggimento del suo Stato il suo fratello Ernesto Augusto (n. il 10 nov. 1629, m. li 28 gennajo 1698), stipite della ducale famiglia di Hannover. Anche egli fu di molto inclinato al cattolicismo. Il suo terzo figlio Guglielmo Massimiliano maresciallo agli stipendii dell' Austria, abbracciò la fede cattolica in Vienna, ove morì li 27 di luglio del 1726.

[1]) Questo giovane principe mostrò sin dalla tenera età grandissima inclinazione allo stato ecclesiastico; e prese la tonsura nell' unica speranza che il di lui nipote lascerebbe eredi maschili. Lodovico XIV, l' imperatore Leopoldo I, e Giacomo duca di York, poscia re d' Inghilterra, il quale dopo la morte della prima sua moglie erasi maritato li 20 novembre 1760 con Maria Benedetta Eleonora, sorella di Francesco II Duca di Modena, fecero ogni possibile impegno presso la s. Sede onde ottenere al nostro giovane Rinaldo la sacra porpora. Ma Innocenzo XI sempre angosciato a cagione dell' incerta successione della casa di Modena, resistette per ben dieci anni a tal dimanda, e non cedette a suo malgrado, che alle importune preghiere che cotesti sovrani rinnovarono ogni anno.

Levò gran fama la conversione del duca Antonio Ulrico di Brunswich-Luneburgo. Egli era nato li 4 di ottobre dell'anno 1633, e nel 1704 diveniva erede degli Stati di suo fratello Rodolfo Augusto. La saviezza del suo reggimento, l'amor per le scienze, e l'ottima tempra dell'animo meritarongli la stima e venerazione de' reali e principi di tutta Alemagna. Nella sua prima giovinezza la divina grazia gli rischiarò la mente, com'egli stesso narra con ingenuo candore nella sua operetta: *Ragioni per le quali la religione cattolica dee antiporsi a tutte le altre*, chè sin da giovinetto sentì una non sapea quale inclinazione alla fede cattolica, che fugli sempre mai indivisibile compagna, e per cui intertenevasi assai volentieri nei templi cattolici. In età più matura porgendo più docile orecchio alla voce divina, si diè ad esaminare le verità della religione, svolgendo e meditando la sacra Scrittura, le opere de' santi Padri, ed i principali libri di controversia fatti di pubblica ragione, dopo il disastroso scisma del secolo decimosesto, da' teologi della Chiesa cattolica, e della confession di Augusta e di Ginevra. A meglio convincersi dell'erroneità del luteranismo, e della santità immutabile della Chiesa cattolica, tenne frequenti e lunghe conferenze co' più rinomati teologi cattolici e protestanti intorno agli articoli tra' medesimi controversi. E siccome egli procedea in questa bisogna con vero zelo, così non potea non distrigarsi francamente dai lacci dell'errore, e arrivare al conoscimento del vero. Perciò appunto che già da lunga pezza la luce divina aveagli illustrata la mente, egli confortò la principessa Elisabetta Cristina, figlia del duca Lodovico Rodolfo suo fratello, ad abbracciare la religion cattolica in sul punto che l'imperatore Giuseppe I ne chiese la mano per l'arciduca Carlo d'Austria re di Spagna. Questa donna reale, chiara per virtù e saviezza nel maneggio degli affari, e madre fortunata dell'imperatrice Maria Teresa, abiurò il luteranismo il 1 di maggio del 1707 a Bamberga nelle mani dell'elettore ed arcivescovo di Magonza Lotario Francesco barone di Schoenborn, e ad un tempo vescovo di Bamberga; e poscia per mediazione dell'imperatore Giuseppe I contrasse matrimonio con Carlo II re di Spagna li 23 di aprile dell'anno 1708 nella città di Vienna, donde nell'agosto del medesimo anno recossi col suo sposo, divenuto poi imperatore sotto il nome di Carlo VI, a Barcellona, ove celebrossi con pompa straordinaria il suo maritaggio.

È degna di ammirazione la circospetta prudenza con che il duca procedette intorno alla conversione della sua nipote. Per cansare i rimbrotti de' suoi sudditi protestanti, quasi che ei recasse con ciò offesa alla religion dello Stato, ed operasse contro coscienza, invitò i teologi de' suoi Stati, ed i professori della famosa università di Helmstadt, che nel mantenere e caldeggiare gli errori di Lutero gareggiava con quelle di Vittemberga e di Halla, a rispondere al quesito, se nella Chiesa cattolica si possa conseguir l'eterna salute? I più risposero affermativamente con loro altissimo smacco, addimostrando al duca in un assai esteso e dotto parere, che sicurissimamente nella Chiesa cattolica poteasi acquistare l'eterna salvezza. Non indugiò il duca di pubblicare coi tipi di Brunswich l'anno 1706 quello del famigerato Giovanni Fabrizio sotto il titolo: *Della niuna differenza tra la confessione di Augusta e la religione cattolica romana, e della possibilità di conseguire in ambedue l'eterna salute: quistione discussa da Giovanni Fabrizio, dottore in teologia, e professore di Helmstadt.* Ancor più chiaramente parlarono i rinomati teologi della medesima università in una dissertazione compilata dallo stesso Fabrizio, e data alla luce in Brunswich intitolata: *Declaratio Helmstadiensium theologorum de discrimine exili lutheranam inter et romanam ecclesiam, transituque ad romanos ritus non illicito.* Non solo asserivano potersi ognun salvare nella Chiesa cattolica, ma dichiaratamente asseveravano esser lecito a' protestanti passare alla medesima senza ombra di scrupolo e di pericolo. Nè punto dissimile fu la sentenza del celebre Cristiano Tomasio, seniore della facoltà legale di Halla, e consigliere del duca. L'aperta dichiarazione di teologi cotanto preclari ed eminenti, avuti in conto di colonne principali del protestantesimo, era nata fatta a provocare lo sdegno dell'universale de' protestanti alemanni, conciossiachè ella si fosse ad un tempo la più bella giustificazione delle dottrine cattoliche, e solenne riprovazione delle luterane. Confortato dal duca il Tomasio stampò il suo parere, cui per placare l'astio de' luterani teologi aggiunse per temperamento, che sebbene egli opinasse, che nella cattolica Chiesa può ottenersi l'eterna salvezza, pur non intendeva con ciò consigliare a veruno di farsi cattolico, siccome nè anche a un cattolico di farsi luterano. Ma a dispetto del destro ripiego, cui appigliossi il valoroso giurista, ei fu e sarà sempre un bell'omaggio reso alla verità dai capo-

rioni dell' errore; la pervicacia protestante sentì per la prima volta fiera percossa dagli stessi suoi difensori.

Il duca ne giubilò di allegrezza, poichè siffatta confessione giustificava la inclinazione sua al cattolicismo, e lo incoraggiava a professarlo. Posciachè così ei disse in famigliar colloquio al suo amico l' arcivescovo ed elettore di Magonza: «Giusta la sentenza de' teologi della mia confessione, nella Chiesa cattolica si può pervenire alla vita eterna del pari che nella protestante, non solo mi assiste sufficiente ragione, ma mi corre debito sacro di ritornare in grembo di quella religione, cui i miei antenati senza motivo abbandonarono». Però d' or innanzi ei cercò di conversare co' più degni sacerdoti cattolici, e frequentò corrispondenza di lettere col summentovato arcivescovo elettore, alla cui savia direzione totalmante si commise. Due di loro esercitarono maggiore virtù sull' animo di lui, e gli giovarono assaissimo a saldamente radicarlo nelle verità della cattolica fede, il canonico di Hildesheim Ludolfo Guglielmo May, già allievo del collegio di Propaganda di Roma, e il padre Amadeo Hamilton dell' ordine de' Teatini, illustre rampollo dell' antica nobilissima famiglia inglese del medesimo nome. Questo rinomato claustrale nella feroce persecuzione, che straziò la Chiesa d' Inghilterra dopo la caduta degli Stuart, dovè abbandonare l' infelice sua patria, e rifuggissi con Carlo suo fratello a Vienna, ove poscia sostenne il nobile uffizio di segreto ambasciatore di Giacomo II presso la corte imperiale. Il padre Hamilton nobilmente educato, come richiedeva l' alto grado della sua famiglia, e fornito a dovizia di virtù e d' ingegno, fu inviato dall' imperatore Giuseppe I l' anno 1705 alle corti di Brunswich e di Hannover per condurre a termine il sopraddetto matrimonio della principessa Elisabetta Cristina con Carlo II re di Spagna. Il duca Antonio Ulrico prese in tanto amore cotesto religioso, che per niun conto volle consentire gli si dipartisse più dal fianco. Nel conferire continuamente con sì pii e dotti sacerdoti, l' animo suo religioso trovò abbondante pascolo, e purificossi d' ogni rimasuglio delle opinioni succhiate nel giovanile suo allevamento, che gli ripugnavano l' abbracciare la fede cattolica. Quantunque ei andasse pienamente persuaso della dottrina cattolica intorno all' Eucaristia, nutrì tuttavia sulle prime gran desiderio di riceverla sotto ambedue le specie; ma non andò a lungo che ei il vinse tranquillando la timida sua coscienza eziandio in-

torno a questo punto, sola causa della ritardata sua conversione.

La brama di rientrare in grembo alla Chiesa vennegli crescendo di giorno in giorno, e non sapendo ormai più resistervi, spedì sullo scorcio dell'anno 1709 il canonico May per notificare all'arcivescovo di Magonza la sua risoluzione di darsi a seguire la fede cattolica, pregandolo determinasse il dì in cui potesse mandarla ad effetto. L'arcivescovo lietissimo per sì consolante notizia, inviò incontanente un officiale della metropolitana a Brunswich per concertare col duca il come mandare ad effetto cotale determinazione. A' 10 di gennajo dell'anno 1710 il duca fece segretamente nel suo palazzo la professione di fede, si confessò e comunicò con istraordinaria divozione.

Il Can. Bessel, così chiamavasi il suddetto officiale, ne recò la testimonianza sottoscritta dal duca all'arcivescovo Moguntino, il quale spedilla tosto a mons. Albani nunzio apostolico a Vienna e nipote del Papa, pregandolo la trasmettesse al santo Padre. Il duca si affrettò di significare al romano Pontefice con lettera degli 11 gennajo del 1710, calda di nobile e vera pietà, il fortunato suo ritorno alla cattolica Chiesa, attribuendo a gravi ragioni suggerite dalla prudenza e dal maggior vantaggio della Chiesa la segretezza della sua professione di fede, la quale promettea di pubblicare tostochè gliel consentirebbero le condizioni de' tempi. Clemente XI rispose senza frappor dimora a sì consolante ragguaglio, vivamente congratulandosi coll'illustre convertito, e confortandolo a sentire gratitudine al Cielo pel prezioso dono compartitogli; a perseverare constantemente nella confessione della vera fede, e a sostenere con animo forte qualsivoglia persecuzione contro gli si suscitasse. « Ma frattanto affinchè, così proseguiva il s. Padre [1]), nulla non manchi all'integrità del vostro merito e alla perfezione dell'opera incominciata, ei fa d'uopo il palesar senza indugio le risoluzioni dell'animo vostro. E perchè mai lascereste più a lungo racchiuso nel cuore l'insigne benefizio di Dio? Cerchino pure i nascondigli, celino i lor sentimenti proteggendoli col silenzio coloro che battono una via falsa, e si aggirano nelle tenebre, ma voi uscite francamente alla luce, che pietoso il Padre de' lumi vi manifesta, e professate pubblicamente la verità cattolica, che

---

[1]) Veggasi la di lui lettera del 1 febbrajo 1710 al duca: Clementis XI P.M. *Epistola et brevia selectiora*, t. I, p. 608, Romae 1724 fol.

alacremente abbracciaste. Vergognino coloro che iniquamente vi muoveranno persecuzione; ma voi, consapevole in cui avete posta la vostra fede, pigliate fiducia; poichè chi costantemente confessa il Signore, non verrà mai confuso; che anzi riceverà un premio immortale, se ciò che crede col cuore, confesserà palesemente con la bocca ». Scrisse eziandio il s. Padre all' arcivescovo di Magonza esprimendogli la sua viva allegrezza per la conversione del duca, e ringraziandolo dello zelo ch' egli avea addimostrato in siffatta opera, esortollo a procacciar ad ogni possa, che l'illustre neofito pubblicasse al più presto la sua gloriosa unione con la Chiesa a consolazion dei fedeli, e ad incoraggiamento di molti altri, che al par di lui convinti della falsità di lor credenza, avessero desiderio d' imitarlo [1]).

In Vienna la conversione del duca fu cagione di grande allegrezza. La famiglia imperiale la salutò siccome felice presagio del prossimo ritorno di molte famiglie principesche protestanti, congiunte per parentela con quella di Brunswich, in grembo alla Chiesa cattolica, ed animata da tali speranze congratulavasi col sommo Pontefice.

L' imperatore Giuseppe I pigliandosi a petto di suvvenire nel miglior modo al duca, spedì a Roma nel febbrajo di questo anno il canonico Rodolfo May, affinchè nella romana corte ne zelasse gl' interessi. Bramoso sopra tutto, che sì glorioso avvenimento tornasse al maggior vantaggio della Chiesa in Germania, supplicò il Papa, gli prestasse aiuto, e fosse largo al duca di particolare protezione, massime ove i principi protestanti cospirassero con segrete mene a togliergli il reggimento dello Stato. Richiedevalo altresì il sovvenisse di danaro per edificare ne' ducati di Brunswich e di Hannover chiese cattoliche.

Fece inoltre caldamente raccomandare per mezzo del suo ambasciatore alla corte pontificia, il marchese Lodovico Zurinetto di Priè, la missione del canonico May. Il Pontefice accolse cortesemente le richieste dell' imperatore, cui ringraziò con amorevole lettera di proprio pugno, dello zelo ch' ei dimostrava per la propagazione della religione cattolica nella Germania. Scrisse parimente al duca promettendogli larghezza di protezione, e confortandolo a non protrarre in lungo la pubblicazione della sua abiura: « La è cosa non solo conve-

[1]) Loc. cit. t. I, p. 609.

nevole, ma doverosa, ei gli dicea [1]), che il ritrovatore del denaro smarrito non racchiuda dentro di sè l' allegrezza, ma la manifesti al di fuori, invitando ed adunando co' domestici eziandio gli estranei, onde partecipino della sua gioia, e a ciò mettere in fatti, dee vestire quella forte carità, che cacciato via il timore, tutto spera, tutto sostiene, talchè da essa confortato annunzii all' universale il benefizio ricevuto da Dio, e si faccia grato spettacolo agli angeli, e agli uomini. Laonde a perfezionare l' opera cominciata altro non bisogna, che rendere pubblica la vostra professione di fede, affinchè dal vostro esempio gli erranti sieno eccitati a rimettersi nella via della salute, i fedeli edificati, e Iddio, autor d' ogni bene, glorificato ».

Il duca confortato per sì amorevoli parole non istette più in forse, volle immantinente pubblicare la sua conversione. Recossi a tal uopo a Bamberga, ove trovavasi l' arcivescovo elettore di Magonza, nelle cui mani rinnovò la professione di fede il dì 11 aprile del corrente anno. La sacra funzione fu commovente e solenne. Tutta la corte dell' elettore, prelati, principi, personaggi d' alto conto, secolari ed ecclesiastici vi furon presenti. L' arcivescovo celebrò la santa messa; dopo l' offertorio il duca inginocchiatosi a piè dell' altare, lesse ad alta voce, ed alla presenza dell' illustre adunanza la professione di fede, e ricevette dalle mani dell' elettore la santa Eucaristia. La rara pietà addimostrata dal duca commosse quanti eran presenti, sì che non poterono frenar le lagrime. L' illustre ottuagenario diè in giubili di allegrezza parlando dell' alta ventura, che dopo il duro battagliar di cinquant' anni, in quel dì gli toccava. Uscì benanche in tenerissime espressioni, facendo parola della s. Sede, e del santissimo Vicario di Gesù Cristo in terra. Notificò inoltre il gaudio della sua conversione al sommo Pontefice, cui tra le altre cose dicea: «Sebbene io chiaramente prevegga il male che per ciò mi vorranno i miei nemici, pur mi consola il sapere che il Signore misericordiosamente protegge chi spera in lui, e vorrà sorregger me, che in lui ho riposta ogni mia fiducia ».

Il Papa Clemente trasalì di gioia per sì consolante avvenimento; convocò tosto il Concistoro segreto onde partecipare al sacro Collegio de' Cardinali la fausta novella [2]). Nello

---

[1]) Loc. cit. t. I, p. 622 e 623.

[2]) Clementis XI Pont. Max. *Orationes consistoriales*, Romae 1722, fol. pag. 104-106.

stesso giorno, che fu il 19 di maggio, contraccambiò il duca con lettera di gratulazione espressa con affettuosissime forme di parole. Ringraziò parimente l' arcivescovo elettore di Magonza dell' indefesso zelo con che avea adoperato a sì nobile acquisto della Chiesa cattolica [1]).

Ne' pochi anni, che Antonio Ulrico sopravvisse alla sua conversione, diè luminosi esempii di così tenera e salda pietà, che gli stessi protestanti lo tennero in grande stima e riverenza. Reputossi avventuratissimo di avere corrispondenza di lettere col sommo Pontefice, al quale aprì schiettamente i più intimi ripostigli del cuore, lettere che sono documento splendido de' nobili suoi sentimenti, e spirano, oltre alla rassegnazione perfetta a' divini voleri, filial riverenza, e sommissione sincera alla santa Sede e al successore di s. Pietro. Non erano sufficienti le parole a significargli la felicità e pace dell' anima da cui era compreso sin da che fu illuminato dalla luce della cattolica verità.

Quantunque il Papa generosamente gli avesse profferto larghezza di protezione e di aiuto, egli non ne fè alcun uso, sì bene mostrossi bramoso di tesori celesti e di consolazioni spirituali. Sentissi riempir di allegrezza ineffabile allorchè il santo Padre gli mandò una corona benedetta e arricchita di indulgenze. « Con effusione di cuore, così scrivevagli li 6 giugno del 1710, rendo le grazie che per me si possono maggiori, alla Santità Vostra, degli esimii benefizii spirituali compartitimi, e della tranquillità e allegrezza di spirito, che io ne ho risentito: e siccome io sono sicurissimo di poter liberamente nelle avversità che mi minacciano, proteggermi all' ombra di Vostra Beatitudine, così vado fermamente persuaso che la mia vecchiaia, per sostegno e consiglio della Santità Vostra, godrà sino all' ultimo anelito di continua pace e quiete ». Non dissimile fu il tenore con che il ringraziò li 9 di febbrajo del 1711 del presente fattogli di due quadri, uno raffigurante l' ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, l' altro la santissima Vergine con tra le braccia il divino suo Figlio. « La vista di questa duplice dipintura, diceagli, ecciterà in me, oltre la memoria gratissima della persona e del paterno affetto di Vostra Santità, eziandio particolare divozione per Gesù Cristo Signor nostro, e la sua dolcissima Madre mia carissima patrona, e mi aggiugnerà lena ad esulta-

---

[1]) Clementis XI P. M. *Epistolae*, t. I, p. 628 et 629.

re, ad esemplo del mio Salvatore, nelle tribolazioni che l'odio contro la mia religione mi va suscitando ».

Non è a dire di quanto zelo fosse acceso per la propagazione della fede cattolica. Non guari dopo la sua conversione compilò le *Cinquanta ragioni per cui la cattolica dee antiporsi ad ogni altra religione*, con intendimento di spianare la via al ritorno de' seguaci dell'antica sua confessione nel grembo della vera Chiesa. Fu altresì sollecito di erigere in Brunswich e in Wolfenbuettel templi cattolici, per la cui opera fu largamente dal Papa e dall' imperatore sovvenuto. A maggiore dilatazione e splendore della fede supplicò Clemente XI, stabilisse un vicariato apostolico nel suo ducato, e conferisse siffatta dignità al padre Hamilton suo confessore. Se non che la vicinanza dei due vicarii di Coimbria e di Spiga, i quali risiedevano in Paderbona e in Colonia, e sopraintendevano alle missioni settentrionali della Germania e dell'Olanda, non che la tema, che ombrassero i principi protestanti vedendone erigere un terzo, e togliessero per ciò a nuocere a' progressi della cattolica religione, mossero il Papa a distogliere il duca da siffatto disegno. Non chiamossi pago il buon principe di promuovere con calore la propagazion della fede ne' suoi Stati ereditarii, ma estese ancora il suo zelo a' circonvicini. Esortato dal sommo Pontefice di adoperarsi a favor degl' irlandesi, spietatamente perseguitati ed oppressi a cagione della fede, ne difese i diritti nel congresso di Brunswich, e a pro loro scrisse parecchie lettere ad Anna Regina d' Inghilterra, cui era congiunto di parentela.

Come ragion volea, fece opera di riacquistare l' illustre sua famiglia alla Chiesa, ed il Signore coronava con felice esito le nobili cure. L' anno 1712 la più giovine delle sue figlie Enrichetta Cristina, badessa nel monastero luterano di Gandersheim, abiurò i nati errori. Illustrata dalla grazia riconobbe la via di perdizione che battea: rinunziò spontaneamente alla splendida e doviziosa sua carica, e ai 10 di agosto fece pubblica professione di fede nelle mani dell'abate e principe titolare di Corbej. Tre giorni dopo recossi a Ruremonde nel Belgio, ove nella cappella delle nobili canonichesse ricevette il dì 20 di agosto per ministero del vescovo i santissimi sacramenti della Eucaristia e Confermazione con tanto fervore di animo, che si attrasse l' ammirazione universale. Il degno prelato non sapea commendar abbastanza la pietà dell' illustre principessa, ed ella scrivea al sommo Pontefice, consola-

ta di gaudio purissimo, che antiponeva l' inestimabile dono della fede a qualsivoglia bene ed onore del mondo. Fu per siffatta guisa presa di amore per le cose del cielo, e per la solitudine, che dato perpetuo addio a'mondani splendori, si rinchiuse nel predetto monastero, ove prese il sacro velo, che portò sino alla morte con particolare edificazione delle sue consorelle. Non indugiò gran fatto a seguirne l'esempio la sorella maggiore Dorotea Augusta, maritata al conte Antonio Günter Schwarzborgo di Arnstadt, ma non pubblicò la sua conversione se non dopo la morte del consorte, accaduta il 22 decembre del 1715. Nell'ultimo di questo mese ella disdisse l' eresia in Erfurt nella cappella del piissimo barone Sigismondo di Hirschberg alla presenza del suffraganeo di Magonza. Essa sfogava il gaudio della sua ventura che l'era toccata, in due pietose lettere all' arcivescovo Mogontino, confessandogli che già da lunga mano sospirava sì fortunato momento. Il Papa ricevette la comunicazione di queste due lettere dal zelante elettore, cui, non meno che alla pia principessa espresse la viva gioia del suo cuore per tanto glorioso avvenimento [1]).

Grande si fu l'allegrezza che al duca arrecò la conversione delle care sue figliuole: ma saria stata di gran lunga maggiore, se la stessa grazia fosse toccata a' suoi due figli maschi, e alla principessa Cristina sua nipote, moglie dell' infelice Alessio Czarowicz, figlio di Pietro II grande. Per mala ventura tornò a vuoto ogni sua industria. Parve agli occhi loro insormontabile ostacolo la privazione del calice; poichè ognun sa, quanto i protestanti abbiano sfuriato contro la disciplina della Chiesa intorno a questo punto. Eziandio il duca Antonio Ulrico durò fatica a rassegnarsi su ciò alle disposizioni ecclesiastiche, quantunque fosse persuaso, ancór protestante, del domma cattolico intorno all' amministrazione della santissima Eucaristia, e fermamente credesse riceversi intiero il corpo del Signore sotto la sola specie del pane. Tentò con due supplichevoli lettere l' animo del santo Padre, gli concedesse di poter ricevere segretamente nella sua cappella privata, per mano del proprio confessore, l' augustissimo Sacramento sotto amendue le specie, e promettevagli ad un tempo che per non metter ombra ne' cattolici, pubblicamente sarebbesi comunicato soltanto sotto quella del pane. A muovere cl-

[1]) Clementis XI P. M. *Epistolae* t. II, p. 535.

ficacemente l' animo del Pontefice, allegavagli la medesima concessione da Innocenzo X fatta al duca suo cugino Federico Giovanni di Hannover, ed acciocchè non si desse a credere, ch' ei avesse il menomo dubbio della cattolica verità sopra l' Eucaristia, protestavasi di domandar tal favore solo per sua peculiare divozione. Ciò nondimeno il Papa Clemente non giudicò opportuno di esaudire le preci, e consigliollo con affettuose e veramente paterne espressioni a desistere da tal desiderio, cui egli non avrebbe assecondato senza pericolo di lui e di altri; col soccorso della storia gli addimostrò la concessione del calice a' laici eziandio ne' primi periodi del disastroso scisma, anzichè vantaggio, aver recato danno, e i romani Pontefici averla dovuta rivocare: «I cattolici, così scriveagli li 23 di luglio del 1712 [1]), ne piglierebbero scandalo, e gli eretici occasione di pensare, che voi la sentite sopra questo punto con essi, e coloro che dalla eresia son passati o passeranno alla fede ortodossa sarebbero allettati a ritenere la falsa e dannata opinione, che la comunione sotto ambe le specie è necessaria alla salute eterna ». Non men soavemente temperavagli la ripulsa nella seconda lettera de' 14 di agosto: « Avendo noi, gli dicea, vivissimo desiderio di compiacere in ogni cosa all' Altezza Vostra, sommamente ci duole qualora ci vediamo astretti di non potere assecondarne le richieste. Ora appunto ci corre l' obbligo di ripregarvi a rinunziare alla brama di comunicarvi sotto amendue le specie, sommettendovi alle leggi e costumanze della Chiesa. Molto vi parlammo su di questo argomento nel Breve dei 23 luglio, allegando i sentimenti e l' esempio del glorioso nostro predecessore s. Pio V. Non ci è mai entrato nell' animo il menomo dubbio sull' integrità della fede dell' A. V. intorno all'Eucaristia, persuasi come siamo della veracità di quanto asserite, che eziandio avanti la professione del cattolicismo portavate ferma credenza, riceversi intiero il corpo del Signore sotto una sola specie. Ma la persuasione di quanto credete voi, non ci assicura di ciò che crederebbe chiunque sapesse l'ardore con cui implorate il privilegio del calice. Poco o nulla gioverebbe il ripiego di ricevere la comunione pubblicamente sotto una sola, e privatamente sotto amendue le specie; poichè gli è verissimo non darsi nulla di occulto che finalmente non si appalesi; e dee riputarsi ottima regola, massime da' principi, le

[1]) *Epistolae* t. II, p. 234.

bisogne de' quali vieppiù facilmente si scuoprono, di non far mai in segreto ciò che non farebbero in pubblico. Vi ripetiamo adunque, dolenti di non potervi consolare, vogliate generosamente sacrificare alla filiale ubbidienza della Chiesa vostra madre cotesto vostro desiderio; vi preghiamo di ascoltare le voci di chi immeritamente fa le veci di Gesù Cristo; e tenete per fermo che sol per vostro maggior bene così seate, così parla, e così scrive chi con peculiare affetto paterno sinceramente vi ama e mai sempre vi amerà ».

Coteste tenere parole tranquillarono l' animo del duca per guisa tale, che al dire del suo confessore, ei non fè più motto di tale grazia, nè dimostrò dispiacere che gli fosse stata negata.

Rivolse bensì tutte le sue cure a rassettare e promuovere le cose della cattolica religione. Provvide ricchissimamente la chiesa per sè eretta in Brunswich de' sacri arredi. Mirando al maggior decoro nel divino servigio, volle che al santo sagrifizio della Messa assistessero cotidianamente due chierici vestiti di sottana e cotta finissime. Circondò gli altari di eleganti cancelli di ferro, non tollerando che la calca del popolo recasse noia al sacerdote celebrante. Precedea il popolo coll' esempio di ogni virtù; nè veruno pareggiava il fervore e raccoglimento, con che interveniva a' divini uffizii: assiduo al sermoneggiare di ogni settimana, era il primo ad entrare in chiesa, e l' ultimo ad uscirne.

Ma ciò che sopra tutto gli stava a cuore, fu il piantare con perpetua saldezza la cattolica religione ne' suoi Stati. E quivi si abbiano la meritata lode non che la serenissima sua famiglia, anche i suoi sudditi, i quali tennero in gran rispetto i religiosi sentimenti del loro padre e signore, nè mai ne ripugnarono i provvedimenti a pro della cattolica fede, siccome per mala ventura in altri Stati si è praticato, e adoperasi per anco tutto dì. Vedendo avvicinarsi il termine del mortale suo pellegrinaggio in sull' entrar dell' anno 1714, esternò a' suoi figli, e nipoti unitamente agli ordini dello Stato il vivo desiderio, che venisse con pubblico irrevocabil diploma assicurato libero e perpetuo esercizio di religione a' cattolici. Niun vi fu che si opponesse. Amendue i suoi figli Augusto Guglielmo principe ereditario, e Lodovico Rodolfo consentirono li 3 febbrajo 1714 con solenne guarentigia a nome di tutta la schiatta di Brunswich, e degli Stati, la proposta del duca. Questa concessione, fu del tutto pari a quella che avea fatta il duca ed elettore Giorgio Lodovico di Hannover a' cattolici della sua du-

cèa con la celebre costituzione ecclesiastica dei 10 gennajo del 1710. La giurisdizione spirituale dei due Stati fu commessa al Vescovo di Hildsheim.

Con ciò il duca Ulrico vide paghe le pietose sue brame. Brillante di allegrezza notificò il felice evento al sommo Pontefice, ripetendogli calda preghiera, si degnasse conferire al suo confessore il carattere episcopale senza veruna giurisdizione e rilassamento de' voti religiosi; talchè a lui sopravvivendo, avesse a ritornare al chiostro. Da queste suppliche si par manifesto il tenero affetto del duca verso l'ottimo teatino. Ei lo amò siccome figlio ama il proprio padre. E fu inconsolabile allorchè l'Hamilton per breve tempo dovette recarsi a Vienna chiamatovi dall' imperatrice, che abbisognava dei consigli di lui [1]. Raccomandossi caldamente al Papa di non esser privo di un uomo, che formava la consolazione e il sostegno della sua cadente vecchiaia. Clemente XI, mosso da si nobili sentimenti, gli rese fervide grazie di quanto avea operato a pro della religione cattolica, e promisegli, che avrebbe veduto il modo di consolarlo eziandio riguardo al suo confessore, rimovendo le non leggiere difficoltà che contrastavano il di lui esaltamento. Se non che il duca non provò più la dolcezza di questa consolazione; chè avanti giugnesse a Brunswich la lettera pontificia, il Signore se lo avea tratto in un mondo migliore [2].

Ma egli avea compito e pubblicato li 12 marzo del 1714 nella città di Brunswich lo statuto intorno al perpetuo e libero esercizio della cattolica religione, il quale conteneva le seguenti provvisioni [3]:

1. Il duca concedeva a' cattolici perpetuamente e in proprietà irrevocabile un cotal luogo detto *Ober-Oschem* nella città di Brunswich: comprato a proprie spese, con tutti gli edificii ivi eretti, chiesa, casa parrocchiale, e scuola; e loro dava facoltà di costruirvi qualunque altro edifizio avesse richiesto il ben utile della religione cattolica: Inoltre illimitata libertà del culto, talchè i sacerdoti potessero amministrare i santi sacramenti, celebrare i divini ufficii senza restrizione, e pubblicamente, secondo la pratica della Chiesa cattolica; e i cattolici tantò ecclesiastici che secolari godessero gli stessi privilegi de' seguaci della religione dominante.

[1] Tra i documenti, num. 1.—[2] Clementis XI P. M. *Epistolae*, t. II, pag. 386.—[3] Tra i documenti, num. 2.

2. La chiesa, e la casa parrocchiale fossero franche d'ogni pubblica imposta.

3. I sacerdoti e qualsivoglia ecclesiastico in Brunswich andassero esenti dai dazii ordinariii e straordinarii, particolarmente dagl' imposti sulle vettovaglie.

4. Avessero i cattolici in Brunswich una scuola ove educare la gioventù nei dommi della loro fede.

5. A' medesimi fosse lecito sepellire i defunti pubblicamente nel proprio cimiterio; ma le processioni, non per anco introdotte in Brunswich, si facessero soltanto per entro alla chiesa e al recinto dello stesso cimiterio.

6. Gli stessi privilegi si consentissero al comune di Wolfenbüttel, quantunque non vi fosse per anco tempio cattolico.

Di questa guisa coronava il duca la lunga e gloriosa sua mortale carriera, e rendeva la sua memoria eternamente benedetta nel cuor de' cattolici. Quasi che rivelazione superna lo avesse avvisato della sua dipartenza dalla presente vita, si diede a santificar la quaresima con inconsueto fervore e raccoglimento di spirito per prepararsi, siccome ei disse al suo confessore, a una santa morte. Ogni mercoledì fè sermoneggiare nella cappella del suo palagio il p. Benedetto Saur, dell' ordine della più stretta osservanza di s. Francesco, sopra l' arte di ben morire. Egli stesso trascelse i testi della sacra Scrittura su cui dovea fondarsi il discorso. La prima predica del mercoledì delle ceneri trattò della giustificazione del peccatore. Le quattro susseguenti sino alla domenica delle palme si aggirarono sulle parole del Salvatore morente: *Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio.* La quinta del mercoledì santo dovea svolgere il senso dell' ultima parola del Redentore: *Ciò detto, spirò.* Ma non gli venne più dato di ascoltarla, conciossiachè fatta di poco la mezzanotte precedente il dì 27 di marzo cambiava, dopo una malattia di sette giorni, i travagli della vita presente con la pace dell'eterna.

Si era ammalato li 20, e nel dì seguente benchè dovesse stare a letto, donde non gli venne pur fatto di alzarsi, volle udire la quarta predica nella sua camera, a cui invitò i principi e le principesse di sua famiglia, dieci di numero. Vi intervenne eziandio il principe di Oettinga, il quale era venuto a visitare l' illustre infermo. Poscia apparecchiossi alla confessione e comunione, la quale gli venne amministrata in tempo della santa messa celebrata nella sua stanza. Quindi non volle più brighe nè pensieri di terra, e sol andava ripe-

tendo le parole dell'apostolo Paolo: *Bramo che disciolgasi questa mia struttura*. Avea la mente mai sempre occupata in orazioni e meditazioni sulla morte, che il confessore gli veniva leggendo. In sulla sera dei 23 ricevette, presente tutta la corte, il sacramento dell'estrema unzione. Spettacolo per fermo tenero ed edificante! Con serena e lieta fronte prese in mano la candela de' moribondi dicendo: *Su via io debbo andare incontro al mio Cristo con fiaccola ardente e lampana accesa.* Poi si fè porgere il Crocifisso, su cui imprimeva caldi baci, e strignevaselo al petto, ripetendo giulivo le apostoliche parole: *Sono stato crocifisso al mio Salvatore*: gli astanti non potevano contenere le lagrime. Più volte si fece venire i figliuoli intorno al letto, e con soavi commoventissime parole li venne confortando di vivere annodati in bella pace e in reciproco amore, e nel santo timor di Dio. Sovente loro disse ch' ei non potea secondo il debito ringraziare il Signore della grazia segnalata, con cui avealo chiamato nella cadente sua età alla vera fede. Del sommo Pontefice disse spesse fiate parole di profondissima venerazione, e commise al suo confessore di rendere a lui, e al cardinal Paolucci, Segretario di Stato, umilissime grazie della paterna benevolenza, con che lo avean rimeritato dal primo fortunato momento del suo ritorno alla Chiesa cattolica. Raccomandò istantemente al principe ereditario suo successore la cattolica chiesa di Brunswich: ammise al bacio della mano tutti gli uffiziali di Stato; ringraziolli della loro fedeltà; disse che perdonava a chiunque lo avesse offeso, siccome ei chiedeva loro perdono di qualunque disgusto o torto loro avesse per avventura cagionato. Nell' accomiatarli, ad ognun di loro diè di propria mano per memoria piccol presente. La mattina del 24, comechè spossato dai dolori veementi ed acuti, volle fare col padre Sauer la preparazione alla santa Messa, che poi ascoltò con tanto fervore di divozione, che nell' elevazione dell' Ostia consacrata trasse le mani fuori del letto tramandando sospiri verso il sacratissimo Corpo di Cristo: *Signore*, disse, *ora mandate in pace il vostro servo*. Nel corso della malattia si confessò cotidianamente, e si fece leggere gli atti delle virtù teologali. Quantunque fosse straziato d' acerbi dolori, non diede mai verun segno d' impazienza. Li 25, domenica delle palme, desiderava di essere altra volta confortato del santo Viatico, ma a cagione del rifinimento, e sdeguo di stomaco, il medico lo consigliò a prendere leggiero

ristoro; egli levando le mani e gli occhi al cielo esclamò infervorato: *ristoro celeste, ristoro celeste*. Quindi volle udire a leggere l'Epistola e il Vangelo correnti per animarsi, così ei disse, ad andare all' incontro con le palme e gli ulivi della fede, speranza, e carità al suo Cristo nella Gerusalemme celeste. Passò il restante del dì con l' intiera giornata segueute sino alle nove della sera in recitare i salmi penitenziali, meditar la passione del Redentore nel Vangelo, che due volte udì leggere dal suo confessore; mentre intertenevasi in questo divoto e fervoroso esercizio, in un tratto lo interruppe, quasi fosse consapevole dello stremo di sua vita, e pregò il sullodato religioso di leggergli le preci degli agonizzanti: dopo le quali ei recitò le litanie del ssmo Nome e dell' agonia di Gesù con altre orazioni consuete a recitarsi pei moribondi, e li 27, entrata la mezzanotte proferendo le parole: *Nelle vostre mani, o Signore, raccomando il mio spirito*, rese placidamente l' anima al Creatore.

Niun ebbe a desiderare trapasso più felice e più santo. Amore insieme e venerazione non che della sua ducale famiglia, di tutta Lamagna gli furon di scorta alla tomba. A seconda de' suoi desiderii gli furono celebrati tre funerali solenni in Horstan, Wolfenbüttel, e Brunswich. Ei medesimo avea indicati i testi scritturali a fondamento delle funebri orazioni. La recitata in Brunswich assunse le parole di Giobbe: « In cielo è il mio testimonio, e in alto colui che mi conosce »: quella poi di Wolfenbüttel prese il detto del reale profeta: «Che mi avrò io in cielo, e che volli io mai sopra la terra?»

Nel testamento lasciò belle riprove del suo tenero amore per la Chiesa cattolica, legando dodici mila scudi in opere pie, de' quali due mila cinquecento alla chiesa di Brunswich, mille al p. Hamilton, seicento ai padri Konspruche e Sauer, al canonico May trecento, al monastero delle Orsoline di Ruremonde mille, cinquecento ad altro monastero di Horstan, il rimanente in limosine di messe e a sovvenimento de' poverelli [1]).

La nuova della morte del duca recò profonda afflizione alla corte pontificia. Il s. Padre convocò subito il sacro Collegio; esternò il vivo dolor del suo animo agli Emi Porporati, e impegnolli a porgere fervide preci al Signore pel ripo-

---

[1]) Notizie estratte dalle commoventi relazioni mandate dal p. Hamilton, e dal nunzio apostolico di Colonia a Sua Santità ai 2 e 15 aprile 1714.

so del trapassato. Ordinò che gli fosse fatto solenne uffizio di espiazione nel collegio Urbano, cui egli intervenne con tutti i Cardinali addetti alla s. Congregazione della Propaganda. Il sacerdote Giuseppe Nicolai di nazione tedesco, professor di umane lettere nel medesimo collegio, ne disse l' orazione funebre [1]).

Ma ciò che eternerà la memoria del duca si è l' aurea operetta col titolo: *Ragione per cui la cattolica devesi antiporre a qualunque altra religione*: caro lavoro, cui avea dato mano sin da quando la principessa Elisabetta Cristina di Hannover sua nipote e moglie dell' imperatore Carlo VI convertissi alla cattolica fede, e fatto sol di pubblico diritto l'anno 1712. La è una scrittura squisita, per acutezza d' ingegno, e per saldezza di ragioni rarissima; amenità, e gaiezza di stile la rendono al leggitore sommamente grata. La direm quasi specchio della nobil' anima e della generosa pietà del duca, onde riputiamo conveniente a maggior conoscimento di tanto uomo darla qui per giunta, con la quale riusciranno smentite le calunnie invereconde, con che i protestanti si fecero a dilacerare la memoria del defunto. Essa fu dettata in lingua alemanna, e ad un tempo voltata nella latina; ma l' una e l' altra in poco d'ora scomparvero agli sguardi e alla ricerca del pubblico. I teologi cattolici tedeschi di quella età, particolarmente quei della più stretta osservanza di s. Francesco, e dell' ordine di s. Benedetto, la trasfusero a brani e a sunti ragguardevoli ne' trattati e catechismi di teologia polemica.

Oltre a ciò il duca del proprio scritto volle farne una italiana versione: a tal uopo si valse probabilmente del p. Hamilton suo confessore, e col mezzo dell' apostolico nunzio di Colonia l' inviò a Sua Santità Clemente XI. Nel riprodurre di nuovo quest' aurea operetta ci siamo serviti particolarmente di cotesta versione, per essere essa la più fedele e concorde col testo originale alemanno, poichè la versione italiana compilata, e resa di ragion pubblica in Bassano nel 1789 dall'egregio sig. can. D. Luigi Mozzi, già membro della Compagnia di Gesù, e uomo di chiara fama, è assai libera, e spesso interpolata, dappoichè ella è fatta sopra altra versione inglese che fu pubblicata in Londra nel 1740. Alla versione testè citata del P. Mozzi trovasi aggiunto in compendio un estrat-

[1]) Veggasi documento n. 3.

to dello scritto del duca, il quale manca affatto nella versione del P. Hamilton, come pur nell'edizione alemanna pubblicata già nel 1810 nell'abazia di s. Maria di Einsiedeln, celeberrimo santuario della Svizzera, ed abbiam creduto far cosa grata ai colti non men che devoti lettori di riprodurre anche cotesto transunto.

Ma ciò che rende sopra tutto cara l'impareggiabile operetta del nostro illustre convertito si è ch'essa possa considerarsi in certo modo il risultamento dei frequenti, o per dir meglio cotidiani intertenimenti, ch'egli ebbe coll'immortale Leibnizio, suo consigliere di Stato e bibliotecario, intorno appunto alla vera religione. Possiamo adunque ammirare in quest'opuscolo la vivissima immagine della candida anima di questi due grandi, e venerandi uomini, ma più beato il duca per aver saputo fare nobile sacrificio delle glorie mondane al conseguimento dell'eterna salvezza. Leibnizio tenne in altissimo conto lo scritto del suo mecenate, e sovrano, ed il giudizio di un tant'uomo non può che giustificare il merito di esso, e renderlo più accetto agli uomini, ai quali la religione è ancor in pregio [1]).

[1]) Veggansi varie lettere di Leibnizio nella collezione delle sue lettere pubblicate da Ch. Kortholt, Lipsiae 1734, t. I, 4-15, e particolarmente quella al celebre Fabrizio de' 17 marzo 1712.

CINQUANTA MOTIVI

CAVATI DALLA SANA RAGIONE E DALLE BASI DI VERA CREDENZA

che

LA FEDE ROMANA CATTOLICA

SIA DA PREFERIRSI COME LA SOLA VERA A TUTTE LE RELIGIONI

compilati

DA S. A. S. ANTONIO ULRICO

Duca di Brunswich e di Luneburgo

PREFAZIONE

Avendo io per solo amore della verità, e sopinto dal desiderio della propria salvezza, con molta cura, con molto studio e zelo parecchi anni meditato, onde rinvenire la vera e salutare Fede (sapendo io pienamente che non poteva esservene che una sola), ed in pari tempo vivendo smanioso, qual delle tante io dovessi con certezza abbracciare : per questo fine importantissimo , poste in non cale le mondane brighe, posi mente a frequentare parecchie accademie, a svolgere più biblioteche, a leggere e meditare varii ed accuratissimi scrittori di diverse credenze, a consultare parecchi dotti, per dar posa ai miei travagli di spirito e per fugare le mie dubbiezze. Ma niun pro mi venne da siffatto divisamento.

Ora però a fin di meglio attendere alla somma delle cose umane, qual' è la salute eterna, ho deliberato di allontanarmi dalle terrene vanezze ; ed acciocchè questo mio divisamento riesca all' anima mia proficuo, ho creduto necessario, avanti ogni altra cosa, di adempiere alle intraprese risoluzioni, cioè :

1. Primieramente ho implorato di tutto cuore l' assistenza del divino Spirito: ed ho supplicato Iddio padre eterno d' ogni vero lume a richiamare il mio intelletto intorno alla vera fede, essendo egli *che illumina ogni uomo*, *che viene in questo mondo* (S. Giov. I, 9); essendochè la fede è un dono speciale di Dio, il quale chiarisce l' intelletto in credere tutto ciò che da Lui ci vien rivelato.

2. Ho risoluto fermamente di abborrire e di fuggire , col

soccorso divino, il peccato; ben conoscendo che *in anima malevola non entrerà la sapienza, e non abiterà in corpo soggetto al peccato* (Sap. I, 4), ed essendo certo che i più degli uomini disconoscono il vero lume perchè vivono nella voluttà; *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle, perchè spiritualmente discernonsi* (*I Corint.*II, 14).

3. Mi sono dipartito da ogni parzialità religiosa, appresentandomi innanzi a Dio con animo vacuo, onde m' ispiri di qual fede io debba riempirlo; nulla curando i propri temporali vantaggi.

4. Mi sono studiato di meditare sopra siffatte cose con tale accuratezza, come avrei voluto aver fatto all'estremo della mia vita, e al dì del giudizio poter rispondere della religione abbracciata. Quindi è che mi determinai d' abbandonar quella religione, nella quale io ravvisassi il benchè menomo errore. Imperciocchè, *La Chiesa di Dio vivo è colonna, ed appoggio della verità* (*I Timoth.* III, 15). Laonde una colonna e fondamento di verità non può esser sostenuta nè poggiata sugli errori; e perciò la vera Chiesa non può patire alcun errore nella sua fede.

Posti adunque siffatti principii, a maggior mia sicurezza mi son prefisso in mente due altre cose, ciò è dire, cercare una base universale, in cui non disconvenga qualsivoglia religione, e indi stabilire alcune norme ragionevoli, e che sono state da tutti ammesse.

Ora i fondamenti della fede, ne' quali convengono tutte le cristiane religioni, sono i seguenti:

1. Non havvi che un solo e vero Dio.

2. Questo Dio è la cosa la più perfetta di tutte le possibili perfezioni.

3. Questo Dio è in sua natura tanto verace che non può esser deluso in alcuna guisa, nè può altrimenti errare rivelando cose false, o palesarle diversamente da quel che sono. Ora essendo egli tale, ciò che da lui proviene è veracissimo: in breve, egli non può ingannare nella rivelazione.

4. Dio è onnipotente: imperocchè *Appresso Dio tutto è possibile* (Matth. XIX, 26), e altrove, *Nulla sarà impossibile a Dio* (Luca I, 37).

5. Dio è fedele. *Dio fedele, è scevro d'ogni iniquità, è giusto, è retto* (Deuteron. XXXII, 4).

6. Dio è immutabile. *Dio non è come l'uomo che può*

mentire : *nè come il figliuolo dell' uomo che può mutarsi* (Num. XXIII, 19); e in altra parte: *Scendendo da quel Padre dei lumi*, *in cui non è mutamento*, *nè alternativa di adombramento* (Jacob. I, 17), perciò tutto quello che rivela agli uomini è vero, è possibile; e tutto ciò che promette non manchevole adempirà.

7. Dio è sapientissimo, la cui sapienza non è comprensibile ad umana mente. *Grande è il Signore Dio nostro*, *e grande la potenza di lui*, *e la sua sapienza non ha misura* (Psalm. CXLVI, 5).

8. Dio è immensamente misericordioso: *Dominatore Dio Signore*, *misericordioso è desso clementissimo*, *paziente*, *e di molta misericordia e verace* (Exod. XXXIV, 6). *Di tua misericordia*, *o Signore*, *è piena la terra; insegnami tu le tue giustificazioni* (Psalm. CXVIII, 64).

9. Dio è giusto, rimuneratore del buono e punitore del malo: *Giusto è il Signore in tutte le sue vie*; *e santo in tutte le opere sue*, (Ps. CXLIV, 17). *Chi a Dio si accosta*, *fa di mestieri che creda ch' egli è*, *e rimunera quei*, *che lo cercano* (Hebr. XI, 6).

10. Dio è santissimo, ed è la somma bontà: *Santo*, *santo*, *santo il Signore Dio degli eserciti*; *della gloria di lui è piena tutta la terra* (Isai. VI, 3). *Giusto è il Signore in tutte le sue vie*, *e santo in tutte le opere sue* (Psalm. CXLIV, 17). Conosciute che siano cotali verità, egli è manifesto, che tutte le dottrine, le quali insegnano il contrario, sono erronee e false; e che quella religione la quale professa tali massime è falsa e rea, e però debbasi fuggire.

11. Ognun degli uomini ha un' anima sola: la quale inevitabilmente sarà beata o dannata per tutta l' eternità : *Imperocchè che giova all' uomo di guadagnare l' intero mondo*, *se poscia perda l' anima? O che darà l'uomo in cambio dell' anima sua?* (Matth. XVI, 26).

12. Una eternità non mai terminabile è destinata all'uman genere nel suo dipartirsi di quaggiù. Martorii e gaudii essa contiene, non cessabili, nè menomabili mai; i quali si meritano in questo viver terrestre.

13. L'eterno non è paragonabile al tempo. Una delle due eternità discorse ci spetta; sarem noi o sempre felici co'santi, o sempre infelici co' dannati: ma senza la vera fede, egli è tanto vano sperare il goder de' beati, quanto è certo il temere la dannazione e il penar de' reprobi.

Norme per ben condursi negli affari più importanti che riguardano alla propria eterna salvezza

1. Nella libera elezione è da antiporre il migliore al buono, e questo al male: il certo all' incerto ; il vero al falso, e l' eterno al temporaneo.

2. Per arrivare al bramato fine,fa d'uopo valersi de'mezzi opportuni; scegliendo,se non vi sono i certi, i meno dubbiosi.

3. Fra i mezzi conducenti alla eterna beatitudine , si additano come infallibili quei che vi condussero altri.

4. Sono eziandio mezzi sicurissimi a salvarci que'che provengono dalla sana ragione, dall' autorevol consiglio dei savii e divoti , quelli ispiratici dallo stesso divino Spirito contro i lusinghieri inviti del mondo, e le carezze della concupiscenza. *Lo spirito è quello, che dà la vita : la carne a nulla giova* (Joan. VI, 64). *Imperocchè coloro, che sono secondo la carne, gustano le cose della carne; coloro poi, che sono secondo lo spirito, le cose gustano dello spirito. Imperocchè la saggezza della carne è morte: la saggezza dello spirito è vita, e pace. Dappoichè la sapienza della carne è nemica a Dio; perchè non è soggetta alla legge di Dio; nè mai può esserlo. E quei, che sono nella carne, a Dio non possono piacere* (Roman. VIII, 5-8).

Son queste le massime fondamentali della fede cristiana , ch' io mi prefissi in mente ; indi mi posi a disaminare con ogni diligenza le riflessioni che sieguono , dalle quali trassi motivi superiori alla mia ragione onde abbracciare la fede romano-cattolica, e fuggirmi dalle altre.

RIFLESSIONE I.

La prima riflessione che mi si affacciò alla mente si fu , se fosse miglior cosa l' abbracciare la cattolica Religione, ovvero quella che i luterani ed i riformati in alcuni luoghi appellano evangelica. La cattolica mi parve a prima vista la vera, essendo ella professata per tutto il mondo , e conservando ella la sua natura di unità : laddove l' evangelica mi ingenerò gagliarde dubbiezze intorno alla sua veracità. Essa, io dicea fra me, deve racchiudere ne' suoi dommi tutti i santi evangeli. Ma la dottrina che i luterani e i calvinisti professano discorda dagli evangeli, discordano tra loro que' che la professano , ed è però impossibile rinvenir verità evangelica laddove sonovi discordanti credenze; dunque o l' una o l' altra deve esser falsa.

Ora essendo chiaro a tutti che queste due religioni luterana e calvinista sono tra lor discordanti in parecchi punti di fede, egli è facile il dedurre, che amendue sono erronee, essendochè sono pasto di un sistema fantastico, composto di varie contraddizioni. Non avendo io adunque ricercato fantasmi, ma bensì le indubitate verità professate dalla divina fede, non ho voluto perciò frapporre indugio nello scegliere, ed ho rigettata l' evangelica.

RIFLESSIONE II.

Ho considerato dappoi che le religioni luterana e calvinista mal si appellano evangeliche. Ciascuna di esse si usurpò questo venerando nome con un testo dell' evangelo stesso, deturpandone entrambe a proprio vantaggio il vero significato. Ninno di loro diede prove dell' infallibilità di quella fede che andavano a stabilire, o per dir meglio dei loro capricci mantellati della santità delle dottrine di Cristo, e fra loro astiosamente discordi e avversi. Donde conseguita che delle due dottrine non ho potuto sceglierne alcuna, ma ho dovuto rigettarle ambedue.

RIFLESSIONE III.

Nè meno ho potuto comprendere perchè i luterani e i calvinisti vogliono segregare dalla loro evangelica religione gli anabattisti e gli ariani, nel mentre dicono che a lor si convenga siffatto titolo di evangelici, essendochè le loro dottrine corrispondono alle evangeliche verità. In siffatta discrepanza gli anabattisti van gridando, non leggersi nell' Evangelio che gl'infanti siano battezzati, quantunque si legga aver detto Cristo: *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato* (Marc. XVI, 16). Gli ariani quistionano sulle parole del medesimo Cristo, *conciossiachè il Padre è maggiore di me* (Joan. LIV, 28), e dicono insegnare la nuda verità quale è contenuta nell' Evangelo, cioè che il Figliuolo sia da meno nelle cose divine all' eterno Padre, e che egli sia a lui ineguale. Niente ha loro giovato per insavirli ciò che ne han detto in tal proposito i santi Padri, cioè che il Figliuolo è da meno al Padre in quanto alla natura umana, ma è uguale in quanto alla divina. I luterani e i calvinisti poi usano delle dottrine dei Padri della cattolica Chiesa, sol quando malignano contro il cattolicismo; le disdegnano poscia nel lor piatire. La valida

autorità de' ss. Padri si manifesta aitante e sicura sugli articoli di fede, più che in altri vetusti e moderni scrittori. Ma i così detti evangelici non curano sicure dottrine, amano dire che non si debba credere altro che il dettato della sacra Scrittura.

RIFLESSIONE IV.

Qui mi torna in memoria l' ammonimento di Geremia VI, 16: *Fermatevi sulla strada, e considerate, ed interrogate intorno alle antiche strade, quale sia la strada buona, e camminate per essa, e troverete ristoro alle anime vostre.* Io dunque ho divisato che tale via sia la più sicura, mentre sappiamo aver condotto in cielo chi la calca, e al contrario l' altra si estima mal sicura, e ben s' ignora se abbia mai condotto alcuno al celeste godimento. Dico anzi di più, esser certo che dei vissuti e morti nel seno della cattolica fede, moltissimi son giunti a salvarsi; ma non si può similmente affermare di que'che morirono in altre religioni. Laonde a me sembra che la Chiesa cattolica sia il sicuro cammino, e la via più diritta che ne conduce al cielo: essa dunque dee a tutte le altre antiporsi.

RIFLESSIONE V.

Chiunque creda come conviensi, piace a Dio; or *senza la fede è impossibile piacergli* (Hebr. XI, 6). La vera fede sarà dunque quella che porta a salvamento e che è cara a Dio. Ed essendosi moltissimi salvati nella cattolica (il che confessiamo noi stessi di lei avversarii), egli è fuor di ogni dubbio che dessa sia la vera da preferirsi e da abbracciare.

RIFLESSIONE VI.

Ho altresì argomentato in questa guisa: siccome non v' è che un solo Dio, non può esservi adunque che una sola fede, il che cel dice s. Paolo: *un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo* (Ephes. IV, 5). E questa fede è la sola salutare come uno solo è il vero Dio. Ora avendo già provato la fede romana cattolica esser la vera e salutevole, non si potrà dunque fuori di lei sperare salvezza, nè dovrassi abbracciarne altra a lei contraria.

RIFLESSIONE VII.

Ma quello che vieppiù mi ha confermato ad abbracciare

il cattolicismo, si è la propria confession degli eretici, i quali affermano che il cattolico può ben salvarsi nella sua religione: al contrariò i cattolici credono che fuori dell' ortodossa loro credenza non vi è salvamento. Che stoltezza non sarebbe ella dunque il non arruolarsi a questi, i quali nella lor fede han salute, siccome confessano gli stessi avversarii? Ma, giusta i cattolici, mi ci sospigne maggiormente il costante dir che non si ottiene salvezza da chi discrede nelle loro dottrine: dunque sarà miglior consiglio, il torsi da pericolosa via e mettersi in quella stimata più sicura d' ambedue le parti, cioè della cattolica e della evangelica: la via da' cattolici battuta è creduta sicura dall'una parte e dall'altra; quella battuta dagli eterodossi al contrario è stimata fallace da chi ne la schifò. Così non vi avrà alcuno il quale ricusi un medicamento giudicato proficuo da due medicanti, per appigliarsi ad uno reputato nocevole dall' un dei due.

RIFLESSIONE VIII.

Essendomi anche ricordato del buono ammaestramento che si legge nelle sacre Carte: *Ricordati de' giorni antichi*; *rammenta ad una ad una le età: interroga il padre tuo, e te ne darà novella*; *i tuoi avi, e tel diranno*(Deuteron. XXXII, 7); ho ricercato nei libri de' ss. Padri per apprendervi qual consiglio, in queste mie dubbiezze, mi convenisse per eleggermi o l' una o l' altra religione. Mi venne dapprima fra le mani s. Agostino, e massime la di lui opera ove tratta dei manichei, dalla setta de' quali erasi dipartito. In essa palesa le cause della sua avventurata conversione, e così favella: *Molte e forti ragioni mi menarono nel grembo della cattolica Chiesa. Mi vi tiene l' universal concordia di tutte le nazioni. Mi vi rafferma l' autorità incominciata co' miracoli, nutricata dalla speranza, aumentata dalla carità, e dalla antichità avvalorata. Mi rattiene in essa la non mai interrotta successione dell' episcopato e del sacerdozio, che dura ancora oggidì nel vescovo discendente da s. Pietro, a cui Cristo comandò di pascere il suo gregge* (Contra epist. Manichaei, quam vocant fundamentum. Oper. tom. VIII, pag. 153, ed. Benedictinor. Paris. contra Donatum, tom. IX, pag. 7; ed altrove *De credendi utilitate*, cap. 17). *Dubiteremo ancora di rimanere in questa Chiesa, che pomposamente primeggia con la somma dignità apostolica, mantenuta nella sua episcopale successione, e che si per l' autorità de'*

Concilii, sì per la maestà portentosa de' prodigii ha mai sempre dannata l'eresia? S. Ireneo, più antico del mentovato Padre, nel lib. 3, cap. 3, porta sentenza della romana Chiesa niente dissimile da quella agostiniana: *A questa Chiesa*, egli dice, *non mancò mai l'apostolica tradizione*. Tertulliano discorre di essa come siegue: *Tu hai la città di Roma, donde abbiamo ancor noi ricevuta la nostra autorità. La sua Chiesa vanta per edificatori gli apostoli; essa si abbella del loro sangue, essa ammaestra non ingannevole colle di loro dottrine*. S. Girolamo nella lettera 3 a Ruffano cap. 4, parla in tal guisa: *Sappi, che la fede romana vien confermata dall'autorità di s. Paolo*. Nel dialogo *contra Luciferum* il medesimo s. Dottore si esprime in questi termini: *Ti manifesterò brevemente l'opinion mia. Questa Chiesa si dee venerare, perchè fondata dagli apostoli, perchè sempre fiorì, e manterrassi fiorente sino al tramonto de' secoli*. S. Gregorio Nazianzeno dà termine al mio convincimento con quelle sue parole: *La fede romana nacque salutare, e durerà intemerata. Fin dove il sole arriva a lumeggiare, questa fede convincerà ogni intelletto*. Avendo io adunque sanamente compresi i narrati avvisi de' ricordati ss. Padri intorno la cattolica fede, non ho potuto ristarmi dall'approvare le loro sentenze, e dall'abbracciare la fede romana cattolica.

RIFLESSIONE IX.

Mi sono poscia rivolto a' Santi di Dio, e considerato qual fede tenessero, mercè di cui diventarono beati. Dal mio meditare ho rilevato ch'essi divennero quali sono, mercè la sola fede romana. Mel dicono, fra i vescovi, s. Martino, s. Niccolò, s. Atanasio, e parecchi altri: tra i claustrali s. Domenico, s. Francesco e altri moltissimi : tra le vedove s. Monica , s. Brigida , s. Elisabetta e più altre : tra le vergini , s. Agata, s. Lucia, s. Agnese, s. Caterina, ed altre innumerabili. Io dunque ho argomentato che se gl' indicati santi giunsero al colmo della beatitudine mercè della cattolica Religione, ella è pertanto l' unica ed infallibile ad abbracciarsi come guida all' eterna gloria.

RIFLESSIONE X.

Non bastandomi cotanto soccorso, vòlli eziandio interrogare la infinita schiera de' ss. Martiri, addimandando loro qua-

le fede abbian tenuta per la cui verità sparsero il sangue, perderono la vita, patirono cattività acerbissime e lunghe, tollerarono strazii e tormenti inenarrabili, sopportarono infinite tribulazioni giulivi e sereni. Ed essi concordemente mi risposero aver professato la fede cattolica. Mel dissero trentatrè pontefici romani estinti di martirio: mel dichiararono Cornelio, Cipriano, Fabiano e Sebastiano: mel contarono san Lorenzo, s.Cecilia, e s. Dorotea, e da cosiffatte testimonianze avvalorato ho conchiuso che la romana fede sia la verace, della cui gloria e santità parlano tanti martiri, che ricolmi di vero gaudio dierono per lei le loro vite.

RIFLESSIONE XI.

Ma di ciò non pago, volli inabissarmi, a così dirla, per sin nell' inferno, vi osservai Simon Mago, Novaziano, Ario, Vigilanzio, Pelagio, Nestorio, Macedonio, Marcione, e Maometto, e domandai la cagione della loro dannazione. Essi mi risposero starsene là per essersi separati dalla cattolica Chiesa, per vanezza di scismi. Donde inferii, che per evitare cotali pene, era costretto di assembrarmi nell' unità cattolica, senza mal disgiungermene.

RIFLESSIONE XII.

Non havvi uomo che dubiti sulla fede professata dall' apostolo s. Paolo. Esso non ebbe altra fede che quella dei romani. Cel dice egli stesso: *Per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede e vostra e mia* (Rom. I, 12). È chiaro dunque che la romana fede sia stata mai sempre la vera ed apostolica; il che confessano ancor gli avversarii, quando dicono ch' ella in principio era salutare, ma che poscia traboccò in errori; ciò che vien da' cattolici negato. Ma essi non sanno addurne veruna prova; e tutte le volte che richieggonsi quale articolo ella svisasse, e dove e quando, non possono recare in nulla saldi argomenti. Eppure essi dovrebbono farlo. Immaginiamoci, vi fosse chi si accingesse a diffamare un illustre casato, che fosse scaduto dalla sua nobiltà primitiva : costui sarebbe in obbligo di addurne le prove della sua asserzione; altrimenti meriterebbe esser punito come malvagio e diffamatore.

RIFLESSIONE XIII.

Mentre io mi stava ancor dubbioso nell' elezione fra la ro-

mana o altra religione, mi surse in mente una novella difficoltà. Pensava io che quante volte rigettassi la cattolica fede, mi conveniva sceglierne altra a lei contraddicente. Quale adunque doveva abbracciare? La luterana, ovvero la calvinista? Quella degli anabattisti, ariani od altra di simil tempra? Tutte queste credenze si vituperano vicendevolmente: si accusano di gravissimi errori, contaminate per menomare credenti all'une, e darli alle proprie. Poniamo però che mi fossi deliberato per una di esse, io non sarei stato privo di scrupoli un sol dì, poichè ognuna di dette religioni si divide in altre che da lei dipendono. Sicchè nuovamente sarei vivuto indeciso nello eleggere in mezzo a tanti diversi ed opposti partiti. E perciò non ho trovato consiglio più sano di questo, di rigettare cioè le mentovate credenze, e scegliere la romana cattolica, alla quale, come dice s. Paolo, *Cristo diede apostoli, profeti, evangelisti, pastori ed altri dottori: Per lo perfezionamento de' santi, per lavorio del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo: Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede, e della cognizione del figliuolo di Dio, in un uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo. Onde non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina pe' raggiri degli uomini, per le astuzie, onde seduce l'errore* (Ephes. IV, 11-14).

RIFLESSIONE XIV.

Io mi proposi dapprima di rifiutare quella setta e religione, in cui avessi discoperto il più lieve errore contro la fede, o la retta ragione; e perciò mi diedi a tutt'uomo ad esaminare parecchi punti fondamentali di diverse acattoliche credenze. Io dicea tra me medesimo: in Dio havvi una bontà e sapienza infinita; egli ci ha prescritto certi comandamenti, al violatore de' quali statuì pena acerba ed eterna: bisogna dunque che essi sian tali da poterli agevolmente adempire, poichè mal si direbbe il datore di quelli sapientissimo e clementissimo, se comandasse cose inosservabili, come sarebbe di fermare il sole, o di approssimar la mano al cielo, e destinasse poscia il mancatore a crudeli supplicii. Essendo però Iddio sapientissimo legislatore, avrà stabilito cose da potersi adempire, mediante la sua grazia, e sarà mendace e falsa quella religione che insegna non essere osservabili coll'aiuto superno i divini precetti, come van dicendo i nemici della fede cattolica. Come clementissimo non si

può dire di lui cosa che non sia contraria alla sua somma bontà. Ma disconverrebbe all' infinita sua clemenza il condannare agl'infernali supplizi il peccatore, ove dapprima lo avesse creato alla colpa. Non si può dunque addebitare Iddio di cotanta mostruosità, ma bensì la dottrina calvinistica quando ammette la predestinazione, e perciò è da fuggirsi.

Dio è onnipotente e verace, e non havvi cosa a lui impossibile. Avendo egli nell' ultima cena partecipato a suoi discepoli del pane e del vino, dicendo: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; nasce forse dubbio che Cristo mentisse, o pure addivenisse impotente di convertire in suo corpo il pane, in suo sangue il vino? Se egli fu mendace è forza confessare che non sia verace in sua natura: se gli è stato impossibile il detto trasmutamento, non sarà onnipotente, e per conseguenza non sarà Dio. Ma Cristo essendo il vero Dio, sarà essenzialmente onnipotente e verace. Arroge: Iddio creò il mondo dal nulla, e Cristo cangiò l'acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea; perchè dunque non potrà cangiare in suo sangue il vino, in sue carni il pane? Si argomenta pertanto che la religione de' calvinisti sia falsa, negando la reale presenza del corpo e del sangue di Cristo nel sagramento dell' Eucaristia.

RIFLESSIONE XV.

Esaminando altri articoli di fede professati dagli acattolici, ho ravvisato cose tanto insipienti che ripugnano alla stessa ragione. A mò di esempio, fra le dottrine insegnate da loro, havvi quella che tutti i peccati siano di egual colpa, non ammettendovi maggiore, o minor gravità; mentre che dai sacri Libri apprendemmo che ogni accento soverchio è colpevole: *Or io vi fo sapere, che di qualunque parola oziosa, che avran detto gli uomini, ne renderan conto nel dì del giudizio* (Matth. XII, 36). Or non vi sarà distinzione fra quel peccato, ed una bestemmia, o negamento alla vera fede? Se ogni peccato porta un' eguale colpa, debbe inferirsi che gli si debbe un' egual punizione; dunque una parola inutile non sarà così facilmente perdonata, come lo sarebbe un peccato gravissimo. Al contrario Cristo c' insegna: *Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio*; *e chi avrà detto al suo fratello* raca, *sarà reo nel consesso*; *e chi gli avrà detto* stolto, *sarà reo del fuoco dell' inferno* (Matth. V, 22). Donde conseguita che vi ha pec-

cati gravi e non gravi: che dessi non sono simil issimi nella colpa, e non meritevoli di egual pena; come dice s. Giovanni (epist. V, 16): *Chi sa che il proprio fratello pecca di peccato, che non mena a morte, chiegga, e sarà data la vita a quello, che pecca non a morte. Havvi un peccato a morte: non dico, che uno preghi per questo.* Vi ha de' peccati imperdonabili tanto nel tempo, che nell'eternità, come quelli contro lo Spirito Santo. Or essendovi peccati perdonabili e non perdonabili nell' uomo, dunque vi sono più gradi nella colpa. Si legge ne' Proverbii XXIV, 16: *Sette volte caderà il giusto, e risorgerà: ma gli empii precipitano nel male.* Essendovi dunque delle colpe non cancellabili, ed altre rimessibili, è forza credere la loro inegualità. Quella setta che professa le massime di ugualità nella colpa, è degnissima di ogni abbominazione.

RIFLESSIONE XVI.

Gli acattolici insegnano eziandio, che le nostre opere buone sono peccati, e, giusta le loro dottrine, ogni peccato è ugualmente grave: dunque le nostre buone opere saranno uguali a tutt' i peccati sebben mortali: dunque il venerar Dio sarà come il biasimarlo; il dare elemosine, lo stesso che predare; restituire il mal tolto, il medesimo che il tenerlo.

RIFLESSIONE XVII.

Bramerei sapere l' opinione d' un predicante sulla restituzione dello altrui. Ove dicesse che si debba restituire, si potria domandargli, se ciò sia una opera buona; e consentendovi, potrebbe dirglisi: conforme alla vostra religione ogni opera buona è peccato, e i peccati sono eguali. Dunque sarà lo stesso il rendere o il ritenere il rubato. Se cotale dottrina è vituperevole, assai da vituperare eziandio sono tutti que' che la professano.

RIFLESSIONE XVIII.

Dio è santità perfettissima. S'egli è tale, sarà nemico del peccato; come nemico l' avrà in odio; come odiatore non potrà volerlo; non volendolo non può comandarlo. Dunque Iddio non è autor del peccato; non lo comanda; non governa i consigli dei peccanti, come insegnano empiamente Lutero e Calvino.

RIFLESSIONE XIX.

Ho attentamente ricercato le storie civili ed ecclesiastiche, le vicissitudini delle nazioni e del popoli per conoscere se eravi alcun vestigio delle religioni luterana e calvinista prima del malaugurato secolo XVI. Per questo fine ho letto parecchi scrittori antichissimi delle cose più immemorabili di ciascun secolo; ma non mi fu dato il trovarvi niuna ricordanza delle loro dottrine. Quindi giudicai ch' esse provenissero da sette novelle, non date da Cristo, nè predicate dagli apostoli, ma sì ricavate da' loro sprezzabili inventori: ciò che mi diede giusta ragione di rigettarle.

RIFLESSIONE XX.

Ricordomi tuttavia di aver letto nella mia gioventù un libro scritto da un calvinista intitolato: *Guida*. In esso l' autore pretendea di addimostrare, che fin dal nascimento di Cristo, e ne' susseguenti secoli vi erano stati di que' che aveano insegnato la dottrina di Lutero e di Calvino. Egli però lo tenta indarno. Imperocchè scrivendo egli che vi fossero cotali credenti, verrebbe a dire che vi fossero stati de' luterano-calvinisti; il che è cosa impossibile, poichè que' due novatori, come tuttora avviene nei lor seguaci, si contraddicono immensamente. Non si può dunque provare, nè si potrà mai, che tali credenze si stessero fra gli uomini prima che Lutero e Calvino le bandissero.

In secondo luogo questo scrittor calvinista vorrebbe tener per luterano-calvinisti tutti coloro, ne' cui dettati si rinvenisse qualche senso professato dagli acattolici. Ma ciò non basta. Imperciocchè se questo valesse, egli avrebbe dovuto annoverarvi eziandio Maometto, Ario, ed altri eresiarchi, avendo eglino, chi più chi meno, creduto alcuna cosa contenuta nelle dottrine de' summentovati due eretici. Di fatti Maometto insegnò non esservi che un solo Dio: Ario negò l' infallibilità dei Concilii della Chiesa, dicendo che il Niceno errò, quando condannollo come eretico.

Da ultimo piacque all' indicato autor della *Guida* annoverare al suo catalogo luterano-calvinista molti, vissuti fino all' ultimo di lor vita nella cattolica fede, fra costoro sonovi pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, claustrali, e molti altri che han combattuto con grandissimo zelo per la cattolica verità. Ma vedi stoltezza! Appella luterano-calvinisti sau

Gregorio papa per aver castigato gl' iniqui sacerdoti imputriditi da' vizii: Ireneo per aver lodato la sacra Scrittura: Policarpo per aver conservata la dottrina apostolica: Bellarmino per aver fatte lamentanze contro i pravi cattolici. Ma ciò non prova che i summentovati Padri e scrittori sieno stati com'egli sol pensa. Anche oggidì vi ha nella Chiesa romana scrittori zelanti che van biasimando l'improba condotta di alcuni tra' sacerdoti; che van condannando il viver empio; che van commendando le bibliche dottrine; che van raccomandando la dottrina apostolica, senza che per ciò sieno luterani e calvinisti.

RIFLESSIONE XXI.

Ho adunque scelto nella mia elezione una *Guida* più salutare, che non era la discorsa. Quindi ho disaminato l'eresie surte dalla natività di Cristo in poi; ed ho ravvisato i medesimi errori di alcuni eretici condannati dalla Chiesa riprodotti nelle sette luterana e calvinista; se non che in queste aumentarono gli orrori, e presero nuova forma dell'antica più seducente. Nè intendo già dire, che alcuno di essi insegnasse tutti questi articoli nella maniera, che s'insegnarono da Calvino, e da Lutero, perchè non v'ebbe mai alcuno simile a loro; ma bensì che alcuni arcieretici insegnarono alcuni di essi, e ciò in differenti età. Questo tuttavia non può mai essere un argomento per un uomo di buon senso, onde dedurre che la dottrina luterana o calvinista sia stata avanti Lutero, e Calvino. Ciò unicamente prova (e questo in vero per retta conseguenza), che la religione inventata da Lutero, e da Calvino è un guazzabuglio di diverse antiche dannate eresie, alquanto rassomigliante agli abiti de' mendici, che trovansi fra rigattieri, che racconciano i cenci vecchi di varii colori con alcuni nuovi ritagli di drappo di colore e qualità totalmente diversi.

RIFLESSIONE XXII.

Dopo ciò tolsi a considerare le vere note della Chiesa di Gesù Cristo; cioè la sua unità, santità, cattolicità ossia universalità, ed origine apostolica. Ma nelle nuovamente riformate, o piuttosto deformate, dai luterani e calvinisti non potei ritrovare siffatti caratteri. Non vi trovai l'*unità*, essendochè elleno si contraddicono in parecchi e precipui punti di fede, e ciascuna si divide in parecchie altre. Non vi trovai la

santità, imperocchè questa vuol che si fugga il peccato e si faccia il bene: *Fuggi il male, e opera il bene, ed avrai un' abitazione sempiterna* (Psalm. XXXVI, 27). I riformati non insegnano di fuggire la colpa, secondo il comandamento divino, che anzi predicano che que' santi precetti non sono da osservare. Dicono eziandio che le buone opere non danno l' eterna salvezza, anzi, che elle son peccaminose, e non possono produrre alcun pro. Non le rinvenni cattoliche, cioè universali, conciossiachè non sono per ogni dove predicate come la romana, alla quale sola si può applicare ciò che scrive l'Apostolo Paolo ai Romani I, 5: *Per cui ricevuta abbiamo la grazia, e l' apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede nel nome di lui ubbidiscano*. Di più, le riformate credenze non possono vantare la più antichissima esistenza, poichè s' ignora se innanzi l'anno 1515 vivessero, e quel che maggiormente importa non prosperarono da per tutto, ma solo in qualche regione dell' Europa, piccolissima parte in comparazione dell'Africa, dell'Asia e dell'America dove non si discorre, nè si sa di esse. Non ho potuto giudicarle apostoliche, perchè non stabilite dagli apostoli, essendochè l' ordine de' lor sacerdoti, e le lor dottrine non discesero da essi. La sola romana Chiesa distinguendosi per tutte queste note, dee perciò, sopra ogni altra, abbracciarsi come la unica vera.

RIFLESSIONE XXIII.

Ho spinto dappoi il pensiere alla prima conversione di tanti popoli e reami dal paganesimo alla fede cristiana, la quale è così ammirabile che vi si scorge propriamente il soccorso speciale di Dio: che all' incremento di lei si opposero quando imperatori e re potentissimi, quando tiranni colle loro crudeltà, e gentili con la perversa loro ostinazione nel non voler credere a misteri che all'umana mente non è dato il comprendere. E cotanta impresa (cosa mirabile a dirsi!) fu condotta a fine da pochi semplici e poveri uomini, e sacerdoti. Quindi esaminai quale mai si fosse la religione da lor propagata, ed ho chiaramente veduto essere la romana cattolica, tal quale fu introdotta dagli apostoli e trasmessa a' successori di s. Pietro. Difatti gli avversarii stessi concedono che ne' primi cinque secoli non fuvvi altra religione della romana cattolica in fuori, alla quale si convertirono innumerevoli pagani. Veggo poscia che nel sesto secolo l'In-

ghilterra, per opera di s. Agostino monaco, colà inviato da s. Gregorio , addivenne cristiana. La Germania si convertì al Cristiancsimo nel secolo settimo per mezzo di s. Bonifazio inviato per comando del pontefice Gregorio III. Nel secolo ottavo la Moravia si dipartì dal gentilesimo , mercè le cure di s. Cirillo e Metodio. Nel nono l' Ungheria e la Polonia vennero alla vera fede condottevi dai santi Adalberto, Pelegrino ed altri. Nel decimo la Boemia, la Moscovia, la Francia diventarono cristiane per opera di s. Remigio , e tutta Irlanda molto innanzi vi era venuta per s. Bonifacio e Vildebrordo. Nell' undecimo la Pomerania da s. Brunone. Nel duodecimo la Livonia e la Svezia da s. Mainardo. In seguito vennero a professare l'evangelio di Cristo più regioni dell' India, e tuttavia si dilatano maravigliosamente sì sante conquiste, in guisa, che là havvi maggior copia di cattolici che non contiene l' Europa. Di tanti popoli pagani convertitisi a Cristo, non mi si appresenta un solo che nell'abbracciare la banditagli fede si professasse luterano, o seguisse talun'altra eresia. E questo mio chiaro vedere , mi sospinge vieppiù a dichiararmi cattolico.

RIFLESSIONE XXIV.

Nella precedente meditazione , pensava io parimente che Cristo nell' inviare alla conquista del mondo pagano i suoi apostoli, diede loro facoltà di operare prodigii, conforme alla sua promessa: *Ed andando annunziate e dite: il regno de' cieli è vicino: Rendete la sanità agl' infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demonii* (Matth. X, 7, 8 ; e Marc. XVI, 20) : *Ed essi andarono, e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore, e confermandone la parola co' miracoli, da' quali era seguita.* Ma gli autori delle nuove sette, avvegnachè vantino la vocazione divina in riformare la sua Chiesa, non hanno però ancor fatto alcun miracolo per autenticare la loro destinazione, anzi come un di loro li rinfacciò, non hanno potuto mai risanare un cavallo storpiato. Come adunque potea credere che dessi siano venuti come inviati da Dio , quando Cristo medesimo ci ammonisce: *Guardatevi da' falsi profeti* (che hanno mai sempre l' Evangelo e la Scrittura in bocca), *che vengono a voi vestiti da pecore ; ma al di dentro son lupi rapaci ?* (Matth. VII, 15). Nel mentre che insieme si contraddicono nei loro dommi, ed ambedue non han saputo insegnare la veri-

tà, come può esser credibile il lor vanto che siano mandati da Dio alla riforma della sua Chiesa? Non avendo alcuno di loro prodotto argomenti più saldi dell'altro in prova della sua legittima vocazione e dottrina, niun di loro pertanto è degno di fede.

RIFLESSIONE XXV.

Considerando io ancora la vita di questi novatori, e comparandola con quella dei veri banditori dell'Evangelo che conquistarono tanti pagani alla fede cattolica, vi ho ravvisato notabilissima disparità, quale ne addita il cielo colla terra. Imperciocchè i memorati evangelizzatori come uniti veracemente a Dio, menavano vita esemplare ornata di prestantissime virtù, duranti nella temperanza, nell' umiltà, nella pudicizia. Dessi sprezzavano le mondane cose; facevano aspra guerra agl' illeciti appetiti; cercavan solo la gloria di Dio, ed eran zelanti per la salute delle anime come apparisce eziandio da' loro scritti. Ma gli autori delle nuove sette si facevano schiavi della lor volontà, abbandonandosi a tutte le intemperanze sensuali, a cupidità turpissime, a libidini smodate, in somma furono apostati, sacrileghi, spergiuri, empii e superbi, nè altro mai insegnarono se non ciò che fomenta tutte le più vili passioni; i loro scritti ce ne dànno la prova più convincente. E per fermo chi visse mai più ambizioso di Lutero e Calvino, estimandosi maggiori di tutti i ss. Padri della Chiesa, e ponendo le loro eretiche dottrine al di sopra delle apostoliche, e delle bibliche? Dove si trovano dettati più sordidi di que' di Lutero? Ove più malvagi di quel di Calvino? in guisa che i loro medesimi seguaci si vergognano oggidì delle bestemmie insegnate da' loro dottori.

RIFLESSIONE XXVI.

Un altro e ben possente motivo mi fece abbracciare la fede romana, ed è che ancor oggigiorno si veggono moltissimi, che per la di lei verità abbandonano i parenti, gli amici, disprezzano le ricchezze, le dignità, gli onori, e con vera allegrezza di animo vanno in lontani paesi, a popoli ignoti e barbari a predicar l' evangelio di Cristo. Non li rattiene l' apparecchio de' supplicii, degli strazii; non gli spaventa la morte stessa che sovente vedono dinanzi agli occhi, in modo che possono esclamare con s. Paolo (Corinth. XX, 23): *Da più ne' travagli, da più nelle prigionie, oltremodo nel-*

le battiture, frequentemente in mezzo alle morti. Il che non si vide mai da qualsisia predicante delle ricordate sette. Onde ho dedotto che quelli siano guidati dallo Spirito Santo, e gli ultimi dalle proprie passioni: *Nessuno ha carità più grande, che quella di colui, che dà la sua vita pe' suoi amici* (Joan. XV, 13).

RIFLESSIONE XXVII.

Non meno stupore mi ha recato il vedere fra i cattolici tante vergini avvenenti e doviziose, e tanti giovani di splendidi natali abbandonare il mondo, sprezzarne le vanità, e correre gioiosi a racchiudersi ne' chiostri per menar vita austerissima per amore di Dio, ed in vantaggio della eterna loro salute, senza curar tante volte il disgusto, che con siffatte risoluzioni dànno a' parenti e a' genitori. Ma fra quei delle sette appena v' ha alcuno di cospicui natali che non vergogni l' annumerarsi tra' predicanti; il che nol dico, quasichè Iddio si piacesse di aver a suoi ministri ragguardevoli soggetti, mentre è noto che egli destinò dapprima a sì alto ministero semplici ed abbietti pescatori; ma solo il dissi per conchiudere che appo i cattolici si vede operare una special grazia di Dio, e che la loro fede sia la salutare, essendochè Dio, a que' che la professano, concede tante grazie.

RIFLESSIONE XXVIII.

Non posso mai scordarmi, come essendo io giovine, due predicanti in mia presenza, discorrendo di un certo giovine a me ben noto, un di loro ne presagiva da suoi ben governati costumi pudica vita: l' altro soggiunse essere pel garzone molta buona ventura se ciò addivenisse, essendochè la castità derivar suole da singolare grazia che Dio concede. Io allora assai giovine e luterano, andava tra me pensando, come mai i nostri pastori non possiedono cotal grazia? Eppure essi chiamansi ristauratori della Chiesa, e si arrogano il titolo di predicatori del puro evangelo! e dicono che la purità è una grazia speciale che Dio ci concede! Or donde avviene che niuno di loro viva nel celibato? Al contrario i papisti (cui noi riputiamo idolatri) godono questa grazia speciale: e si contan fra loro vergini claustrali, religiosi e sacerdoti secolari, che splendono per la loro vita virtuosa e casta. Convien dunque che la loro fede piaccia a Dio più della nostra, mentre che ad essi concede tante e sì segnalate gra-

zie. Queste cose medesime ho ponderato poi altre volte nella età mia più matura; e mi han porto un motivo di più, onde abbracciare il cattolicismo.

RIFLESSIONE XXIX.

Ho letto parecchi scrittori avversi alla cattolica fede: ed ho spezialmente notato, che in ogni articolo principale cercano di provare che i cattolici non dissentono punto in molte loro cose. Ma non osano muover quistione su quelle che da' cattolici sono stimate articoli di fede. In grazia di esempio allegano essi molti testi della sacra Scrittura, ove dicesi che Dio solo debb' essere adorato; ciò che non niega alcun cattolico, anzi tutti credono fermamente peccarsi d'idolatria, ove si rendessero onori divini ad umana creatura. Allegano eziandio la Scrittura ove parlasi in lode del matrimonio: ma a qual pro, se i cattolici lo hanno come sagramento, senza però trascurare l' opinion di s. Paolo, che dice: *chi adunque marita la sua vergine, fa bene: e chi non la marita, fa meglio?* (Corinth. III, 38). Gli eterodossi esaltano i meriti di Gesù Cristo, e la soddisfazione sua pe' nostri peccati. Ma che perciò? se i cattolici professano che i meriti di Cristo sono di un prezzo infinito, e ch' egli ha satisfatto per tutti i peccati del mondo? Nondimanco dicono ancora quel che dice s. Pietro (epist. I, 10): *Per la qual cosa, o fratelli, vieppiù studiatevi di certa rendere la vocazione, ed elezione vostra per mezzo dell' opere buone, imperocchè così facendo, non peccherete giammai*; e ripetono altresì quello che scrisse s. Paolo (Roman. VIII, 17): *E se figliuoli (siamo) anche eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo, se però patiamo con lui per essere con lui glorificati.* Lodano parimente la fede, con gran fervore: ma a che pro, quando tutti i cattolici confessano che senza di essa non si può piacere a Dio, nè salvarsi, sebbene non trascurano anche ciò che scrisse s. Giacomo (II, 24): *Vedete voi, come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente?* Da ultimo fan querimonie contro la mala vita dei pravi sacerdoti; ma che profittano con questo lor lamentare? Tutti i cattolici biasimano i vizii dei lor preti scostumati, ma lodano ancora ed ammirano l' esemplare vita de' buoni.

RIFLESSIONE XXX.

Osservai parimente che gli scrittori acattolici, e i lor pre-

dicanti nei sermoni combattono la cattolica Chiesa con ingiuriose parole per renderla odiosa al popolo, e da ciò si manifesta la loro inopia di argomenti ragionevoli nel pugnare contro di essa. Imperciocchè non havvi argomento più certo della mancanza di prove, che quando si viene ne' biasimi e ne' latrati, avvegnachè dessi siano soventi volte mescolati di falsità storiche. Falsità infatti luterana e calvinista si è il rimproverare iniquamente ai cattolici che adorino i Santi ugualmente che Iddio. Calunnia il dire che essi stimino il Papa come Dio : che si fondino sopra i proprii meriti e que' de' Santi più che sopra que' di Cristo: e cento e mille altre imposture e falsità di simil tempra. Su queste disdicevoli ingiurie non ho voluto porre la base del mio credere. Però mi diedi a investigare diligentemente la verità , e rinvenutala , ho discoperte come ree d' inganno e d'impostura tutte le sette, e ben degne del mio abbominio.

RIFLESSIONE XXXI.

Mi rammento assai bene di aver assistito nella mia giovinezza ad una teologica disputazione tenutasi dai calvinisti , nella quale un di loro poco più savio o meno stolto degli altri propose al suo maestro un cattolico argomento ben poderoso. Quegli rimase attonito, e peritoso rispose , che egli stesso in Inghilterra aveva proposto lo stesso argomento al suo professore, senz' averne però ottenuto altra risposta, che esso era insolubile, e che bisognava cercar qualche raggiro per sospendere la risposta, non la potendo dare direttamente. Queste parole mi scandalezzarono assai, essendochè con un tal raggiro non si decide un articolo di fede, ma si sopprime violentemente la verità. E perciò fin d'allora considerai come gli acattolici non curino gran fatto la cognizione della verità negli articoli di fede.

RIFLESSIONE XXXII.

Quello che ancora mi rese sospetto le nuove religioni si fu, che sebbene i seguaci di esse appellino continuamente i cattolici alla sacra Scrittura, tuttavia or ne mozzano libri intieri, or la spiegano falsamente e capricciosamente, secondo la privata loro opinione. Laddove i cattolici ne fanno una sola spiegazione , ed usano una sola Bibbia , di cui si serve la Chiesa da oltre a tredici secoli, nè la interpretano giammai secondo la individuale opinione , ma secondo quella dei ss.

Padri di lei, della quale disse Cristo: *Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla Chiesa, e se non ascolta pure la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano* (Matth. XVIII, 17).

RIFLESSIONE XXXIII.

E per non trascurare cosa alcuna ho letto con attenzione il piccolo Catechismo di Lutero, di cui tuttora fanno uso i luterani di Ungheria. e poscia l'altro che si pubblicò in Wittemberga l'anno 1567. Ho notato in essi tante contraddizioni quanta differenza passa tra il dì e la notte; e non potrei concordare un tal mutamento, se non sapessi che questi novatori cangiano le massime di fede, come lor meglio aggrada. In una provincia si crede questo, nell'altra quello, oggi una, dimani un' altra cosa. Chi per avventura dubitasse della verità delle continue loro contraddizioni, legga soltanto i due mentovati catechismi, de' quali quello già pubblicato in Wittemberga si è riprodotto in Ungheria a Ternavia l'anno 1701. Si esamini dappoi la dottrina della cattolica religione, e si ravviserà in essa con istupore la concorde armonia de' suoi dommi in tutte quelle provincie ed in tutti que'regni ov'ella è professata.

RIFLESSIONE XXXIV.

Avendo dunque trovato tante discordanze tra quelli della confessione di Augusta, deliberai di ponderarla maturamente. Io però la rinvenni tanto variante secondo i diversi tempi e luoghi, che non potei ravvisarne la vera, che gli stessi professori luterani son discordi tra loro. Finalmente nella biblioteca di Vienna mi fu mostrato dal bibliotecario l' originale medesimo, che Filippo Melantone presentò nella dieta di Augusta l'anno 1530 all' imperatore Carlo V. Ma esso è tanto dissonante da quello di oggidì, che se non portasse il titolo d'Augustana, il diresti una novella fattura, e però io la rigettai. Mi si dirà perchè non lo abbia approvato l' originale di detta confessione: eccone frattanto il motivo: perchè è ripieno da capo a fondo di menzogne e di contraddizioni. E ben lo addimostra il cardinal Pazman nei suoi dottissimi scritti.

RIFLESSIONE XXXV.

Considerando spesse volte le parole di nostro Signore ne-

gli Evangeli: *Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta, e spaziosa la via, che conduce alla perdizione, e molti son quei che entrano per essa. Quanto angusta è la porta, e stretta la via, che conduce alla vita: e quanto pochi son quei, che la trovano* (Matth. VII, 13,14).E altrove: *Sforzatevi di entrare per la porta stretta: imperocchè vi dico, che molti cercheranno di entrare, e non potranno* (Luc.XIII, 24); tosto mi sono avveduto che le nuove religioni non sono l' angusta via, ma la spaziosa che conduce alla morte. Imperciocchè, secondo la loro dottrina, basta per salvarsi, il credere d' esser predestinato, o di sperarlo; la quale opinione però è contraria all' apostolica dottrina. Addimandato Cristo da certuno: *Maestro buono , che farò io di bene per ottenere la vita eterna?* (Matth. XIX, 16), Cristo gli rispose: *Se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti.* Giusta le novelle credenze non può darsi simile risposta, essendochè esse si avvisano che sia impossibile all' uomo l' osservare i precetti di Dio; e però van dicendo, se volete l' eterna salvezza, credete che Cristo abbia adempito per voi i comandamenti del suo divin Padre, e sarete salvi. Gli ebrei convertiti dalla predica di s. Pietro dimandarono a lui e agli apostoli: *Fratelli,che dobbiam fare?* e Pietro rispose loro: *fate penitenza* (Act. Apost. II, 37). Cristo medesimo il dice: *ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo* (Luc. XIII, 3). Cel ripete s. Pietro in altro luogo: *Fate adunque penitenza, e convertitevi, perchè sieno cancellati i vostri peccati* (Act. Apost. III, 19). Così, e non altrimenti predicava il Battista: *Fate penitenza, perchè il regno de' cieli si è avvicinato. Fate adunque frutti di penitenza* (Matth. III, 2, 8). Or, che rispondono i nuovi riformati? essi dicono, credi solamente che ti siano perdonati i tuoi peccati mercè i meriti di Gesù Cristo, e ciò basta. Io dimando ancora: debbo perdonare a coloro che mi hanno offeso, perchè mi perdoni Iddio le ingiurie fattegli? quale mai risposta mi faranno? La lor dottrina mi dice non esservi bisogno che io perdoni ; ma esser sufficiente il credere che i miei peccati verranno cancellati, abbenchè Cristo stesso dice: *Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati: ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti, neppure il padre celeste perdonerà a voi i vostri* (Matth. VI, 14, 15). Quante volte gli addimandassi ezian-

dio, se le opere buone possano giovare all' eterna salute, mi risponderebbero di no. La sola fede ci salva (è questa loro sentenza), avvegnachè la sacra Scrittura ne insegni: *Fratelli vie più studiatevi di certa rendere la vocazione, ed elezione vostra per mezzo dell' opere buone* (II Petr. I, 10). Ce ne avverte anco s. Paolo: *Renderà a ciascuno secondo le opere sue: ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica* (1 Corinth. III, 8).

Dimando ancora se giova per l' espiazione de' peccati l'elemosima, mentre dice Cristo: *Fate anzi limosina di quel che vi avanza, e tutto sarà puro per voi* (Luc. XI, 41). L' avea detto parimente un profeta: *Riscatta colle limosine i tuoi peccati, e le tue iniquità col far misericordia co' poveri* (Dan. IV, 24). Ed essi saranno costretti nuovamente a rispondere con la consueta loro mendacia non essere necessario il dar limosina: ma diranno: credi pure che Cristo ha satisfatto per te: la sola fede è necessaria; la sola fede ci salva. Dimando loro finalmente, che peccati siano quelli che ci privano della sempiterna beatitudine. L' Apostolo ci risponderà: *Badate di non errare: nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè quei che peccano contro natura, nè i ladri, nè gli avari, nè gli ebriosi, nè i maledici, nè i rapaci possederanno il regno di Dio* (1 Corinth. VI, 9, 10). Ma i novatori diranno col loro Lutero, che la sola infedeltà ci danna. Ecco una novella ed ampia strada da condurre al paradiso, per la quale nessuno ancora vi è arrivato!

RIFLESSIONE XXXVI.

Esaminando ancor la questione, se la sola fede salvi; Lutero per sostenere il suo errore, adduce le parole di s. Paolo: *Imperocchè giudichiamo, che l' uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge* (Rom. III, 18), ma le falsa, maliziosamente aggiugnendovi la parola *sola*, quasichè s. Paolo avesse insegnato che l'uomo si giustifichi per la *sola* fede. Da questa falsità apparai a dubitare de' novatori, e portai sospetto che altri testi ancora della sacra Scrittura fossero svisati. Nè sospettai indarno, imperocchè ho trovato l' inganno loro manifesto: Lutero nella lettera seconda di s. Pietro, cap. I, vers. 10, ove dice: *Fratelli, vieppiù studiatevi di certa rendere la vocazione, ed elezione vostra per mezzo delle buone opere*; ha egli omesso le parole *buone o-*

pere, mentre esse contraddicevano alla dottrina insegnata da lui, che le opere buone non ci giovano alla salute. In cotal guisa i calvinisti hanno svisato le chiare parole di Cristo: *questo è il mio corpo:* hoc est corpus meum (Luc. XXII, 19), mutandovi l' *hoc* in *hic*, per negare la reale presenza di Cristo nell' Eucaristia. Per l' istessa ragione i calvinisti invece di leggere: *Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo:* Ego sum panis vivus qui de coelo descendi (Joan. VI, 51), leggono: *Io sono il pane vivificante:* ego sum panis vivificans, per dedurne che l' Eucaristia, non sia altro che un pane naturale, che sebbene procuri la vita, non però abbia la vita in sè medesimo. Hanno similmente cambiato il testo presso s. Giacomo (V, 16): *Confessate adunque l' uno all' altro i vostri peccati*: Confitemini ergo alterutrum peccata vestra, interpretando: *confitemini peccata vestra erga invicem:* per torre la confessione sagramentale che dalle addotte parole provano i cattolici. Nello stesso modo han falsato le parole di s. Paolo (Hebr. XIII, 4): *Onorato sia in tutto il matrimonio, ed il talamo senza macchia*, traducendo il matrimonio degno di onore fra tutti: honorabile connubium inter omnes, che vogliono provare che i sacerdoti eziandio debbano contrarre il matrimonio. Così nelle parole di Cristo: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: Esurivi enim et dedistis mihi manducare: *Venite benedetti dal mio Padre, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla creazione del mondo; imperocchè io ebbi fame, e mi deste da mangiare* (Matth. XXV, 34), hanno studiosamente tralasciato la parola *enim*, perchè questa sembra addimostrare che l' opere buone contribuiscono assai all' eterna vita. Tralascio di ripetere altre molte testimonianze della eterodossa malignità in travolgere e in isconciare a lor agio le sante dottrine, mentrechè sembrami che le addotte fin qui bastino a provarla bastantemente. Come io potea dunque più a lungo perseverare in una religione intenta solo a manomettere la verità?

RIFLESSIONE XXXVII.

Per discernere la vera Chiesa di Cristo dalla falsa, ho fatto questo argomento: ella dee essere una sola vera Chiesa, ciò si contesta da ogni qualsiasi religione, eccettuati gli eretici chiamati *expectantes*. Se ella dunque è una Chiesa di Cristo, fa d' uopo che sia da esso lui istituita: se fu da lui sta-

bilita, l' ebbe a fare con grandissima sapienza come a lui si conviene. E se essa è fondata con grandissima sapienza, bisogna che sia in maniera tale stabilita, che fiorisca perpetuamente secondo la dottrina stessa di Cristo: *Chiunque pertanto ascolta queste mie parole, e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio, che fondò la sua casa sul sasso; e cadde la pioggia, è i fiumi inondarono, e soffiarono i venti, ed imperversarono contro quella casa; ma essa non andò giù, perchè era fondata sul sasso* (Matth. VII, 24). E questa pietra è quella della quale Cristo parlò: *ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa* (Matth. XVI, 18). Essendo così fermamente fondata, non ha potuto mai errare, nè cadere, avvegnachè combattuta da diluvii di tribolazioni, da tempeste di persecuzioni, da furiosi venti di eresie, altrimenti sarebbe stata edificata sull'arena, non sulla *pietra*. Se dunque non ha potuto mai errare, nè infralire, nè perire, è giuoco forza il credere ch' ella sia opera di Cristo, e visibile; altrimenti egli avrebbe ammonito indarno i suoi fedeli: *Fallo sapere alla Chiesa; e se non ascolta neppure questa, abbilo come per gentile e per pubblicano* (Matth. XVIII, 17). Se ella fosse invisibile ed introvabile, come potrebbono i fedeli indicarvi alcuna cosa? Se ella fu visibile a tutti i fedeli, è chiaro che dessa si promulgasse dagli Apostoli dopo il risorgimento di Cristo, come si legge in s. Marco (XVI, 15). E disse loro: *Andate per tutto l'universo mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini:* il che immantinente adempirono giusta la testimonianza del medesimo Evangelo (Marc. XVI, 20): *Ed essi andarono e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore, e confermandone la parola co' miracoli, dai quali era seguitata.* E questa Chiesa costituita per tutto dagli Apostoli e predicata da essi in tutto il mondo, è di necessità sia stata ugualmente conforme, e però chiamata da s. Giovanni (X,16): *un solo gregge, ed un solo corpo, ed un solo spirito* (Ephes. XIV, 4). Essendo dunque la Chiesa di Cristo uno spirito, bisogna ch' ella abbia avuto un corpo. S' ella è visibile e richiegga un capo, è di mestieri che Cristo dopo la sua Ascensione vi abbia destinato un capo visibile infra gli Apostoli, come si legge principalmente in s. Giovanni (XXI, 16): *Pasci i miei agnelli;* e in s. Matteo (XVI,18), *perchè tu sei pietra, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Co-

sicchè Pietro fu dato da Cristo a capo visibile della sua Chiesa: ma non potendo egli vivere eternamente, e dovendo essa Chiesa sempre mai durare, come Cristo già disse : *Ed ecco che io sono con voi in ogni tempo sino al tramonto de' secoli* (Matth. XXVIII, 20); così nell'ufficio di supremo ed universal pastore, e dottore non fallibile, dopo Pietro costituiva una non terminabile successione necessaria alla vera Chiesa di sì fatti pastori e dottori. E perchè Pietro e i suoi successori non poterono di persona bandire l'Evangelo a tutto il mondo, così eglino ebbero d'uopo di aiutatori in cotal'opera santa, come ne insegna Paolo: *Ed egli, altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti e pastori, altri dottori, per lo perfezionamento de' santi, pel lavorio del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo* (Ephes. IV, 11, 12). Per ultimo, avendoci Cristo tratti nella sua Chiesa, *affinchè vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità* (Ephes. IV, 24) ; è forza credere ch' ella sia santa, cioè valevole a renderci santi colla sua dottrina, e che abbia delle persone sante. Or questa Chiesa fondata da Cristo, dilatata dagli Apostoli non è altra che la romana cattolica, imperciocchè dessa ebbe cominciamento in Roma, e da colà venne sparsa sulla terra, dapprima dai ss. Apostoli Pietro e Paolo, e poscia dai lor successori, e da questi lo sarà dai succedenti. La fede di essa Chiesa è quella degli Apostoli, cel dice s. Paolo nella Lettera ai Romani (cap. I, vers. 12): *la fede vostra è mia, la mia è la vostra.* Questa è la sola fede annunciata ai popoli, come cel certifica lo stesso s. Paolo. Rimane provato adunque che questa Chiesa sia l' universale, ed apostolica. Rimane certificato esser ella fondata da Cristo per mezzo di Pietro. Dunque ella non potea soggiacere all' errore; non patire detrimento alcuno ; la fu sempre visibile, e lo sarà in avvenire. In essa si attendarono innumerabili generazioni umane, e per ella convertonsi i miscredenti. Questa Chiesa ha avuto incessantemente immediati reggitori da s. Pietro fino al vivente Pontefice Clemente XI. Questa Chiesa dispiega i suoi dommi in tutto il mondo con mirabile ed uniforme concordanza. Questa Chiesa annumera gran copia di Santi, quali martiri, quali confessori, quali penitenti, quali vergini, e addita a' suoi credenti il sentiero per venire a santità; insegna di fuggire il peccato, e di seguire il bene. Essendo dunque essa Chiesa la sola posseditrice della vera fede, la vera Chiesa di Gesù Cristo non v'ha dubbio che sia l' unica degna di elezione e di credenza.

RIFLESSIONE XXXVIII.

Dall' altro canto tutte le rimanenti religioni, unitamente ed individualmente considerate,si contraddicono negli articoli di lor fede, e discordano nelle lor dottrine, sicchè non conviene a loro il nome di Chiesa. Esse non discendono dagli Apostoli; sursero parecchi secoli dappoi; non istanziarono per ogni impero, o regno, ma solamente in qualche piccola parte di Europa; dunque non hanno la universalità e la cattolicità. Elleno non possono vantare alcun pastore prima di Lutero, dunque non hanno alcun pastore legittimamente disceso dagli Apostoli. Non possono neppure indicare alcun santo che le loro religioni abbiano prodotto; non insegnano di fuggire il male e di operare il bene; ma dicono che l' uno sia impossibile ad evitarsi, e l' altro non giovare alla beatitudine eterna; dunque non hanno la santità. Ora non avendo elle alcun carattere proprio della vera Chiesa di Cristo, sono perciò abbominabili in tutto.

RIFLESSIONE XXXIX.

Suol nascere soventi volte disputa fra cattolici riformati sopra uno o più testi della sacra Scrittura, ma la quistione non cade giammai sul libro donde è ricavato il questionato testo,se sia canonico od autorevole, se l' una o l' altra citazione sia vera o falsa, ma la quistione si aggira sempre sopra il senso proprio del testo, e circa la retta spiegazione. I cattolici lo spiegano cónforme a' ss. Padri, ed all' antica Chiesa. Ma gli acattolici portano nuove opinioni non solo contrarie a quella insegnata dalla santa Chiesa e da' Padri, ma eziandio discordano fra loro secondo il capriccioso e corrotto pensare. In molte di siffatte occasioni mi son trovato dubbioso intorno alla spiegazione da dover abbracciare. E considerando assennatamente la questione, la ragione mi dicea chiaramente, di seguitare piuttosto la spiegazione cattolica come quella ch'è conforme a tutt' i Padri ed all' antica Chiesa; chi merita maggior fede l' autorità di tutta quanta è la Chiesa,di quello che la sposizione di alcuni privati individui? Come mai, io dicea, sarà lecito il dissentir da quei venerandi maestri, essendo eglino vissuti non guari dopo gli apostolici tempi, e perciò più certi di aver colto il vero senso delle sante dottrine bibliche ed apostoliche, che non sono i novatori, arrivati dopo tanti secoli con insipienza e tristizia ? Altra forte ragione per at-

tenersi ai ss. Padri si è, aver eglino dispiegata la Scrittura sacra in tempo non sospetto, cioè priachè scaturissero le moderne controversie, e però non affetta di un sentir parziale. Ma i novatori si affaticano a tutt' uomo di trarla a loro pro, ponendo ogni studio, onde soggettare o acconciare la sacra Scrittura alle lor dottrine, e non queste a quella.

RIFLESSIONE XL.

Ed affinchè questo mio dire rifulga più chiaro vi apporteremo un esempio, cioè le parole stesse di Cristo: *Hoc est corpus meum.* I cattolici le prendono nel loro proprio natural senso, essendo questa l' opinione de' ss. Padri. Gli eterodossi negano questa limpida sposizione, in virtù del loro spirito privato. I luterani lo spiegano in un modo; i calvinisti in un altro; i zuingliani diversificano dagli ariani, e nessuno adduce altra autorità che il proprio sentire. A cui dunque io dovea prestar fede? A cui doveva assentire? Ho pertanto stimato miglior consiglio di non credere ad alcuno di costoro, trovando appo l' uno tanta pochezza di ragione, che appo l' altro. La verità è sempre conforme a sè stessa, la malizia si scopre. A tal uopo ho abbracciato la fede cattolica, come la più uniforme e sicura.

RIFLESSIONE XLI.

Per arrivare al fondamento della ricercata verità mi avvisai di leggere attentamente i precipui scrittori ortodossi ed acattolici per vedere come le loro dottrine corrispondano con quelle de' ss. Padri, e come convengano fra loro. Non mancai di procurarmi parecchi libri cattolici di più nazioni come spagnuoli, francesi, olandesi, inglesi, polacchi, ungheresi, e per ultimo italiani. In essi io rinvenni una concorde armonia intorno alle cose risguardanti la fede; e ciò che reca veramente stupore si è, che quantunque nelle cose scolastiche disconvengan tra loro come i tomisti e gli scotisti, i nominali ed i gesuiti, pure convengono perfettamente tra loro in tutto ciò che si appartiene alla fede. La medesima concordanza io ravvisai nelle dottrine de' ss. Padri, avvegnachè vivuti in diversi tempi, e in varii luoghi lontani ognuno dall' altro. Difatti Ignazio e Grisostomo vissero in Antiochia; Atanasio e Telesforo in Alessandria; Macario e Cirillo in Gerusalemme; Proclo in Costantinopoli; Gregorio e Basilio in Cappadocia; Giustino in Atene; Dionisio in Corinto; Efrem in Siria; Cipriano,

Ottato ed Agostino in Africa; Epifanio in Cipro; Ambrogio in Italia; Ireneo in Francia; Orosio ed Isidoro in Ispagna; Beda in Inghilterra. Esaminai poscia gli scritti de' Padri con quelli degli acattolici, e ravvisai in essi tanta differenza quanta ve ne ha fra la terra e il cielo. Nè a ciò contento mi posi a disaminare partitamente gli scritti degli acattolici e ravvisai in essi apertissime contraddizioni negli articoli di fede. Imperciocchè i luterani non solo contraddicono ai calvinisti, e questi a quelli; ma entrambi dissentono dai puritani, ariani ed anabattisti, e differenziano eziandio in fatto di fede quegli stessi che professano una medesima religione. I calvinisti dissentono fra loro in parecchi punti; alcuni son chiamati rigidi, altri molli: i remostranti diversificano da' contraremostranti; i puritani da' presbiteriani; i luterani di Wittemberga da' konigsbergesi; gli sveci dagli ungheri, i brandeburghesi dagli angli. Quel che poi vi dà stupore, è il vedere che oggi si discrede quella massima, che nel secolo decorso si credeva, o niuno tra' luterani osserva oggidì quello che al principio del luteranismo credevasi. Quale ragione mai io potea addurre nel dì tremendo del giudizio, se io avessi anteposto alle vere dottrine di tanti santi e sapientissimi Padri della antica Chiesa cattolica, la sconcia opinione di miserabili uomini continuamente discordanti tra loro, poco addottrinati, e pochissimo divoti? Il timor della mia eterna perdizione mi ha perciò indotto ad associarmi alla Chiesa cattolica, e a sprezzare tutte le altre.

RIFLESSIONE XLII.

E se pure lo avessi trasandata la lettura dell' opere dei ss. Padri, i sassi medesimi, le mura, le antiche cerimonie, i riti e le usanze della Chiesa, mi avrebbero parlato in favore della verità della fede cattolica. Imperciocchè considerando io i tempii, l' elezioni degl' imperatori, e de' re, il cerimoniale delle loro incoronazioni, i loro statuti, le consuetudini, le leggi dell' antiche cristiane accademie, le antiche scritture scolpite sul marmo, le istorie di tanti popoli convertiti al cristianesimo fin da quando si cominciò a bandire la di lui fede, gli antichi diarii ove erano registrati i nomi di tanti santi, le principali feste ed i tempi dell' anno usati ancora dagli acattolici, come le domeniche di quaresima, quinquagesima, sessagesima, settuagesima, le domeniche in albis, quasimodogeniti, jubilate, laudate, rogate, la s. quaresima, l' av-

vento : tutto mi dava argomento della verità della Religione cattolica. E tutto ciò mi convinceva che sin dal principio del cristianesimo non vi sia stata altra fede della romano-cattolica. La ragione più mi ha stimolato a tenermi a quest' antica religione ed a lasciare da parte le nuovamente inventate.

RIFLESSIONE XLIII.

Sono già diciassette secoli che la fede cattolica è persegnitata da crudelissimi tiranni, ciò è a dire dai turchi, dai pagani, dagli apostati, da moltissimi eretici, senza ch' ella venisse a dicadere giammai dal suo primitivo splendore, anzi ritraendo sempre maggior profitto. Non così avvenne a tante diverse eresie, che a guisa di rapidissimo torrente inondarono sul bel principio moltissime regioni della terra, e che poscia indebolirono e rimasero annichilite. Prova ne sieno le eresie de' manichei, de' donatisti, de' pelagiani, degli iconoclasti e più altre. Donde ho conchiuso che la Chiesa cattolica sia sola edificata da Cristo sopra una pietra, contro cui indarno si scateneranno le potestà dell' inferno. Per lo contrario, le altre sette fabbricate dagli uomini sopra l'arena non poterono resistere all' urto delle piogge, delle inondazioni, de' turbini, e dovettero profondamente precipitare. Come avvenne delle antiche così avverrà delle moderne, giusta le parole di Cristo: *Qualunque pianta non piantata dal celeste mio Padre, sarà sradicata* (Matth. XV, 13). Mi par dunque che sia da savio l' abitar una casa edificata sopra la pietra, che non sulla sabbia, della quale ad ogni istante può giustamente temersi la rovina.

RIFLESSIONE XLIV.

Ho spesse volte frugato per entro le biblioteche, tanto cattoliche che eterodosse, ed ho trovato nelle prime tre sorte di libri locati giusta loro materia, che non trovansi nelle seconde.Nella prima specie si noveravano le vite dei Santi di ogni paese, di ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione. In esse si discorre delle loro virtù, delle lor penitenze, e dei loro martirii. Argomentai allora fra me stesso che la fede che produce tanti Santi, sia indubitatamente la vera; poichè *non può un buono albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo produrre frutti buoni*, secondo le parole di Gesù Cristo (Matth. VII, 18).Ora essendo tutti que' Santi vissuti nella cattolica fede, e morti in essa, conchiudo, che ella sia la sola vera.

Nella seconda specie eranvi libri di argomento spirituale,ove s' insegnano le virtù cristiane,e le regole salutari di una vita perfetta,l' imitazione di Cristo,l' amore in verso Dio ed il prossimo, il come debbasi perdonare di vero cuore le ricevute ingiurie, la vera umiltà e castità, il couformare la volontà nostra alla divina, la considerazione intorno alle meditate ultime quattro cose dell' uomo, la bruttezza del peccato : a dir breve, si contiene in essi la pratica della pietà e del timore di Dio.

Nella terza specie erano allogati i teologi morali,che trattano sull' osservanza de' comandamenti divini ; per esempio sulla rettitudine de' beni ingiustamente posseduti, e sulla satisfazione del danno ad altri recato; vi si parla del degno e vero uso de' ss. Sacramenti, in una parola si discorre di tutto ciò che si richiede per ben governare la coscienza a pro dell' anima propria. Ma nelle acattoliche librerie non si scorge alcun libro di cotal fatta: non vi ha vite de' Santi, perchè non gli hanno; non vi sono opere spirituali, perchè negano e disconoscono la moral perfezione. Vi cerchi indarno l'imitazione di Cristo, perchè essi la predicano impossibile, non vi trovi l' esercizio delle virtù e dell' opere buone,poichè le dicano inutili alla salute , non vi rinvieni alcun libro che commendi la pudicizia , perchè quel nome gli fa paura; non vi leggi alcun libro ove si parli di penitenza, che basta a loro la sola fede. Nella costoro dottrina si crede solamente che Cristo abbia interamente soddisfatto appo l' eterno Padre per i peccati degli uomini. Non hanno morale teologia che tratti dell' osservanza de' divini precetti, giacchè giusta la lor dottrina, non è possibile osservarli. Per essi tutte le colpe sono eguali, quelle de' predestinati non sono ad essi imputabili. Niuno si danna, se non per la sola infedeltà. Dottrine siffatte ispirate dalla sensualità conducono al vivere brutale e non spirituale, ed aprono la via ad ogni sfrenata dissolutezza.

RIFLESSIONE XLV.

Ho considerato parimente i conventicoli, ossia concilii privati de' novatori di Augusta, di Svizzera, di Genf e di altri anglicani: ed ho notato che essi posti al confronto dei generali concilii della cattolica Chiesa, non sono che tenebre in paragon della luce. Imperciocchè a' generali concilii cattolici son chiamati tutt' i vescovi , i più dotti e profondi teologi e dottori in divinità, i legati de' re, e degl' imperatori, i qua-

li tutti discutono rigorosamente ogni più lieve questione, prima di conchiuderla. Siffatti concilii durano parecchi anni, onde bilanciar sanamente le controversie di fede, e risolverle in guisa che in avvenire non possa ingenerarsi alcun dubbio. Ma in che consistono essi mai gli adunamenti privati degli acattolici? Consideriamo per un momento il più famoso di essi tenuto in Augusta, e tra loro reputato il migliore, e sopra cui si fonda la confessione quivi istituita, e che perciò dicesi augustana. Chi assisteva a siffatto conventicolo? Appena eranvi alcuni mezzanamente istruiti ne' principii della teologia, i quali compilavano gl' informi loro scritti frettolosamente e senza matura considerazione, e i quali decidevano tutto negligentemente in una pubblica taverna. Quei che vi erano presenti appartenevano alla sola nazione alemanna. Eran pochi di numero, e non s' ignora ch' erano già prevenuti dalle loro opinioni orgogliose, voluttuose, e desiderosi d' una sfrenata libertà. La confessione di essi non fu accettata se non da alcune città e da alcuni principi, e da altri fu rigettata. Ella fu di brevissima durata, imperciocchè fu soggetta a moltissimi cambiamenti sì che ora non rassomiglia a sè medesima. Considerando dunque tutto ciò, ho stimato per lo mio meglio di non seguire le risoluzioni di siffatti concilii, ma le venerande decisioni de' concilii cattolici.

RIFLESSIONE XLVI.

Mi posi indi a considerare la coscienza dei cattolici, e quella dei riformati. La coscienza è un effetto della ragione, per la quale conosciamo il lecito, ed illecito; cosa sia da farsi, cosa da non fare, ed è però la vera ed immediata norma dell' umana volontà. Ora si ponga mente quali norme di rettitudine dia la cattolica religione, e quali l' eterodossa. *Le regole di coscienza che dà la prima sono queste:*

1. Si dee fuggire ogni peccato. Appartiene al nostro arbitrio il peccare o fuggire il peccato con la divina grazia.
2. Tutti i peccati mortali meritano la pena eterna, ed un solo basta a dannarci.
3. Se si dovessero guadagnare in peccando tutte le dovizie del mondo non è lecito il farlo, anzi sarebbe meglio di morire le mille volte che commettere il più lieve peccato.
4. Verranno da Dio minutamente sindacate tutte le umane azioni, ed anche le inutili parole.
5. Se alcuno è caduto in mortale reità, non gli rimane altro che penitenza o inferno.

6. Una straordinaria opera buona merita la felicità celeste, e la grazia divina, ovvero l'aumento di essa.

7. Tutte le colpe gravi debbonsi dire al confessore. Queste ed altre simili regole per ben vivere, e per ben meritare ci propone la cattolica religione.

Le norme che promulga la dottrina eterodossa a' suoi seguaci per governare le coscienze sono le seguenti:

1. I comandamenti divini non sono osservabili.

2. Ciascuno è obbligato di credere che la sua eterna salvezza accadrà se vi è stato predestinato.

3. Iddio non fa debitore di reato colui che ciò non discrede.

4. Vien l'uomo condannato pel solo peccato d'infedeltà.

5. Le opere buone non giovano alla sempiterna beatitudine.

6. Non vi è bisogno di far penitenza dei commessi peccati, avendone Cristo già sdebitato il peccatore colla sua morte, e collo spargimento del suo preziosissimo sangue.

7. Non è in podestà nostra il fuggire il peccato.

8. Niuno è obbligato a confessare le proprie colpe, bastando la sola fede per salvarci.

Ora pensi ciascuno qual coscienza possa ordinarsi dall'insegnamento acattolico, e quanta malvagità esso produca nei suoi devoti. Costretto dalla medesima ragione a seguire la dottrina cattolica, ho a buon diritto abbandonato la eterodossa.

RIFLESSIONE XLVII.

Mi ha poi sommamente scandalizzato la condotta di costoro, i quali non cercano altro nelle lor prediche che di cavillare, e di schernire i cattolici per le loro cerimonie, scansando maliziosamente ciò che appartiene alla fede, rimanendosi in questo del tutto taciturni. Non dicono, in grazia d'esempio, com'essi (i predicanti) non siano sacerdoti, come non sia in loro la podestà di consacrare il santissimo Sagramento dell'Eucaristia, di assolvere da' peccati, quantunque sien questi i due principali requisiti, ne' quali consiste la sacerdotale autorità. Donde avviene che il popolo rimane ingannato, e mentr' egli crede di ricevere il vero corpo e sangue di Cristo sotto le due specie di pane e di vino, non riceve altro che puro pane e puro vino. Non essendo costoro veri sacerdoti ingannano il popolo dicendogli, ch'essi insegnano la dottrina professata dall'antica Chiesa e da' Padri; il che però è apertamente falso, ed eglino stessi non lo ignorano: che non insegnano a' lor ascoltanti di non fuggire il peccato, o com-

messo che sia, di farne penitenza:non gli avvertono di operare il bene e di vivere cristianamente, secondo la dottrina espressa per l'esempio lasciatoci da Nostro Signore Gesù Cristo.

RIFLESSIONE XLVIII.

Trovandomi fra' cattolici posi mente in conoscere quali di loro si giudicassero languidi e poco buoni. Conobbi che erano tali tutti quelli, che non osservano la legge divina ed i precetti della Chiesa; que' che trascuravano le buone opere, e la sagramentale confessione; que' che non ascoltavano frequentemente la santa Messa, e raramente si accostavano a cibarsi della ss. Eucaristia. Fra questi si additavano anche coloro che, troppo carezzanti la carne, disprezzavano il digiuno.

Dall' altra parte volgendomi a considerare gli acattolici, ho visto che coloro, i quali non adempiono le opere buone, vengono riputati per i migliori e più zelanti evangelici; onde conchiusi che i più tristi cattolici, sono simili ai più perfetti eterodossi, il che mi confermò nella comune sentenza, che il più malvagio cattolico, sia il miglior luterano; il peggior luterano, l'eccellente calvinista; il più pravo di questi il migliore ariano; ed infine il più perfido ariano, l'ottimo fra musulmani.

RIFLESSIONE XLIX.

Un altro motivo che potentemente m' indusse ad unirmi alla fede cattolica, si fu il non essersi mai veduto alcun cattolico dipartirsi dalla sua religione per venire all' eterodossa, onde vivere più pio; ma al contrario ciò fece per vivere in maggiore libertà e per saziare le lascive sue voglie. Non vi fu infatti claustrale od altro ecclesiastico apostata che prima d' ogni altra cosa non togliesse moglie. Viceversa quegli acattolici che si convertono alla fede cattolica menano una vita divota ed esemplarissima, e molti tra questi abbandonano il mondo, e si sacrificano in olocausto al Signore; donde par manifesto: *Che ogni buon albero produce buoni frutti; e ogni albero cattivo porta cattivi frutti* (Matth. VII, 17).

Mi sono altresì grandemente maravigliato come gli acattolici ardiscano asserire che la sola fede salvi, quando che cotal sentenza non si trova in verun luogo della sacra Scrittura: anzi vi si veggono chiaramente tanti testi, i quali provano non solamente l' utilità, ma ancora la necessità tanto della fede, quanto della carità, e della speranza. Vi si legge ezian-

dio essere debito del buon cristiano il timor santo di Dio, il fare limosina, e altre consimili buone opere. Si vegga in che modo la sacra Scrittura discorra della fede: *Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia* (Roman. IV, 3), e negli Evangeli leggiamo: *Vattene, la tua fede ti ha salvato* (Marc. X, 52). Si vegga ora cosa dicono le sagre Carte della speranza: *Molti i flagelli pei peccatori; ma la misericordia sarà a guardia di colui, che spera in Dio* (Psalm.XXXI, 10). *In te ho posta, o Signore, la mia speranza, non resti io giammai confuso* (Psalm. XXX). *La speranza poi non porta rossore* (Roman. V, 5): *E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, com' egli pure è santo* (I Joan. III, 3). Ora si ponga mente a quel che dice l'Evangelo della carità: *Gli sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato* (Luc. VII, 42). E altrove si legge: *Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità: perchè la carità copre la moltitudine de' peccati* (I Petr. IV, 8). Si osservi parimente ciò che si dice dell'altre opere buone: *Che se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti* (Matth. XIX, 17); e in altro luogo: *Ed usciranno fuori quelli, che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere: quelli poi, che avran fatte opere cattive, risorgendo per essere condannati* (Joan. V, 29). Circa la penitenza negli Evangelisti si legge: *Ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo* (Luc. XIII, 5). Della misericordia si parla ne' Proverbi (XVI, 7) come segue: *Colla misericordia, e colla verità si espia l' iniquità*. Si guardi adesso qual conto si faccia dell' elemosina nelle sacre Carte: *Essa libera da ogni peccato e dalla morte, e non permetterà che l' anima cada nelle tenebre* (Tob. IV, 11): *fate anzi limosina di quel che vi avanza; e tutto sarà pure per voi* (Luc. XI, 41). Del perdonare ai nemici si viene a dire dai ricordati Evangelisti: *Non giudicate e non sarete giudicati: non condannate e non sarete condannati. Perdonate e sarà a voi perdonato* (Luc. VI, 37): *imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati* (Matth. VI, 14).

Ho dunque stimato più sicuro di abbracciare la fede cattolica, la quale c' insegna che la fede è necessaria all' eterna nostra salute, ma in pari tempo è di necessità ancor la speranza, la carità, e tutte le altre virtù cristiane. Imperciocchè il s. Apostolo Paolo ne ammaestra con dire: *Ora poscia re-*

sta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose; ma la più grande però di esse è la carità (1 Corinth. XIII, 13). Queste virtù adunque sono necessarie all' umana salvezza; come ci dice il sullodato Apostolo nel medesimo capitolo vers.2: *E quando avessi le profezie, e intendessi tutti i misteri, e tutto lo scibile; e quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente.* Se il detto dell' Apostolo è vero, come lo è certamente, è egli falso del tutto che la sola fede basti a salvarci: falso del pari che le buone opere non giovino all'eterna salute: falso similmente che il nostro buon operare sia colpevole od inutile, mentre che ognun sa che i peccati conducono all' inferno, e le buone opere al paradiso.

RIFLESSIONE L.

Per ultimo osservai che ancor quelli che vissero ostinatamente perseveranti nelle sette acattoliche, si convertirono alla cattolica fede in sul morire, desiderosi di finir la vita in questa religione. Cotali brame non mai si videro in un cattolico, di volere, cioè, morire nella credenza eterodossa. Egli avviene in quel terribile momento che si conosce con evidenza la vera via che ci mena alla eterna salvezza. Io adunque mi son proposto di vivere nel modo stesso come bramo di morire, ho creduto mio vero bene di abbracciare per tempo la fede cattolica; non essendo cosa più certa della morte, e non cosa più incerta che l'ora del suo venire.

Mi fu sommamente di conforto il conversar che io feci con alcuni cattolici, nel mentre che io loro discorreà della mia conversione. Dessi mi assicurarono, che quante volte io dovessi incorrere l'eterna dannazione per esser venuto alla fede cattolica, essi risponderebbono per me nel giorno del giudizio, ed anderebbero per me all' eternale supplicio, o vi anderebbero meco. Cotale promessa non avrei potuto ottenere giammai da qualsisia predicante o dell' una o dell' altra setta, se pure avessi preso la risoluzione di vivere e morire nella sua credenza. Tutti i discorsi argomenti adunque mi hanno convinto, che niuna setta abbia una certezza uguale alla fede romano-cattolica, e che questa sola guidandoci al paradiso, sola eziandio è degna di essere preferita ed abbracciata.

CONCLUSIONE

O ricapitolazione de' motivi e delle ragioni per le quali deve essere scelta e abbracciata la fede cattolica romana preferibilmente a tutte le altre religioni oggidì esistenti nel cristianesimo

A' PROTESTANTI

Non pensate, miei cari amici, ch' io abbia temerariamente e inconsideratamente abbandonati gli errori del vostro partito per abbracciare la fede cattolica romana in vista di qualche mondano vantaggio. No: egli fu puramente per l' interesse della mia salute e dopo matura considerazione, che feci questo, come voi potete giudicarlo da questi motivi, che vi compendierò in poche parole.

Voi pretendete, luterani e calvinisti, di formare una sola società evangelica. Questo tanto sembra impossibile, quanto che i venti d'est e d'ovest spirino dalla stessa parte. Imperocchè fino a tanto, che voi tenete molti articoli di fede direttamente opposti gli uni agli altri, io non sarò mai capace di comprendere, come la discordante dottrina delle due vostre religioni possa essere d' accordo col Vangelo. Due cose, l'una contraria all' altra, non possono accordarsi con una terza, come noi apprendiamo da'principii del senso comune.

Se una delle due religioni è conforme al Vangelo, è per conseguenza evangelica, per esempio la luterana, ella deve avere dal suo lato argomenti, de'quali la religion calvinistica non può ugualmente far uso a provare sè stessa evangelica: e così dall' altra banda. Ora tali argomenti non si sono mai prodotti. Qual ragione poss' io dunque avere per dichiararmi piuttosto luterano che calvinista, o calvinista anzichè luterano, o infine per credere un partito più *evangelico* dell' altro?

Non ho mai saputo comprendere per qual motivo i luterani soli chiamino sè stessi *evangelici*, o perchè i calvinisti denominino sè stessi la *religion riformata*. Non può entrarmi in capo perchè gli anabattisti, i nuovi ariani, e gli unitarii non possano con ugual diritto assumersi la medesima denominazione. Conciossiachè i luterani e i calvinisti nulla hanno a dire in loro propria difesa fuor di quello, che questi con uguale apparenza di ragione addurranno in favore delle sette loro. Come dunque non v' ha maggior argomento

per sostenere la causa de' luterani e calvinisti, che quella degli anabattisti, degli ariani, e di tutte le altre sette, alle quali i luterani e calvinisti negano il privilegio di questi titoli di nuovo conio; per parità di ragione i luterani e calvinisti non meritano di esser chiamati *evangelici*, o *religion riformata*, nè in riguardo alla cosa, nè in riguardo alla denominazione; ond' io ebbi giusti motivi di rigettare questa specie di sette, come fabbricate sopra fondamenti egualmente deboli che di niun conto.

Io tengo per certo, che, come voi stessi lo confessate, un gran numero di quelli, che vissero e morirono nella fede cattolica romana, siano salvi; e dall'altra parte ignoro del tutto, se alcuno de' vostri seguaci goda di questo stato di felicità. Feci dunque la parte di prudente cristiano, quando presi la via, che conduce sicuramente al cielo.

Da ciò raccolsi ancora, che la fede cattolica romana era la vera fede, perchè senza la fede è impossibile piacere a Dio, e però chiunque è salvo, piace a Dio. Dunque poichè tanti, che professarono la fede cattolica romana ottennero la salute, essa debb' essere necessariamente la vera fede e santificante.

Ne inferii inoltre, che, se la romana cattolica è la fede vera e santificante, fa mestieri che tutte le altre religioni siano false, poichè opposte ad essa; imperocchè, come v'ha un solo vero Dio, così v' ha una sola vera fede santificante.

È sentimento sì de' cattolici che de' protestanti, che può conseguirsi la salute nella fede della Chiesa romana, ma niun altro, fuor de' protestanti, è di opinione che possa ottenersi nell'altrui religione. Tutti i protestanti di qual siasi denominazione afferman questo di ciascuna individuale setta, e i cattolici lo negano positivamente. Ora una cosa approvata da due partiti contrarii è indubitatamente più certa di quella, che è affermata da uno, e negata dall'altro. Siccome dunque io bramai di camminare la via più sicura, così operai da uom ragionevole preferendo a tutte le altre religioni la fede cattolica romana.

Esaminando ciò, che i santi Padri della primitiva Chiesa ci aveano lasciato ne' loro scritti intorno la fede, trovai, ch'eglino non altro pregiavano, esaltavano, e raccomandavano che la romana cattolica, e tutti coloro rigettavano, e riprovavano, che si sono separati da essa. Io mi risolsi dunque di seguire i loro prudenti e solidi sentimenti.

Tutti i santi, che noi abbiamo avuto dalla nascita della Chiesa fino a' nostri dì vissero nella Chiesa cattolica romana.

In difesa delle verità depositate in questa Chiesa molte migliaia di martiri diedero le loro vite, e trionfarono della morte, benchè questa gli abbia attaccati co' suoi più acerbi tormenti.

In ogni tempo tutti coloro, che combatterono contro la Chiesa separandosi da essa, come Ario, Pelagio, Marcione, Macedonio, Maometto ecc.ardono insieme co'loro seguaci nelle eterne fiamme dell'inferno. Lutero, Calvino, e gli altri simili novatori di questi ultimi giorni sono ugualmente arcieretici, così che a prenderli per mia guida correrei il rischio della mia eterna dannazione.

La fede della Chiesa di Roma era quella di s. Paolo, come ci dice questo Apostolo nella sua Lettera a' romani. E perchè perderò io dunque il mio tempo a cercare altra fede fuor di quella di questo grande Apostolo?

Se non mi fossi colla grazia di Dio appigliato alla fede della Chiesa cattolica romana, queste altre religioni confonderebbero, e renderebbero incerti i miei pensieri sulla scelta di esse, poichè non sarei giammai capace di farla con qualche pace di animo, mentre avrei sempre ragione di dubitare quale di tante e sì diverse religioni sia la vera e santificante.

In tutte le altre religioni io trovo tali incredibili paradossi, che non potranno mai essere conciliati co' proprii dettami della retta ragione. Questo si è dimostrato nelle riflessioni 14, 15, 16, 17 e 18.

Tutte le religioni, le quali ora si oppongono alla romana cattolica, sono di nuova invenzione, di maniera che avanti l'anno 1517 esse non si erano nè tenute nè credute, nè seguite da verun uomo su tutta la faccia della terra. Questo si è provato nelle riflessioni 19 e 20.

Queste nuove religioni non sono altro che un gran numero di pestilenziali accozzamenti delle eresie di tempo in tempo condannate dalla Chiesa di Dio.

La Chiesa cattolica romana è l'unica e sola, che ha i veri caratteri di Chiesa di Gesù Cristo; ella è cioè la sola, che sia *una*, *santa*, *apostolica* e *cattolica*, ossia *universale*.

Ella è la sola religione per la quale le nazioni hanno rinunciato, ed anche a questi giorni medesimi rinunciano al paganesimo, e all'idolatria.

I capi di queste nuove religioni non furono mai capaci di

operare un miracolo in prova della lor missione ricevuta dall' onnipotente Iddio per riformare la sua Chiesa.

Al contrario essi sono una compagnia di libertini, di violatori de' voti, di apostati, di empii, di bestemmiatori, di uomini di niun conto.

I seguaci di queste religioni non si sono punto adoperati nella conversione degli idolatri; ma sì unicamente nel fare proseliti de' peggiori fra' cattolici.

Nella religione cattolica romana un gran numero di persone dell' uno e dell' altro sesso, di nascita illustre, di ricche sostanze e fortune, si sono generosamente consecrate al servizio di Dio, e passano le loro vite in una volontaria povertà, e in un' angelica purità. Nelle altre religioni noi non troviamo veruno per nascita distinto e per carattere, che metta sè stesso nel rango de' ministri, e di questi è cosa assai rara il trovarne uno che abbracci la vita continente. Prova evidente, che la necessità di guadagnarsi il vitto è il solo motivo in essi di prendere questo stato; ovechè nella Chiesa cattolica romana l' amor di Dio, l' interesse della propria salute, e la viva e vera fede i motivi sono, che spingono un sì gran numero di persone a consecrare interamente sè stesse al servizio dell' onnipotente Iddio.

La continenza, quel singolar dono di Dio, non è dato ai ministri protestanti, ove pur è dato a sì gran numero di religiosi uomini e donne della religione cattolica romana, che per la grazia di Dio menano tutta la vita loro non solamente in uno stato di continenza, ma senza macchia o lordura alcuna in quello di pura verginità.

Gli scrittori protestanti in molti de' loro argomenti contro i cattolici combattono senza avere alcun nemico, mentre si affaticano nell' impugnare ciò, che niuno sostiene contro di loro, e di raro toccano qualche punto di dottrina, che sia realmente creduto da' cattolici; perocchè tutto lo scopo delle loro invettive è di rendere odiosi i romani al cuor di coloro, che hanno sviati dalla Chiesa di Cristo.

Le armi de' protestanti contro i cattolici sono calunnie, discorsi indecenti, e sfacciate bugie, senza alcun solido argomento, onde sostenere il loro assunto.

Nulla possono eglino rispondere agli argomenti de' cattolici, ma ne eludono con qualche evasione la forza; e ogni qualvolta si trovano imbarazzati, tutta la lor premura è di andar fuor di quistione, e saltare direttamente in alcun altro punto

di controversia, essendo pressochè impossibile tenerli al primo.

I seguaci di queste nuove religioni interpretano la sacra Scrittura secondo i capricci della lor testa, e levano dal canone que' libri che loro piace. Anzi non v'ha individuo alcuno fra loro, comechè sia egli la testa la più malfatta, che non formi di sè stesso il suo proprio espositore; laddove fra' cattolici i libri canonici sono dappertutto gli stessi, la stessa n'è l'esposizione, gli stessi il senso e la versione.

Le edizioni della confessione d'Augusta, che i luterani apprezzarono fin dal principio della lor religione, variano fra loro, e sono assai discordanti dall'originale.

Queste nuove religioni aprono una larga e spaziosa via alla generale dissoluzione de' costumi, e a tutte le strane pretese de' sensuali e libertini, con un'aperta contraddizione al nostro benedetto Salvatore, il quale ha dichiarato, che la via del cielo è molto stretta.

I seguaci di queste nuove religioni si formano a lor fantasia la loro regola nella esposizione della sacra Scrittura: eglino troncano molte parole e molti testi, e fanno delle aggiunte ad altri, e li cangiano e falsificano, com'essi giudicano espediente.

Eglino non hanno nè la successione della dottrina, nè quella de' lor ministri da' tempi degli Apostoli.

Non v'ha uniformità fra loro intorno la interpretazione della sacra Scrittura. Ciò si è provato nelle riflessioni 38,39,40,41.

Tutti i monumenti dell'antichità, tutte le scritture antiche mostrano, che la religione cattolica romana ella è l'unica e sola, che sia stata fondata, stabilita, e confermata in tutta la cristianità.

Benchè la Chiesa di Roma dalla sua infanzia fino a' nostri dì sia stata attaccata da' tiranni, dagli idolatri, da' pagani, e dagli eretici, ella sempre è restata, e rimane tuttavia invincibile, laddove tante altre religioni sono perite e disparse.

I protestanti non insegnano una dottrina conducente alla perfezione, nè alla pratica delle cristiane virtù. Non v'ha fra loro la più piccola istruzione, onde fondarsi ne'punti di morale, e dell'osservanza de' divini comandamenti; ma ogni cosa è accordata a' desiderii della concupiscenza e della depravata natura.

Le assemblee de' settarii, quelle ancora nelle quali si coniarono le confessioni di fede per le nuove religioni, non possono esser messe per la dottrina, santità e concorso di varie nazioni a confronto co' Concilii generali della Chiesa romana, nè co' Padri che vi assisterono.

I principii, su'quali camminano i protestanti, a calcolar tutto, non sono atti a formare una buona coscienza degna d'uom cristiano.

I loro ministri non hanno quasi altro in bocca, che calunnie inventate per mettere in discredito la religione cattolica. Eglino dànno una ingannevole vernice alle pericolose massime della propria lor religione, e ad ogni cosa che tende alla perdizione delle anime, che sono guidate da loro.

I più tepidi e liberi cattolici non sono peggiori de' migliori e più zelanti fra' protestanti.

Niun cattolico abbracciò mai altra religione a motivo di vivere una vita più pia; ma al contrario per vivere una vita più larga. Le Scritture in più luoghi ci dànno chiaramente ad intendere che la speranza, la carità, la penitenza, le limosine e le altre opere di misericordia sono meritorie di eterna vita; il che negano i nostri pretesi riformatori sul falso principio, che basta la sola fede.

Avvien sovente, che i protestanti, i quali sono stati molto dissoluti in vita, desiderino di morire, e muoiano effettivamente nella fede della Chiesa cattolica romana; ma noi non troviamo, che alcun cattolico giammai brami di fare il suo ultimo passaggio in verun' altra religione.

Per ultimo mi convien confessare esserml stato sempre di grave scandalo il vedere, che i ministri di tutte le sette, benchè eglino esaltino grandemente i meriti e la soddisfazione di Gesù Cristo, trascurano ciò non ostante di esortare il popolo all' imitazione della sua vita, e gli dànno inoltre motivo di essere trascurati ne' gran doveri di evitare il peccato, di far penitenza pe' peccati commessi, di applicarsi alla pratica della virtù e delle buone opere, col richiamare alla loro memoria il pernicioso errore, che il nostro Salvatore ha così abbondantemente colla sua morte soddisfatto pe' nostri peccati, e guadagnato per noi il paradiso, che tutto quello ci resta a fare è di credere in lui, di maniera che questi poveri popoli ingannati dalla passione, morte e soddisfazione di Gesù Cristo prendono occasione di secondare sè medesimi ne' rei loro eccessi.

Ma la fede ortodossa c' insegna, che quantunque la passione e morte del Figliuol di Dio siano per sè medesime più che sufficienti a cancellare tutti i peccati degli uomini, e i suoi meriti siano di un valore infinito, il nostro Salvatore vuole nondimeno, che ce ne applichiamo a noi medesimi i frutti colla imitazione delle sue virtù, e colla cooperazione alla dolorosa sua passione nel declinar dal male e fare il bene. Gesù Cri-

sto venne nel mondo a questo doppio disegno: 1° per soddisfare pe' nostri peccati, e liberarci dall' eterna dannazione; 2° per dare a noi il più perfetto esempio di tutte le virtù, e ispirarci il desiderio di ricopiarle nella nostra vita, com' egli ci disse con queste parole: *Io vi ho dato esempio, affinchè com' io ho fatto, voi pur facciate* (Giov.XIII, 15). *Apprendete da me: poichè io sono mite ed umile di cuore*(Matth.XI, 29). Noi siamo ancora avvisati da s. Pietro, che *Cristo ha patito per noi lasciandoci l' esempio, perchè seguiamo le di lui vestigia* (I Petr. II, 31).

Ma ora mi rivolgo a voi, miei con-membri già un tempo nella religione, ed ora miei cari parenti, amici e concittadini, e vi scongiuro per le cinque piaghe di Gesù Cristo, per il preziosissimo suo Sangue, prezzo di nostra redenzione, e per l' interesse che prender dovete alla salute eterna delle vostre anime, non lasciate la via certa al cielo per l' incerta. Considerate seriamente qual fede era quella, che professarono i vostri antenati, quale quella che i primi cristiani della vostra nazione abbracciarono lasciando il paganesimo. Considerate in qual religione que' gran Santi vissero, che voi confessate per tali: pesate seriamente questi motivi della mia conversione, che vi presento con un cuore pieno della più sincera affezione. Ritornate alla via de' vostri padri, al sentiero de' Santi, alla religione che ha già durato tanti anni, e fu confermata, difesa, inaffiata dal sangue di tanti martiri: alla religione, che tutti gli antichi Padri della primitiva Chiesa tennero e approvarono: alla religione, cui il nostro Salvatore impegnò la sua parola, che le porte dell' inferno non avrebbero mai prevalso contro di lei. Abbiate sempre sott' occhio la salute delle anime vostre; imperocchè: *Cosa gioverà all' uomo il guadagnare tutto il mondo, quando poi ne ritragga danno l' anima sua? O che darà egli in cambio dell' anima sua?* (Matth. XVI, 26.) Voi avete un' anima sola, e la sua felicità dipende da questo grand' affare. L' eterna salute non può conseguirsi che per mezzo della vera fede; e questa vera fede è una sola, nè altrove può trovarsi che nella comunione cattolica romana. Abbracciatela dunque, e seguite il mio esempio in questa santa risoluzione. Possa Iddio fortificarvi a farlo colla sua grazia sì che in questa vera fede noi possiamo insieme avanzarci alle mansioni dell' eterna felicità.

«Ogni pianta, che il celeste mio Padre non avrà piantata, sarà sradicata (Matth. XV, 13)».

CAPITOLO SECONDO

CRISTIANO AUGUSTO

DUCA DI SASSONIA-ZEITZ, VESCOVO DI GIAVARINO

e poscia

CARDINALE E PRIMATE DI UNGHERIA

Molto maggiore della grazia compartita alla regnante casa di Brunschwich, ne sembra quella cui Dio concesse alla casa regnante di Sassonia tanto della linea principale che collaterale, chiamandola miracolosamente a riconoscere la dottrina della cattolica Chiesa. Il ritorno di famiglia così illustre al seno della mentovata Chiesa debbe veramente ritenersi per un gran miracolo, e le riuscì di somma consolazione.

Cristiano Augusto, nato il 9 ottobre 1666, terzo genito del duca Maurizio (nato il 28 marzo 1619, morto il 4 decembre 1681), ch' era il quarto figlio del celebre elettore Giovan Giorgio I (n. il 5 marzo 1585, m. il dì 8 ottobre 1656), e che diede l' origine alla linea collaterale di Sassonia-Zeitz, fu il primo ad abbracciare la cattolica fede. Fin da' suoi più teneri anni aveva mostrato per la Chiesa di Gesù Cristo moltissima inclinazione, essendochè aveva prestato i suoi servigi all'Austria contro il Turco sotto il gran capitano Carlo duca di Lothringen in compagnia di Ludovico Antonio conte palatino di Neuburg, e gran maestro dell' ordine Teutonico, morto il 4 marzo 1694, e del suo cugino Federico Augusto di Sassonia, indi re di Polonia. Nella celebre conquista di Buda, che avvenne il 2 settembre dell' anno 1686, Cristiano Augusto si segnalò precipuamente pel suo valore. Intanto l' inclinazione ch' ei dimostrava per la cattolica credenza veniva ridotta saviamente a maturità dal pio e dotto canonico Ignazio Filippo, barone di Plettenberg, sotto la direzione del quale non è a dire i rapidi progressi che il giovane duca faceva nella cognizione delle dottrine cattoliche. Quello poi che viemaggiormente influì a persuaderlo della falsità della religione in che vivea, si fu l' assiduo e diligente studio delle controversie di segnalati scrittori cattolici.

La grazia divina che di giorno in giorno gli rischiarava l'intelletto valse a discioglierlo onninamente da' legami della falsa dottrina da cui era avvinto. La santità della dottrina cattolica apparve nella sua anima veramente angelica con tale splendore, che non gli fu possibile il poterle resistere, nè ad altro volse i suoi desiderli se non a riunirsi alla Chiesa materna, che i suoi avi avevano abbandonata. Giunse il sospirato momento nel mese di novembre dell' anno 1689.

La conversione al cattolicismo di questo principe, il quale sin da' suoi giovani anni si era attirata l' attenzione de' suoi coetanei, non che per le sue virtù, ma eziandio per la modestia sua, per le intellettuali sue qualità, e specialmente per una incantatrice eloquenza, tutte le quali cose gli avevan procacciato altresì la venerazione e l' amore de' membri e parenti della illustre sua casa; la conversione al cattolicismo, io diceva, di questo principe se produsse ne' principi protestanti grave costernazione, fe' nascere nella Chiesa cattolica le più belle speranze, le quali infatti, come vedremo, ebbero il pieno lor compimento.

Intanto che Cristiano Augusto per considerazioni di famiglia dovette tener celata la sua conversione, attendeva col più vivo desiderio il felice momento, in cui gli fosse concesso di poterla confessare pubblicamente al mondo intiero. Nel mese di agosto dell' anno 1691 egli fece la solenne professione della sua fede innanzi all'arcivescovo ed elettore di Colonia, rinunziò alla sua splendida carriera militare, e dedicossi allo stato ecclesiastico, cui il Signore avealo chiamato con doni spirituali straordinarii.

Da quel momento in poi la sua più grande premura era di ricondurre nel seno della cattolica Chiesa i membri della illustre sua famiglia, e segnatamente que' della linea elettorale, e di ristabilire nell' intiero regno di Sassonia la cattolica religione. Infatti nelle sue belle lettere de' 16 settembre 1690, de' 24 agosto 1691 e 5 aprile 1692 indirizzate al Sommo Pontefice si esprime in questi termini: « Questo debb'essere l' unico impegno della mia vita ». E per fermo non vi fu giammai principe che avesse procurato di giungere a siffatto intendimento con tanta fedeltà, con sì nobile sacrifizio, e con zelo così instancabile quanto lui. Onde avvenne che il pontefice Innocenzo XII, ch' erasi consolato grandemente dell' acquisto fatto dalla Chiesa nella persona di un principe sì illustre, e di sentimenti tanto pii, non solamente gli espres-

se in molte lettere con le significazioni più cordiali il suo contento, ma lo incoraggiò eziandio ad effettuare quel santo proposito di lui.

L'imperatore ed i tre elettori ecclesiastici di Magonza, Treveri e Colonia gareggiarono tra loro nell'accordar distinzioni al giovine levita. In breve divenne preposto e tesoriere dell'arcivescovado di Colonia, e canonico delle cattedrali di Liegi, Munster e di Breslavia. Ricevuti appena gli ordini minori, Innocenzo XII con Breve de' 2 aprile 1693 lo abilitò a poter accettare qualsivoglia dignità ecclesiastica nell'impero teutonico e negli Stati imperiali, e di poter essere eletto vescovo ed arcivescovo, senza riguardare alla sua giovine età, che allora era giunta al ventesimo settimo anno. In virtù dell' indicato breve Leopoldo I nominò il giovine duca alla sede vescovile di Raab in Ungheria, ed in uno scritto del 19 gennaio 1695 dimandò umilmente il s. Padre a voler approvare il nuovo eletto. Il quale fu confermato dal Pontefice non solamente in così alta dignità, ma gli fu accordata eziandio la facoltà di poter ritenere, giusta i suoi desiderii, le antecedenti cariche ecclesiastiche, e gli fu nuovamente prolungato il suddetto Breve di abilitazione. Il cardinal Leopoldo di Kolloniz, arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria, lo consacrò vescovo a Vienna intorno alla fine del mentovato anno.

Non eravi prelato, che più del novello, di cui parliamo, conoscesse il peso della sacra dignità impostogli dal Signore, e del quale, secondo asserisce l'Apostolo, perfino gli angeli paventano. Pochi son quelli, i quali con tanto zelo abbiano adempiuto a' doveri della sublime loro dignità, quanto Cristiano Augusto. Egli era un perfetto esemplare di un vescovo: nelle svariate contingenze della sua vita agitata e ricolma di avvenimenti, diede pruova di tali virtù, che secondo la testimonianza che ne rese il Nunzio apostolico di Vienna al Sommo Pontefice, si sarebbero ammirate eziandio in un religioso il più esemplare. Operò con istancabile fatica nel ristabilimento della disciplina del clero della sua diocesi ita in dicadimento: ne promosse lo studio delle scienze: lo esortò a menar vita virtuosa ed illibata, onde emanò ordinazioni disciplinari, le quali tutte partecipano dello spirito di quelle del s. arcivescovo Borromeo. L'affabilità del contegno per cui segnalavasi in ogni azione, gli procacciò l'amore e la benevolenza comune. Il clero, la nobiltà ed il popolo veneravano lui come il loro padre, difensore ed amico. Le virtù e le

qualità sue intellettuali gli procacciarono il favor dell' imperatore, il quale si valse di lui negli affari più rilevanti della Chiesa e dello Stato. Leopoldo I nominollo il 3 decembre 1700 coadiutore di Gran in Ungheria con diritto di successione; ed appena il venerabile vecchio cardinale Kolloniz passò a miglior vita, Cristiano Augusto entrò ad esercitare i diritti di primate di questa sede. Clemente XI nel Concistoro de' 12 maggio 1706 lo fregiò pe' meriti di lui della sacra porpora, cui il primate indossava, senza il distintivo unito a siffatta dignità, e senza un titolo determinato, essendochè i negozii dello Stato non gli permisero di recarsi a Roma.

Il ragguardevole prelato Agapito Moska (che nel Concistoro del 1 ottobre 1732 fu promosso alla sacra porpora da Clemente XII) ricevè l' ordine di portare all' imperatore ed al re di Polonia la notizia dell' innalzamento del primate di Ungheria alla dignità di cardinale, e di consegnare la berretta al porporato novello; che a motivo de' negozii dello Stato, dimorava allora in Colonia. Nella sua privata cappella infatti e senz' alcuna pompa la ricevè Cristiano Augusto dalle mani del Nunzio apostolico alla presenza dell' alto clero e della nobiltà, a motivo che gli affari lo impedivano di recarsi a Vienna per riceverla dalle mani dell' imperatore. Il pio Cardinale, mosso da particolare divozione verso l' augustissima Vergine, titolare della sua Chiesa, e padrona d' Ungheria, destinò per la religiosa cerimonia il giorno 15 d' agosto, che in quell' anno cadde in domenica, nel qual giorno la Chiesa solennizzava la gloriosa assunzione di Maria all' empireo.

Ne' tempi più a noi vicini sono rari quei principi ecclesiastici, i quali abbiano tanto ben meritato dello Stato e della Chiesa. Quanto allo Stato, egli era il difensore più fedele ed ingegnoso degl' interessi della casa d'Austria tanto negli Stati ereditarii, quanto nell' impero germanico. Quanto alla Chiesa egli fu consultato dall' imperatore e da' sommi Pontefici come oracolo negli affari religiosi più importanti.

Alla sua esperimentata prudenza riusci di spegnere la disfrenata rivoluzione, che poscia scoppiò compiutamente in Ungheria nell' anno 1709. Come ministro plenipotenziario e commissario della dieta di Regensburg (carica da lui occupata intorno a 20 anni) ristabilì replicatamente la pace tra gli elettori ed i principi ecclesiastici e laici dell' impero, e riconciliò coll' imperatore l' impetuoso arcivescovo ed elettore di Colonia, unitosi col duca ed elettore di Baviera suo fratello

contro gl'interessi imperiali. A Cristiano Augusto sarebbe riuscito assai gradevole il cambiare l'alta sua dignità con una sede elettorale o con un principato ecclesiastico in Germania, a fin di trovarsi più vicino alla sua illustre famiglia, per operare con più attività la conversione di lei alla cattolica Chiesa. Quantunque l'imperatore ed il Papa si fossero in ciò impegnati, nulladimeno riusciron sempre frustranee le brame di lui. Lo zelo con cui questo insigne porporato difese per ogni dove i diritti dell'imperatore, sembra gli avesse eccitato contro la gelosia de' principi dell'impero germanico, e mandasse a vuoto il concepito desiderio.

Egli morì a Regensburg in età di anni 59, il 24 agosto 1725, generalmente compianto non che dagli amici che dai nimici. L'imperatore Carlo VI ne fece portar subito sul Danubio le mortali spoglie per essere recate a Presburg e sepolte nella chiesa di s. Martino [1]), ove nell'anno 1712 era stato dal defunto cardinale coronato re d'Ungheria [2]).

I posteri venereranno sempre questo principe ecclesiastico come l'angelo di pace dell'Ungheria, il genio tutelare della casa d'Austria, l'ornamento, il sostegno della Chiesa cattolica in Germania.

---

[1]) Veg. Math. Belii *Notitia Hungariae novae historico-geographica*, Viennae 1735, fol. t. I, pag. 534-542. —[2]) La storia della incoronazione dell'imperatore trovasi presso J. G. Schwandtner, *Scriptores rerum Hungaricarum*, Vindobonae 1746, fol. t. II, pag. 518-523.

CAPITOLO TERZO

RITORNO DI SUA MAESTA'

FEDERICO AUGUSTO II

ELETTORE DI SASSONIA E RE DI POLONIA

ALLA CHIESA CATTOLICA

Il pio cardinale di Sassonia altra maggior premura non ebbe, come di sopra menzionammo, nient' altro presesi tanto a cuore, quanto il convincere i residui componenti l' illustre sua famiglia della santità ed infallibilità dei dogmi della Chiesa cattolica, e ricondurli al di lei grembo. A questo esortollo anche il principe Santa-Croce, arcivescovo di Seleucia e Nunzio apostolico in Vienna, in un familiare colloquio tenuto secolui nel luglio del 1696, e vi osservò che « avendolo il Signore chiamato alla Chiesa cattolica in sulle prime, quindi al sacerdozio, e finalmente alla episcopal dignità, segno irrefragabile egli era questo, che qualcosa di grande chiedeva da lui il Signore, e che in conseguenza obbligato vedeasi di corrispondere con tutte le sue forze a questa chiamata divina, la quale esser non potea più chiara ». Esaudì il Signore i pii desiderii di questo degno prelato, e ricca corona apprestò alle sue fatiche. Sì, alle sue preghiere e al fervoroso suo zelo debbesi la gloriosa unione della linea elettorale di Sassonia colla nostra Chiesa.

Volgeva del tempo, che nella elettoral famiglia di Sassonia, mediante la stretta sua relazione colla divota imperial casa d'Austria, erasi sviluppato un sentimento più mite e più tollerante per la religione cattolica. Il grand' elettore Giovanni Giorgio III (n. 20 luglio 1647, e m. 12 settembre 1691), l' indivisibile compagno d' armi dell' imperadore Leopoldo I', a cui egli aveva riportate le più belle palme di vittoria in tante guerre contro i francesi nell' impero alemanno e contro i turchi nell' Ungheria, non che uno dei tre immortali eroi di Vienna (settembre 1683), egli, questo elettore, mostrò inclinazione non poca alla Chiesa cattolica, ed un anno prima della sua morte, che lo raggiunse il 12 settembre 1691, nell' accampamento avanti Tubinga, fecesi a manifestare in

una bella e commovente lettera all'imperatore la sua risoluzione, di abbracciare cl la religione cattolica non solo, ma di concederne puranco il libero esercizio ai suoi sudditi: se non che l'esecuzione di questa santa opera venne impedita dalla improvvisa morte di sì ragguardevole principe. Quella fortuna però, alla quale non ebbe parte il padre, era riserbata al magnanimo suo figlio e degno erede delle sue virtù e de' suoi fatti d'arme.

A Giovanni Giorgio IV (n. 18 ottobre 1668, elettore dal 1691, e m. 27 aprile 1694), che passò all'altra vita senza lasciar figli, successe Federico Augusto suo fratello nel governo dell'ereditario stato di Sassonia, ed entrò assai per tempo, al pari di suo padre, al servizio dell'Austria. Gloria non peritura aveangli procacciato il suo coraggio, la sua franchezza ed il suo spirito intraprendente, non che il suo talento strategico, di che egli assieme agl'immortali guerrieri, il duca Francesco di Lorena, il principe Eugenio di Savoia, ed il maresciallo di campo Caprara, i quali militarono sotto le sue bandiere, fe' mostra splendidisima nell'ultime guerre contro i turchi. Mentre ei dimorò nella corte imperiale, e più ancora nel tempo in cui trovossi nell' Ungheria, gli si presentava spesse fiate occasione di essere a stretto contatto coi più ragguardevoli vescovi e prelati della Chiesa cattolica, e trattando secoloro alla dimestica convincersi degl'ingiusti pregiudizii contro la credenza cattolica, che gli erano stati insinuati sin dalla prima gioventù. Grande si fu l'influenza che aveva sull'animo suo religioso esercitata il di lui parente, il divoto vescovo di Giavarino(Raab), Cristiano Augusto duca di Sassonia-Zeitz, il quale dopo esser passato alla nostra Chiesa s'intrattenne sempre nella corte imperiale a Vienna. Fu per questa capitale, ove nella state del 1696 venne a passare Federico Augusto di ritorno dal campo in Ungheria, avendo ottenuta licenza di recarsi per alcune settimane nei suoi Stati ereditarii, ed ivi gli fu dato di abboccarsi più volte segretamente col sullodato prelato, e fu in quest' incontro peranco che egli esternò il suo desiderio di abbracciare la religione cattolica; ma le urgenti bisogne dei suoi Stati lo forzarono ad accelerare il suo ritorno in Sassonia, e a differire a tempo più tranquillo e propizio la esecuzione di questa sant'opera. Informato l'imperatore dal vescovo di Giavarino dei buoni e fecondi sentimenti che aveva l'elettore per la Chiesa cattolica, lo invitò a sè prima della di lui partenza, ed alla presenza

del suo ciamberlano, il conte Harrach, mostrogli la già menzionata lettera, che gli aveva diretta il di lui padre un anno prima della sua morte, nella quale avevagli appalesata la sua risoluzione di abbracciare la cattolica religione. Riconobbe bentosto l'elettore il sigillo e la soscrizione di suo padre, e ne rimase non poco contento e rallegrato. Quind' innanzi il pio vescovo giavarinese non si fece giammai più scappar di vista questo principe elettorale, e seguirne perfino le tracce in quel viaggio, sebbene per altra strada e sotto pretesto di fare una visita alla sua famiglia. Incontraronsi ambedue a Dresda, ove egli fu ricevuto non solo dall'elettore, ma eziandio da tutta la costui famiglia con ogni dimostrazione più distinta d'amore e di stima. Quivi pur anco non una volta ebbe ad abboccarsi secolui, e lo convalidava sempre viemaggiormente nelle verità della cattolica religione. Non men lieta fu l'accoglienza che ricevette qesto vescovo nel seno della propria sua famiglia e dei suoi parenti, senza essersi mostrato da loro dispiacenza per aver egli abbracciata la dottrina dell'antica madre Chiesa; in lui veneraron tutta la santità dell'elevata sua dignità, e glie ne espressero il lor giubilo e godimento.

Era quell'anno pressochè sullo spirare, quando l'elettore fece di bel nuovo ritorno a Vienna, ed o questa imperiale capitale o il campo in Ungheria erano i luoghi ove ei passava il suo tempo. Il vescovo di Giavarino peraltro avealo preceduto di alcune settimane a Vienna, ove l'elettore si giovò del tempo della sua dimora, onde sotto la direzione di questo vescovo suo cugino istruirsi sempre più nelle massime fondamentali della fede cattolica, tenendo con lui a questo fine, ed ordinariamente di notte, frequenti conferenze, le quali spesse fiate venivan prolungate a tre e più ore. Il tutto procedeva nella massima segretezza. Faceva egli prodigiosi progressi nella conoscenza delle cattoliche dottrine, e andava deponendo coraggiosamente e vittoriosamente l' un dopo l' altro gli errori. Due erano soprattutto i punti, che tenevano fluttuante l'animo suo; cioè la comunione del calice nella sacra Eucaristia, e la venerazione de' Santi. Ma l' ottimo prelato lo svestì ben presto di questi pregiudizii, i quali, come è noto, hanno profonde radici negli animi dei protestanti, e dei quali non possono essere spogliati che a gran fatica e circospezione. L'ardente desiderio di questo serenissimo elettore di unirsi colla Chiesa cattolica, crebbe d' allora innanzi di giorno in gior-

no, e di buon grado avrebbe egli data sollecita esecuzione al suo santo proposito, se il suo maestro, quel degno vescovo, non avesse voluto menarlo a questa fortuna colla saggia scuola della prova. Domandandogli il principe diverse volte quasi con impazienza, quando sarebbe stato il fortunato momento di potere abiurare nelle sue mani gli errori della sua eterodossia, e professare la fede della Chiesa cattolica, il vescovo parte per esplorare la sincerità dei suoi sentimenti, parte pur anco per convincerlo sempre più della santità ed importanza di siffatta risoluzione, gli rispondeva in parole del vero commoventi. « Non voglia l' Altezza Vostra Serenissima, così egli gli parlava delle spesse volte, non voglia abbracciare la Religione cattolica con verun altro sentimento, che di vivere e morire costantemente in essa: sia dunque la prima ed unica cura di Vostra Altezza di osservare fedelmente ed esattamente le leggi di questa fede, e di scampare con ogni studio e diligenza tutti i pericoli di perdere la salute eterna. Non abbia nell' abbracciare la Religione cattolica alcun fine temporale, ma solo il desiderio della salute dell' anima ! » — « Sieno da me lungi, rispose egli al divoto pastore, tutte le mire umane; mi occupi in questo passo soltanto il conseguimento dell' eternità beata; per solo amore di questa voglio io farmi cattolico, e son pronto e disposto professarla fermamente; da essa non mi rimoveranno nè le minacce, nè la perdita di tutti i miei beni temporali; nessun sacrificio mi sarà tanto caro da guadagnarlo ».

Animato l' elettore di sì nobili sentimenti, il 1 giugno 1697, ricorrendo la festività della SS. Trinità e nella magnifica cappella dedicata alla SS. Vergine di Loreto nell' imperial palazzo di diporto a Baden, poco lungi da Vienna, fece segretamente nelle mani del vescovo di Giavarino la professione della Fede cattolica, e ricevette al medesimo tempo dallo stesso Prelato la SS. Eucaristia ed il sacramento della Confermazione. Nessuno giunse a penetrare questo accaduto, fuorchè l'imperatore ed i suoi più fidi amici.

Nemmeno il Nunzio apostolico in Vienna fu posto a conoscenza di questo successo. Non ne furono informati dal vescovo di Giavarino che il vescovo di Cuiavia ed il Nunzio apostolico presso la corte di Varsavia, affinchè nel caso, che l' imminente elezione del re di Polonia fosse caduta sull'elettore, com' era da supporsi, essi potessero confermare agli Stati della repubblica polacca il di lui passaggio alla Chiesa catto-

lica poc'anzi avvenuto, e rimuovere in conseguenza senza ritardo tutti gli ostacoli, che avrebbero potuto frapporsi a causa della sua primiera confessione, poichè qualunque re dei polacchi doveva sempre essere di religione cattolica. L'esito provò a sufficienza quanto fu salutare questa saggia misura di precauzione. Essendo stato l'elettore eletto a re dei polacchi il 27 giugno del medesimo anno, i deputati elettori si videro costretti d'annotare espressamente nel diploma d'elezione, che essi per mezzo del pontificio Nunzio a Varsavia avevano avuto legali documenti sul già avvenuto passaggio dell'eletto alla Chiesa cattolica, per ovviare così ad ogni indebilitamento dell'elezione, ordito da alcuni membri della dieta, sotto pretesto, che lo stesso appartenesse alla setta luterana. In tal guisa la conversione dell'elettore pervenne più presto alla cognizione del pubblico in Varsavia, che in Vienna medesima. Se non che, quando questi subito dopo la sua abiura, in intelligenza coll'imperatore e dei suoi primi ministri, portossi colla massima sollecitudine a Dresda, promettendo di essere di ritorno a Vienna in due settimane, si sparsero varie voci, e universalmente fu creduto, che egli fossesi disgustato colla corte imperiale a cagione della guerra ungarese. Il feldmaresciallo Caprara avendo conosciuto tanto la conversione, quanto lo scopo del viaggio dell'elettore, e che questo scopo non era altro, che preparare le necessarie disposizioni per il governo dei suoi Stati ereditarii in caso che gli fosse data la corona di Polonia, disse scherzando al Nunzio apostolico in Vienna, il quale non era punto informato nè dell'uno nè dell'altro segreto, in una familiar conversazione, il giorno 14 giugno, « che la partenza dell'elettore per Dresda non era per lui in verun modo misteriosa, e che sarebbe stato assai contento, se tutte le altre cose in quella campagna di Ungheria avessero avuto altrettanto buon esito, come lo avrebbe avuto il ritorno dell'elettore nel designato tempo ».

L'elettore appena coronato re di Polonia in Cracovia il dì 27 settembre, spedì immantinente in Roma nel medesimo giorno una solenne ambasceria, alla di cui testa trovavasi il conte Giorgio di Zydaczolo, per annunziare al santo Padre il suo felice innalzamento su quel glorioso trono, e presentargli tutta la sua sommissione ed omaggi, come figlio fedele, e difensore della Chiesa cattolica. Corso pochissimo tempo, spedì pel medesimo motivo il barone di Fage al cardinale Carlo Barberini, protettore del regno di Polonia. Il vescovo di Giavarino

seguì il re fino in Polonia, secondo i desiderii di lui, parte per assisterlo con i suoi saggi consigli, parte ancora per fargli vieppiù conoscere lo spirito sublime delle grandi e solenni funzioni della Chiesa, alle quali doveva spesso trovarsi presente, e in generale per istruirlo nella direzione degli affari ecclesiastici del suo regno, che finora gli erano stati del tutto ignoti. Il Papa, da cui il vescovo avea chiesto a questo scopo la licenza di potersi allontanare per sei mesi dalla sua residenza, gliel' accordò ben volentieri, e si lodò del nobile suo zelo, che aveva addimostrato per la unione di questo re colla Chiesa cattolica, esortandolo al tempo medesimo a far sì che questo suo primogenito nel Signore venisse circondato da buoni e savi consiglieri. Monsignor Cristiano Augusto erasi già a questo scopo indiritto fin da Vienna al reverendo padre Carlo Maurizio Vota della Compagnia di Gesù, ed avealo pregato a volersi assumere quei medesimi incarichi che con lodi sì grandi aveva esercitati dall' anno 1682 presso Giovanni III, re dei polacchi, eziandio presso il di costui successore Federico Augusto II. La scelta infatti per un posto così difficile non poteva cadere su di migliore e più degno soggetto. Nessuno più di lui conosceva gl' inviluppati affari sì politici che ecclesiastici della Polonia. Giovanni III si era valuto dei suoi consigli in tutti i pubblici affari di Stato, e commesso aveagli sovente onorevoli ambascerie presso le corti di Moscovia e di Vienna. Vota a tal tempo teneva stanza a Varsavia, occupandosi delle cose della regina vedova, la quale in questo frattempo, per sottrarsi all' odio dei polacchi, durando l' interregno, erasi ritirata in Danzica, ed appena ebbe egli ricevuto l' onorevole invito del novello monarca e del vescovo di Raab, che tosto recossi dal re in Cracovia, lo che gli fu volenterosamente accordato da quella sua sovrana, lusingandosi questa non poco della speranza di essersele ormai con questo mezzo presentata propizia l' occasione di poter migliorare colla influenza di questo esperto religioso la sorte sua, non che quella dei suoi figli nella Polonia. Vota divenne incontanente padre spirituale, consigliere e gran limosiniere di Augusto II, e non tardò ad acquistarsi il di lui amore e venerazione in un grado sì grande, che egli affidavagli i più gelosi segreti dello Stato.

Ciò che con tanta gloria era stato incominciato in quel sovrano dal vescovo di Raab, fu non con piccolo successo continuato dal Vota, specialmente allorquando il re nell'anno 1699

a motivo della sua infermiccia salute videsi necessitato ad abbandonare il rigido clima di Polonia. Ambo costoro, appoggiati e guidati dai Nunzii apostolici residenti presso la corte di Varsavia, portarono co'loro sacri consigli e colle loro virtù questo re a sì alto grado di cristiana perfezione, che egli (e questa lode gli è per giustizia dovuta) col suo rispetto per la Santa Sede e pel successore di san Pietro, col suo attaccamento ed onore alla Religione, non che col suo zelo pel mantenimento, difesa e propagazione della cattolica fede, non solo nel regno di Polonia, ma ancora nei suoi stati ereditarii, come pure nell'Oriente, a niuno perfino dei più gloriosi e pii sovrani della Polonia può riputarsi secondo, e può esser a ben ragione secoloro a confronto collocato.

Il Papa conosciuta la straordinaria pietà manifestata dal re fin dal bel principio del suo governo, fecesi a partecipare al sacro Collegio de' Cardinali nel Concistoro segreto del 18 gennajo 1698 la di lui conversione, non che il suo innalzamento al trono, ed ordinò che in tutte le chiese di Roma ne fossero fatte preghiere di ringraziamento al Signore. Il Papa medesimo con tutto il sacro Collegio assistette a questa solennità nella cappella Sistina. Nello stesso giorno puranco gli diresse una lettera di speciale congratulazione, e oltracciò fecegli manifestare quei sentimenti di giubilo anco dal celebre prelato Paolucci, vescovo di Ferrara, il quale a tale scopo partì subito per Varsavia in qualità di Nunzio straordinario. Il re si avvisò non poco onorato da questa distinzione, accolse questo degno pastore colle più grandi dimostrazioni di onore, e fecesi a ringraziare il Santo Padre colle più obbliganti ed officiose espressioni per i grandi meriti, che questo Legato aveasi guadagnato per la Chiesa e per lo Stato durante il suo breve soggiorno nella Polonia. Colla più straordinaria saggezza riuscì di riportare la calma perturbata dagli aderenti degli altri aspiranti alla corona, e di assicurare il trono al Sovrano di Sassonia.

« Per corrispondere in qualche parte (così esprimevasi il re nella sua lettera inviata al Santo Padre, sotto il dì 20 febbrajo 1698) alla segnalatissima grazia con cui s'è degnato il Padre delle misericordie, chiamarmi dalle tenebre del luteranismo alla vera e ammirabile luce della Religione cattolica, e al grembo della santa Chiesa, sotto i santi e gloriosi auspicii di Vostra Beatitudine, concepii subito e radicai altamente nel mio cuore, una viva e ardente brama, non

solo di sostenere, ma anco di propagare, con tutte le forze che il Signor Iddio mi ha impartite, e a costo della propria vita, il culto della medesima santissima fede. A questo solo tendono, Beatissimo Padre, i miei pensieri, i miei disegni. E a questo unico fine, ho sottoposto il capo al peso di questa corona ». In espressioni niente men commoventi fecesi egli a ringraziare il Santo Padre per l' allocuzione tenuta a causa della sua conversione, e gli esternò al medesimo tempo il suo desiderio di vedere onorato della sacra porpora il suo cugino, vescovo di Giavarino e promotore della sua felice unione colla Chiesa. « S' è degnata la Santità Vostra, così qui egli si esprime, d' accogliere nel seno suo paterno, con tenerezza d' amore, nella persona mia un' anima smarrita, anzi perita fra gli errori dell' eresia, e per un prodigio della divina Misericordia ritrovata, e restituita alla vita della vera fede. Non contenta la di lei pietà di fare risonare in terra l' allegrezza del cielo sopra un peccatore penitente, ha anco voluto con suo Breve apostolico, tutto di sensi e dettatura celeste, aggradire clementissimamente, ed encomiare la mano e l' opra del duca di Sassonia vescovo di Giavarino del mio sangue, del cui zelo s' è valsa la destra dell'Onnipotente come di stromento, per ispegnere nel capo della Sassonia quello del luteranesimo ».

Ora il re avendo veduto ristabilita la tranquillità del regno mediante la potente e saggia mediazione del Nunzio straordinario della s. Sede, ed essendosi riconciliato coll'effervescente e sconsiderato Cardinal primate, Michele di Radziejowski a Lowicz, nell'autunno del 1699, ritornossene ne' suoi Stati ereditarii. Trovavansi nel suo seguito il zelante vescovo di Cuiavia, il prelato Szembeck, referendario della corona, ed il padre Vota. Poco tempo dopo si portò a Dresda puranco il Nunzio apostolico presso quella corte. Nel 14 ottobre abbandonò costui Varsavia, e giunse colà il 29 dello stesso mese. Per ogni luogo ov' ei passava, veniva ricevuto con grandi dimostrazioni dagli abitanti di questo regno. In Görlitz unitosi il magistrato luterano fecesi ad esternargli la gioia loro per la presenza di un Nunzio apostolico negli Stati di Sassonia, e questi non mancò risponder loro, che ciò egli il risguardava per una special grazia della Provvidenza divina, cioè che i rappresentanti della santa Sede incominciassero a trattenersi di bel nuovo in quelle regioni, ove la loro memoria parea essersi cancellata da oltre a 160 anni.

In Dresda venne egli ricevuto dal re con non minor splendore e col medesimo cerimoniale di corte, che era in uso a Varsavia, aggiunta qualche modificazione. Egli andò a fare una visita privata anche alla consorte del re, e fu da questa accolto con profonda venerazione e rispetto.

In tal guisa il buon popolo di Sassonia, buttato disgraziatamente dal turbine della riforma nel laberinto degli errori, assuefecesi alla presenza ed alla dimora delle più alte dignità della Chiesa cattolica nel suo centro, trattandole con i segni della più sincera e vera venerazione. Onde non è inopportuno l' osservare che noi riguardiamo con particolar piacere qual autore del crollo della sventurata prevenzione religiosa dei Sassoni contro la Chiesa cattolica e suoi ministri, il vescovo di Giavarino, duca Carlo Augusto di Sassonia-Zeitz, il quale colla sua religiosità, saggezza e modestia ebbesi a guadagnare tutto il loro amore. Egli colla riconciliatoria ed amabile sua presenza gli condusse a sentimenti più miti in riguardo alla Chiesa cattolica, e gli avvezzò alle sublimi ed edificanti di lei funzioni. Portandosi egli nell'autunno dell'anno 1698 da Varsavia a Dresda per esortare a nome dell' elettore e re gli Stati di questo regno, a mandargli in Polonia delle considerabili somme di danaro, onde potersi mantenere in quel trono fra il fuoco di strepitose fazioni, non solo ottenne quello che dimandò, ma fu puranco da essi, quantunque fosse venuto per una sì disaggradevole commissione, da per tutto salutato e accolto colle più grandi dimostrazioni d' onore. In tutto il suo viaggio per la Sassonia e in Dresda medesima, mostravasi da per tutto come vescovo in abiti privati; e se in alcun luogo doveasi trattenere per qualche tempo, indossava subito la sottana vescovile. In Dresda disse per ben tre volte la santa Messa nella imperiale cappella dell' ambasciata austriaca fra un sì straordinario concorso e di cattolici e di protestanti, che non solo occuparono gli appartamenti adiacenti alla cappella, ma ancora il cortile del palazzo, donde poteasi vedere l' altare della cappella. Durante questa sacra ceremonia fu da ognuno osservato il più profondo silenzio. Quindi portossi il prelato a far visita in abito talare e con tutti i contrassegni della sua dignità alla vecchia elettrice, madre del re, dalla quale fu accolto nella più amabile e cortese maniera ed invitato subito ad un pranzo, ove egli intervenne nella medesima guisa al cospetto di tutta la nobiltà luterana di Dresda.

Il nunzio, il vescovo di Cuiavia ed il prelato di Szembeck profittavano con zelo e circospezione d' ogni occasione propizia per ottenere dal re, durante la sua dimora in Sassonia, alcune libertà e privilegi a favore dei cattolici di quel regno ; ed il re condiscendea alle loro brame , prevenendoli puranco con tutta clemenza. Nella prima udienza pubblica del 5 novembre dello stesso anno diede egli assicuranza al Nunzio , che avrebbe lasciato prima della sua partenza una memoria della sua conversione , aprendo una strada al cattolici dei suoi Stati per il libero esercizio della loro religione ; ma che era mestieri agire con somma avvedutezza in questo incontro, e cercare di palliare l' esecuzione di questo divisamento col pretesto di promuovere il commercio e le arti ed i lavori. Egli dava sempre maggiori prove del suo animo nobile e divotissimo alla Chiesa. Aveva intensissimo desiderio di visitare i sacri luoghi di Roma, avendovelo invitato il santo Padre per essere imminente l'anno santo; ma se ne astenne per timore che la sua assenza avesse potuto somministrare ai polacchi una occasione di ordire una nuova sollevazione contro di lui.

L' impresa del re , di voler dare ai cattolici nella condizione attuale delle cose la libertà della loro religione, andava senza dubbio soggetta a delle molte difficoltà, e richiedevasi una somma precauzione per non andar fallito nell'intento: essendo questo il punto principale, perchè gli Stati provinciali erano uniti, e sedevano a consiglio per accordare alre nuove contribuzioni per mantenersi sul trono della Polonia. Ora volendo il re promuovere subito alla prima con caldo zelo l'affare dei cattolici, era facilmente a temersi, che avrebbe incitati gli animi dei deputati delle provincie contro la cattolica Chiesa non solo , ma perfino contro lui medesimo , e in conseguenza non avrebbe raggiunto nè l' uno nè l' altro scopo. Conosciutesi dal Nunzio e dai succennati prelati coteste difficoltà , si lodarono del temporeggiare del re nell' accordare ai cattolici le volute libertà di religione in quei critici momenti, gli fecero la meritata giustizia e lo consigliarono perfino a procedere in questo punto colla massima circospezione. Il peritissimo ed avvedutissimo padre Vota era puranco del medesimo avviso , e seppe guidare quel sovrano con una gran saggezza in tale importante negozio. Al vescovo di Cuiavia, che in questo frattempo ritornò in Varsavia per interesse del re , succedette il celebre Andrea Za-

luski , vescovo di Varmia , il quale col medesimo ardore e zelo proseguiva presso il re i diritti dei cattolici sassoni. Procacciar loro una perfetta libertà di religione era il desiderio d' ambo questi soggetti , se non in tutta la Sassonia , nelle due capitali di regno almeno, in Dresda cioè e a Lipsia; e a questo oggetto fin dalla Polonia influiva sul re il vescovo di Cuiavia. Le premure di questi due onoratissimi prelati vennero appoggiate nella massima attività e generosità dal principe Egone di Fürstenberg, governatore di Sassonia , e zelantissimo cattolico, come pure da Baichling' primo ministro di Stato di quel regno. Quest' ultimo fecesi ripetute volte ad assicurare il Nunzio apostolico che, appena sarebbesi chiusa la dieta , avrebbe tosto il re concesso anche ai cattolici in quegli Stati le bramate libertà.

Questa promessa fu adempiuta scrupolosamente dal re, che adoperossi per questo con una grande precauzione e saggezza. Conoscendo egli per propria esperienza la forza delle religiose prevenzioni dei suoi sudditi contra la Chiesa cattolica, studiossi nel miglior modo che potè, di risparmiarle; e per giungere al suo santo scopo, non elesse la perigliosa via di imperiose leggi, ma piuttosto la tranquilla, la dolce, tanto più efficace via della negoziazione e del commercio. Quindi primamente egli incominciò col fare ergere un prezioso altare magnificamente adorno sotto il trono reale nella più bella e più spaziosa sala del suo palazzo a Dresda, la quale era destinata per le solenni udienze degli ambasciatori esteri, e su questo altare da allora vennero celebrate le sante Messe e fatte tutte le altre ecclesiastiche funzioni. Qui il sovrano inginocchiato su d'un magnifico genuflessorio addobbato di preziosi tappeti quasi ogni dì ascoltava la santa Messa del suo confessore con straordinaria divozione, in presenza di una gran moltitudine di nobili, e di altre persone qualificate, le quali vi accorrevano per la novità di questa augusta azione non più veduta da circa due secoli. Tutti sentivansi tocchi ed edificati dalla religiosità del loro sovrano, e confessarono più volte al padre Vota essere tutto ben fatto e degno di lode, che il loro sovrano avesse prestato venerazione ed adorazione al Signore secondo i precetti e le leggi della sua fede. Perfino la moglie del re e l'Elettrice madre, per quanto fossero attaccate alla loro confessione, non davano a vedere alcun segno di disapprovazione, molto meno ancora di disprezzo alle divozioni del re, abbenchè dovesse-

ro passare sempre per l'anzidetta sala, quando volevano andare ad assistere al culto nelle loro chiese: ambedue le principesse lodavano delle spesse volte il padre Vota a causa del gran zelo, che egli manifestava per la salute spirituale del re, e non di rado lo invitavano a tavola, dove poscia erano introdotti istruttivi discorsi sulla Chiesa cattolica e sue dottrine. Il più sorprendente si era, che anche il clero luterano, che sovente per curiosità assisteva alle divozioni del re, stavasene tutto tranquillo, e parlava con considerazione e rispetto dei di lui sentimenti religiosi. Animato da questo consolante cangiamento d'opinione nei suoi sudditi, tentò il re circa la festività del s. Natale di progredire con un passo ancor più deciso a favore della religione cattolica. Per potere celebrare colla maggior possibile solennità la festa del s. Natale col seguito della sua corte cattolica portossi a Morizburgo, real castello da caccia situato nelle vicinanze di Dresda, e donò al culto cattolico la magnifica chiesa fatta qui fabbricare dal suo padre, l'elettore Giovanni Giorgio II (m. 21 agosto 1680), per comodità della corte. Questa chiesa di mediocre grandezza, di moderna sì ma bella architettura, era tanto nobilmente adorna, che sembrava essere stata edificata a bello studio pel culto cattolico. Dedicato alla Trasfigurazione di Cristo aveva questa chiesa un bellissimo altare con colonne di prezioso marmo, e fregiato di un quadro di famoso pennello, rappresentante questo mistero. Benanche la volta della chiesa era abbellita di un magnifico *a fresco* significante il mistero medesimo. Il sacro pergamo, e dirimpetto a questo la loggia reale, intagliati d' un bellissimo legno e forniti di vari abbellimenti, erano di una copiosa ricca indoratura. Il re volle che il p. Vota la consecrasse di nuovo colle solite cerimonie cattoliche, e le donò preziosissime suppellettili, candelieri d'argento di gran valore, e tutti gli arredi e vasi sacri necessarii al divin culto, il tutto in argento. La donò parimente d'un bellissimo crocifisso d'avorio scolpito dall'Algardi, che era un capo d' opera.

Fu dunque in questa chiesa, ove il re assiem coi palatini, cogli altri nobili polacchi, e con tutti i cattolici, che trovavansi nel suo seguito, festeggiò il santo Natale con straordinaria pompa. Un numeroso coro di cantanti della real cappella accompagnarono le ore mattutine col canto e varii strumenti; compiute le quali il p. Vota celebrò la messa solenne circa la mezzanotte fra l' assistenza del p. Benigno cap-

puccino, e del prete Gio. Cristiano Paldam, sassone di nascita ed alunno della Propaganda, mandato in Dresda quell'anno dal papa, per presiedere e dirigere i divini ufficii della cappella dell'imperiale reale ambasciata d'Austria a Dresda. Il re se la passò in orazioni tutta quella notte, ascoltò la seconda messa bassa, ed assistette la dimane all'altra messa solenne, cantata parimente dai medesimi cantori; quindi dopo la comunione del celebrante ricevette anche egli la santissima Eucaristia, tenendogli distesa avanti una tovaglia due palatini, che subito dopo si cibarono del sacro Agnello una cogli altri nobili del suo seguito e con un gran numero di cattolici, che espressamente per questo erano accorsi fin da Dresda. Poscia ascese il sacro pergamo il padre Vota, e tenne un discorso analogo alla presenza del re, il quale, ascoltata una quarta messa ancora, si ritirò nel suo appartamento in quel castello. Nel tempo di tutta quella sacra funzione udivasi l'allegro suono delle campane, e dinanzi alla chiesa rimbombava il suono delle trombe spezzate per dare maggior pubblicità al ristabilimento del culto cattolico in Sassonia. Perfino ai secondi vespri videsi comparire il re che veniva ad assistervi con tutta la sua corte. A questi intervennero del pari, siccome alla cerimonia del mattino, molti protestanti di ogni classe, i quali non potevano ammirare a sufficienza la maestà del culto cattolico e la esemplare divozione del loro sovrano. La sera poi della seconda festa di Natale prese il re la volta di Dresda.

Con simil pompa e colla stessa pubblicità portossi il re con tutto il suo seguito a celebrare nella summenzionata chiesa di Morizburgo nel primo del nuovo anno la festività della Circoncisione del Signore, ed il 6 di gennajo la santa Epifania. Ei assistette tutte le volte alla messa e vespri solenni, nonchè alla predica, e nel capo d'anno eziandio alla benedizione col santissimo Sagramento, essendo stato cantato solennemente l'inno ambrosiano da un numeroso coro della real cappella [1]).

[1]) Noi abbiamo cavato queste notizie dai dispacci dei Nunzi apostolici di Varsavia e di Vienna, diretti agli Eminentissimi sigg. cardinali Spada e Paolucci Segretarii di Stato di Innocenzo XII e Clemente XI, e da una lunga ed interessantissima relazione, compilata nel 1710 dal padre Vota ed inviata da lui medesimo a Clemente XI. Questo notevole scritto ha il titolo: *Culto pubblico della religione cattolica ristabilito nella Sassonia sotto gli auspicii di N S. Clemente XI. Racconto umilmente tributato a' suoi santissimi piedi dal prefetto delle missioni apostoliche di Dresda e di tutta la Sassonia*. In foglio, è di 64 pagine.

Ed ecco il bel principio del ristabilimento della Chiesa cattolica in Sassonia; e fu eseguito sulla via della negoziazione con mezzi sì dolci e così riconciliatorii, che in tal guisa non nè vennero pregiudicati in verun modo i diritti e le libertà della religione dello Stato. Il Nunzio apostolico si adoperò a tutt' uomo, per rendere stabile per quanto fosse possibile quella fondazione, e colla instancabile attività del p. Vota, colla potente intercessione del principe Egone di Fürstenberg e del ministro di Stato Baichling, portò presso il re la cosa tant' oltre, che costui non solo donò ai cattolici a loro perpetua proprietà la chiesa di Morizburgo, ma assegnò ancora un fisso annuo reddito di 400 corone sassoni pel mantenimento di un sacerdote, che avesse la cura di quella chiesa, e a tal fine gli fu data insiememente una vaga ed amena abitazione nel castello reale. Avrebbe voluto volentieri il Nunzio procurare ai cattolici di Lipsia le medesime libertà, che godevano quel di Dresda, tanto più che quelli offrivansi, purchè il re con un diploma assicurasse loro la libertà del loro culto, a sostenere a proprie spese non solo la fabbrica della chiesa, ma pure il mantenimento degli ecclesiastici ministri della medesima: ma per alcuni spiacevoli avvenimenti, stimò espediente il re di differire intanto a miglior tempo l' adempimento di simile inchiesta, che per altro accolse con ogni compiacenza ed amore. Supplicato poi dal gran maestro dell' ordine teutonico, Francesco Ludovico, palatino di Neoburgo, vescovo di Breslavia e di Wormazia e proposto di Elvanga, ad accordare l'alternativa in favore dei cattolici nella commenda di quest'Ordine situata in Aflia nella Sassonia la quale era caduta nelle mani del protestanti nel tempo della così detta riforma, concesse egli non solo questo favore al cavaliere barone di Oynhausen, che conduceva quest' affare in nome del gran maestro, ma ne trasferì puranco all' Ordine medesimo la libera disposizione, dimodochè se in una collazione avvenire fosse quella toccata in sorte ad un protestante, nulla di meno poteva essere sempre istallato dall'Ordine un prete cattolico nella chiesa della commenda. In questo modo quella commenda fu di bel nuovo per sempre assegnata al culto cattolico, ed i cattolici sassoni vennero ad avere un luogo di più, ove poter soddisfare agli obblighi della loro religione fin'allora oppressa.

Un tal favore, come anco la donazione della chiesa di Morizburgo fatta ai cattolici, aveva di molto irritato l'animo del

clero luterano contro di costoro e contro il re medesimo, temendo ognora che questi verrebbe ben presto a donar quelli di altre chiese anche di Dresda e nelle rimanenti città del regno, e concedere da per tutto il libero esercizio della loro religione. Difatto il sopraintendente,ossia il capo del concistoro protestante di Dresda, portò tant'oltre la sua intolleranza contro i cattolici, che volle inibire al cappellano di quell' ambasciata austriaca di amministrare il viatico e la estrema unzione ad un cattolico, che erasi di repente ammalato, e già vicino a morire. Ma appena venne informato il re, il quale ne restò molto sorpreso, per mezzo del Nunzio di siffatto procedimento, che commise ben tosto al suo ministro di Stato, di ammonirne rigorosamente e severamente quel sopraintendente, e d' interdire con ogni efficacia al clero luterano simili odiose azioni per l'avvenire.

Il Santo Padre, che era stato frattanto avvisato dal Nunzio del prospero ristabilimento del cattolico culto in Dresda, e sapendo con qual nobile attività eransi a tal uopo impegnati il generoso principe Egone di Fürstenberg, governatore di Sassonia, non neglesse punto di esprimergliene nelle più cortesi parole la sua gioia e la soddisfazione, esortandolo al tempo stesso a voler secondare per l' avvenire co' suoi saggi consigli le pie e sante intenzioni del re a favore dei cattolici sassoni [1]). Il principe si consolò di molto per queste affettuose espressioni, nelle quali il Santo Padre gli significava la sua benevolenza, e indirizzò egli pure al Papa parimente una bellissima lettera, in cui lo fa avvisato de' sentimenti e delle operazioni del re a pro dei cattolici di Sassonia, e gli para dinanzi le difficoltà, colle quali doveasi a tal fine combattere.

« Genuflesso e colla più profonda dovuta venerazione (son le parole, con cui si espresse questo coraggioso e savio difensore della cosa cattolica) ricevo il santissimo Breve di Vostra Beatitudine, contenente in sè sentimenti affatto divini; preso da giubilo improvviso e da non dissimile ammirazione, non posso non esclamare: *E donde a me questa fortuna, d' essere visitato dal mio Signore?* Val dire, non solo la Santità Vostra non ha sdegnato di volgere a me dall'alto trono del mondo cristiano i paterni suoi occhi, ma ancora di presentarmisi pressochè dinanzi, e con clemenza sovrana interpellarmi ».

---

[1]) Clementis P. XI *Epistolar.* tom. I, pag. 462.

« Per altro essendomi forza confessar di gran lunga superiori alla mia meschinità gli encomii, de' quali mi veggo a mio rossore onorato; e conoscendo d'altronde del tutto deboli le mie forze a renderne le grazie dovute a queste benefiche dimostrazioni, altro non mi resta che fare solenne e santa promessa, e Vostra Beatitudine potrà promettersene, che non risparmierò fatica nè industria, per promuovere, secondo il desiderio e il mandato della Santità Vostra, la causa cattolica nel governo di questo Stato a me affidato, sotto gli auspicii e volere di questo monarca religiosissimo e veramente ortodosso. E tanto maggior lume di speranza veggo risplendere, essendochè l'animo religiosissimo del nostro augusto, assai fervido al corso, nello studio della religione, di cui è altamente imbevuto, non ha bisogno di sproni per raggiungere alla desiata meta di ristabilire la vera fede in queste province.

« Essendo poi manifesto alla somma saggezza di Vostra Santità, che opera siffatta non dipende dalla volontà, nè dall'industria e sollecitudine degli uomini, ma dalla misericordia di Dio, se si ha specialmente riguardo alle perturbate vicende dell'impero a causa della Religione, la Santità Vostra si sarà avvisato, che con lentezza procedere fa mestieri e con circospezione, ed in pari tempo si farà ad esortare l'ottimo mio sovrano, che temperi il suo zelo dando la precedenza in questi primi principii, e che moderi colla dolcezza il rigore delle leggi, acciocchè gli animi dei sudditi infetti tanto profondamente e per sì lungo spazio di tempo dal veleno dell'eresia, non si riaccendano con maggior odio contro i cattolici; ora si conducano appoco appoco ove essi non vogliono piuttosto colla dottrina e col buon esempio che colla forza. È del certo ben poco ciò che la pietà del re fece con esemplarità, da lasciarsi scritta in bianca pietra ai posteri, nella chiesa di Morizburgo nelle passate festività del s. Natale; pure la metà di quanto si è operato, varrà più del tutto certamente. Sarà il poco fermento di quella cappella, e tempio abbastanza elegante, consegrato al culto della Chiesa romana, abiuratosi Lutero; che rovinerà un giorno la gran massa, e sarà puranco quel granello di frumento da man prudente confidato alla terra, e infradicito, che si eleverà ben presto a bionda ricchissima messe. Il Nume divino che diede il volere al mio re, figlio ossequiosissimo della Santità Vostra, il potere puranco gli somministrerà; gli darà portare a termine quello che gli ispirò incominciare. E Vostra Beatitudine

solleverà al cielo dal Vaticano le sue mani, che ci rendono felici, onde mentre Augusto pugnerà da prode atleta contro gli obici delle difficoltà, ne riporti la vera fede e la Santa Sede un glorioso trionfo ».

Il Papa puranco circa quel tempo avea spedito al re una grata lettera di ringraziamento per la chiesa di Morizburgo donata ai cattolici, presentatagli dal Nunzio il 15 marzo dello stesso anno, e con questa occasione questi gli raccomandò di nuovo la causa dei cattolici in Sassonia, supplicandolo a voler concedere loro anche in Dresda un luogo, ove potessero edificarsi una chiesa pel loro culto, stantechè quella di Morizburgo era troppo distante dalla città. Ma la difficile congiuntura della Polonia, causata dalla invasione di Carlo XII re di Svezia, costrinse il re Augusto a ritornarsene in quel regno nella primavera di quell'anno medesimo, e non si potè naturalmente far altro in Sassonia a favore dei cattolici. Gli anni turbolenti e disgraziati, che vennero in seguito nella Polonia per il re di Sassonia, tennero tutta occupata la sua attività, e gli furono di ostacolo a concedere altri favori ed altre libertà ai cattolici nei suoi Stati ereditarii, poichè vi sarebbe stata necessaria la sua influenza e la sua presenza. Successe quindi l'infelice catastrofe della pace conchiusa in Altranstadio nel dì 24 settembre 1706, in forza della quale egli, contro ogni diritto della corona polacca, fu costretto da Carlo XII a rinunziarla in favore di Stanislao Leszinski. Ma egli il 9 agosto 1709 venne a riprendersela e mettersela di nuovo; ritornò la calma, e spalleggiato da Pietro il Grande, occupossi quasi esclusivamente a migliorare la condizione della Chiesa cattolica nei suoi Stati ereditarii. Accudiva a questo affare con tale zelo e con tanta perseveranza, con quanta può sempre mai condursi un affare di coscienza. Però agì sempre con ogni riguardo e circospezione, senza offendere nemmen nella più piccola cosa i diritti dei suoi sudditi luterani.

La corte possedeva a Dresda un magnifico teatro, il più bello e il più vasto che si conosce in Europa, ma poco adatto al suo scopo a motivo della sua immensa estensione, essendo pregiudizievole sì alla voce dei cantanti che agli attori. Ora fu risoluto dal re di trasformare questo locale, che fin allora non era servito che alla vanità ed alla seduzione, simile ad un altro Pantheon, in un tempio per la vera fede, ed in un trono della cattolica religione, ed affinchè i suoi sud-

diti luterani non ne potessero restare in verun modo scandalizzati, fece fabbricare nel largo cortile dello stesso palazzo reale un altro teatro non men magnifico, ma di minor grandezza e più atto agli istrumenti, ai cantanti ed agli attori. Ci vollero 6 mesi e più centinaia di artefici, che lavoravano notte e giorno, per spogliare solo in qualche modo quel colossale edificio dello splendido e prezioso suo apparato scenico, e trasformarlo a chiesa.

Scomposte le macchine, le tribune, i loggiati, i palchi scenici, i pilastri ed i colonnati, il tutto indorato, formarono lo interessante e sorprendente spettacolo di una selva di colonne delle fate. Quei preziosi avanzi furono tutti impiegati a riedificare l' interno della chiesa. Il re medesimo diresse questo gran lavoro, e ne fece di propria mano il disegno, secondo il quale fu eseguito tutto l' edificio. È ben noto che questo gran monarca pien di talenti aveva puranco tanto estesa conoscenza dell' architettura militare e civile, che erasi acquistata l' ammirazione di tutta l'Europa. Le magnifiche e colossali fabbriche da lui fatte ergere in Polonia ed in Sassonia, che sono gli ornamenti di questi Stati, furono tutte abbozzate, disegnate e fatte eseguire da lui. Così pure egli era il proprio architetto della chiesa di Dresda; e l' architetto che realmente stava alla testa della fabbrica non aveva a far altro, che eseguire i piani del re. Mostrò egli per quell'edificio una tale attività e tanta predilezione, che ideò perfino i disegni per gli affazzonamenti architettonici dell' interno, per gli altari, per le tribune reali, per i cori, le gallerie, i peristilii, e per la sagrestia, e spesso spesso sorvegliava in persona alla esatta esecuzione di quella fabbrica.

Appena pervenuta a Roma la notizia di questa santa intrapresa, che il Santo Padre pel suo Segretario di Stato il Cardinale Paolucci, che negli anni 1698 e 1699 era stato nunzio apostolico in Polonia, ne espresse al re l'intima sua gioia, ringraziandolo con parole veramente da padre, del gran beneficio, che egli aveva prestato con quella azione non solo ai cattolici di Sassonia, ma benanche alla Chiesa cattolica in generale, ed esortandolo al tempo stesso a condurre a perfezione con pari generosità ed intrepidezza in mezzo a tutti i pericoli, che lo circondavano, l' opera così felicemente incominciata [1]). Il divoto cardinale ed arcivescovo di Napoli,

[1]) Clementis P. XI *Epist.* t. I, pag. 468, 506.

Francesco Pignatelli, duca di Monteleone, già Nunzio apostolico presso la corte di Polonia ed intimo amico del re, gli diresse pur egli da Napoli sotto la data 24 marzo 1707 una lettera di ringraziamento e d'incoraggiamento: « Fu di prezzo (così egli si esprime), e di valore infinito l' acquisto, che Vostra Maestà fece già di sè stessa col venire alla luce della Religione cattolica; per il che sarebbe stato poco una corona reale, e una di gloria in terra, se non se ne avesse assicurata anche un' altra nel cielo. Grande fu allora il pensiero della Maestà Vostra quanto il suo cuore, ma non è già inferiore l'uno e l' altro nella pia e generosa risoluzione, che ha fatta, ed eseguita al presente d'edificare ne'suoi Stati ereditarii il tempio per il culto della religione medesima, e confermarsi con questa, e coll'altre opere pie il bel titolo di vero figlio della Chiesa cattolica, e quello non meno di difensore, che di promotore di essa. Io, che non ho maggior zelo ed interesse di questo per la vera gloria di Vostra Maestà, per cui conservo costantemente divozione, e venerazione intensissima, me ne rallegro seco per lo splendore, che si accresce alla sua eccelsa pietà; me ne rallegro con cotesti Stati per le prosperità e benedizioni di Dio, che devono ripromettersene, e me ne rallegro in fine colla stessa Chiesa e religione, che si vede ricondotta in trionfo, ove prima si è veduta gemere fra le perdite di tanti cari suoi figli. Così dunque potrà dirsi giustamente anche della Maestà Vostra, che guerreggiò come David, edificò come Salomone, e darà a conoscere al mondo, che van del pari nella real sua persona lo spirito cattolico con l' eroico, e che solo questi possono esser superiori alla dignità e grandezza sua. Io do lode e grazie al Signor Iddio, nelle cui mani sta il cuor de' re, perchè si è degnato ispirarle un sì pio sentimento, e le do consimili alla Maestà Vostra, che ha saputo sì generosamente secondarlo; sperando, che siccome in sì importante deliberazione ha eletta l' ottima parte, così con intrepidezza costante sarà per corroborare, ed ingrandire la propria gloriosa religiosità col farci sentir gli effetti compiti d' un opera sì acclamata e santa. Tanto si ripromette il mondo cattolico dal pio e generoso suo animo, e tanto io spero con ferma fiducia, che all' accrescimento della regia pietà sia per andar congiunto quello d' ogni maggiore prosperità dovuta ai vasti suoi meriti, come io le auguro, e colmo di riverenza e d' ossequio a Vostra Maestà profondamente m' inchino ».

Mentre procedeva rapidamente la fabbrica della sopraddetta chiesa, andava il re in cuor pio pensando, di provvederla di bene intenzionati ed irreprensibili sacerdoti, ai quali assegnò immantinenti una congrua rendita annuale. E giunta la fabbrica al tetto, nella gioia dell' animo suo si diresse parimente al Santo Padre con una lettera da Dresda nel dì 13 febbrajo 1708, ove davagli notizia del felice successo di quella santa impresa, e supplicavalo a voler accordare a quella chiesa tutte le prerogative, che posseggono le cappelle delle corti reali. Dippiù era suo desiderio, vederla arricchita delle solite indulgenze e del sacro corpo di qualche santo. « Sin dai primi momenti (era questo il tenore di sì bella ed interessante lettera), che la Divina bontà si degnò chiamarmi dalle tenebre dell' eresia all' ammirabile luce della fede cattolica, risolsi di ristabilire, coll' aiuto del cielo, e mediantì le dovute cautele, ne' miei Stati ereditarii , il culto della vera Religione abolitavi già dall' infelicità de' tempi de' miei antenati. In fatti assegnai subito, e donai, all' uso cattolico, la nobile chiesa e cappella elettorale di Morizburgo co' suoi mobili e ornamenti, e coll' annuo stipendio di quattrocento scudi al sacerdote raccomandatomi dal sig. cardinale Paolucci, da cui tuttavia vengono goduti. Queste premesse sarebbero state seguitate da effetti ulteriori proporzionati al mio zelo, se le emergenze disastrose della Polonia, ed i pericoli della Sassonia circondata e frammischiata da principi luterani, minacciata sempre, e finalmente oppressa dalle armi protestanti d'un re nemico implacabile del cattolicismo, con cui parevano cospirare le stesse potenze marittime mediatrici della pace, non avessero violentata la prudenza all'indugio, per non precipitare le speranze, colla perdita inevitabile degli Stati stessi, che l' animosità de' sudditi ostinati nell' eresia luterana,la cui prima sede fu piantata fra essi, apertamente dava a temere.

« Ora, Beatissimo Padre, che le armi Svedesi hanno dopo un anno di dimora ad estorsione di venti milioni di scudi, evacuate co' piedi più che coll' occhio e col cuore, le mie provincie, m' affido nell' assistenza di Dio, e nell' efficace autorità della personale mia presenza, e m' arrischio ad aprire in questa mia città capitale una pubblica chiesa capace di più migliaia, ove già con sontuoso e vasto teatro regnavano le vanità mondane, alla cui distruzione e degli edifizii subalterni fervorosamente si travaglia, a segno che alle venture fe-

ste della santa Pasqua, vi si celebrerà da sacerdoti della mia reale cappella, essendo attigua alle mie stanze, ed insieme aperta con più porte pubbliche a tutt' il popolo cattolico. Con disegno mio proprio, che mi darò l' onore di mandare a piedi di Vostra Santità, s' adornerà il tempio, e sarà mio pensiero il provvederlo di tutt' il bisognevole a più altari. Ho pure al di lui culto, e a pro delle anime, destinate sei cappellani, con sei chierici, maestro di cappella, e musici, i quali tutti costituiranno la cappella mia reale insieme col loro capo e soprintendente, o elemosiniere maggiore', a quali tutti ho assegnato abbondante sostentamento. E non si tratterrà, Beatissimo Padre, fra i limiti di questa chiesa capitale il mio animo fisso a fare rifiorire sotto gli auspicii santissimi di Vostra Beatitudine la Religione cattolica in tutti i miei Stati. Questa madre avrà molte figlie fra poco, se il Cielo seconderà i miei sforzi. Confido che Vostra Santità vorrà benedire e avvalorare l' impresa, e onorare questa mia regia cappella delle solite prerogative, ed arricchirla de' sagri tesori delle indulgenze, non meno che di qualche corpo santo tutelare del tempio e dell' annessa mia residenza. Con che profondamente m'umilio alla paterna benedizione ».

Il re attenne scrupolosamente la sua promessa. La fabbrica della chiesa venne ad esser compita nella settimana santa di quell' anno, e l' interno della medesima riccamente e vagamente ornato. Splendevano da tutte le parti svariati ornamenti in oro ed argento. Le logge reali eran che distinguevansi particolarmente per la loro magnificenza. Le pareti coperte di ricchi arazzi di rosso velluto, e drappi intessuti con motti e preziosi ornati. La simbolica e brillante illuminazione delle preziose lumiere e di gran quantità di candele rendeva pienamente incantevole l' aspetto della chiesa.

Per le indefesse cure del p. Vota, che in ciò ebbe a lottare al pari del re con non poche difficoltà, la chiesa fu aperta per la prima volta al pubblico il giovedì santo, e non già il giorno di Pasqua, come era stabilito. Questa insolita ricorrenza vi attirò da vicino e da lungi innumerevoli schiere di popolo di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso, e di ogni credenza. Restavano tutti sorpresi dallo splendore di questa nuova casa di Dio, e vi ammiravano la maestà dell'ecclesiastiche funzioni, che vi si celebravano, e che erano sfuggite alla loro memoria da due secoli all' incirca.

Dopochè dunque il p. Vota, che fra questo tempo per or-

gano della sacra Congregazione di Propaganda era stato nominato dal s. Padre Clemente XI prefetto delle missioni di Sassonia, ebbe consecrata nella festività anzidetta e colle consuete cerimonie la nuova chiesa, coll' assistenza di due cappuccini, dei missionari Giovan Carlo Paldam e G. Vitzk, alunni del collegio di Propaganda, e di alcuni altri sacerdoti secolari e parecchi chierici, celebrò fra quel numeroso clero un solenne sacrificio, a cui assistette il re con tutta la sua corte sì cattolica che luterana, e con i ministri esteri delle potenze cattoliche. Fatta la consecrazione, scese il re dalla sua tribuna, e seguito dal suo cattolico corteggio, avvicinossi all' altare, con straordinaria divozione ricevè il santissimo Corpo del Redentore, alla vista del popolo; tra il quale vedevasi perfino un gran numero di ecclesiastici luterani di Dresda e di quei contorni. Dopo di lui si accostò a ricevere l' angelico Pane parimente la nobiltà cattolica con molte centinaia di persone del popolo. Nel tempo di sì commovente azione venivano cantati diversi inni del real Salmista in lingua tedesca. Quindi fuvvi una solenne processione, alla quale intervenne il re in egual modo, e si espose poscia il Santissimo, col quale si diede la benedizione. Questa solennissima funzione, accompagnata da una eccellente musica istrumentale e vocale, eseguita dai primi cantanti e professori, ebbe termine con un ringraziamento a Dio col canto solenne del noto inno ambrosiano.

Nel dopopranzo del medesimo giorno fu cantato il mattutino col solenne miserere nello stesso maestoso stile della cappella Sistina in Roma. L' uffizio divino del mattino e del dopopranzo degli altri due susseguenti giorni fu eseguito in tutto colla medesima pompa e maestà, come è costume in Roma. La mattina del venerdì santo predicò il p. Benigno cappuccino, e il dopopranzo dello stesso dì fu fatta l' agonia di Cristo dal p. Vota. Il re fu sempre presente a tutte queste funzioni ecclesiastiche, edificando e cattolici e protestanti ivi presenti colla sua sincera ed esemplare divozione e pietà.

Con non minor pompa solennizzaronsi i tre seguenti giorni di Pasqua; ed ogni benchè piccola funzione, tanto prima che dopo il mezzogiorno, fu sempre assistita dal sovrano.

La gioia del re e dei cattolici di Sassonia fu in seguito aumentata dall' arrivo del Cardinal primate d' Ungheria, Cristiano Augusto duca di Sassonia. Fu dopo la Pentecoste di quell' anno quando ei giunse a Dresda reduce da Colonia, ove risiedeva in qualità di Commissario imperiale reale della dieta

dell' impero, e celebrò un solenne pontificale in quella chiesa cattolica. Appena se ne sparse la voce, che vi accorsero da lungi e da quelle vicinanze innumerevoli frotte di popolo. Il monarca, tutta la nobiltà sassone e cattolica e protestante, il governatore dello Stato e quasi tutti i supremi magistrati furono presenti a questo da loro non mai veduto spettacolo. Con quanta umiltà compariva altre volte in ogni parte questo eccelso principe di santa Chiesa, con tanto maggiore e più che reale pompa venne egli a comparire in questa chiesa. Commovente d' assai fu l' istante, in cui il re alla presenza di quella illustre e numerosa adunanza si accostò a ricevere le immacolate carni del Signore dalle mani del Cardinal primate, suo stretto congiunto. Vedeansi scorrere le lagrime dagli occhi di tutti. Perfino i protestanti non parlavano d' altro che con somma tenerezza di questa azione così commovente.

Il zelo di questo santo personaggio veramente apostolico in questa circostanza non conobbe alcun limite, e la sua umiltà ne riportò un bellissimo trionfo. Dimentico dell' alta sua dignità e come fosse stato un semplice sacerdote, fecesi a dimandare dal p. Vota, prefetto delle missioni Sassoni, il permesso di potere ascoltare le confessioni di tutti quei cattolici colà accorsi da rimote contrade a quella solennità. Impiegò più giorni in questa santa incombenza, e distribuì quindi colle proprie mani il Pane degli angeli ai fedeli sciolti da lui dalle loro colpe, i quali ammontavano a varie migliaia, ed avendo quasi nissun di costoro nè per anco ricevuta la confermazione, conferì loro eziandio quest' altro sacramento ; alla qual funzione richiederonsi del pari varii giorni. I poveri, e quasi tutti eran tali coll' eccezione di pochi, partivansi da lui col dono di un ducato ungarese per ciascuno.

Bello e commovente era il vedere, come giovani e vecchi, ricchi e poveri, teneri pargoletti, verginelle, giovanetti, padri, madri, e venerandi vegli di 80 a 90 e più anni affollavansi intorno a quell' adorabile principe della Chiesa, illustre rampollo della loro real famiglia per essere da lui ristorati colla soave e confortante libazione della santa religione. Ma quale spettacolo ancora più nobile , e al tempo stesso più atto a profonde contemplazioni sulle disposizioni amorevoli della Provvidenza celeste, offrir si dovette all' amico della religione, al riflettere, come un tardo discendente della casa elettorale di Sassonia, il quale inalberò per il primo la bandie-

ra dell'infelice scisma nelle vaste provincie di Germania, proteggendola da quel tempo in poi sì potentemente, vi abbia rinunziato per sempre, e in compagnia di un altro rampollo di sua famiglia, che qui sciotillava dallo splendore della più alta dignità della Chiesa, abbia ricondotta la fede dei suoi gloriosi e santi antenati nel luogo medesimo, di dove la separazione dell' unità della fede avea sparse per tutta la Germania le sue radici! L'antica madre Chiesa non può festeggiar trionfo più bello di questo.

Ora il re non davasi altra maggior premura, che di adornare per quanto potesse quella chiesa, di modo che in pochi mesi essa pervenne a siffatto splendore che la poneva a confronto colle più belle chiese d'Italia. I candelieri dell'altare maggiore, come pure quelli degli altari laterali, erano di massiccio argento. I paramenti sacri eran tutti di stoffa in seta intessuta a lamine d'oro. La pisside oltre ogni credere preziosa e guernita dei più belli ornamenti dell'arte, il di cui intrinseco valore ammontava a mille scudi dello Stato; e la sola massa d'argento era costata 300 talleri. Il p. Vota ancora donò a quella chiesa un calice, che gli era stato per lo avanti regalato dal re, e che nel solo oro e pietre preziose, oltre il magnifico e artificioso lavoro di smalto, avea mille ducati ungaresi di valore.

Nel corso di quella state scrisse di proprio pugno gli statuti per la direzione e amministrazione di quella nuova chiesa. Essi son tutti opera del suo intelletto, e danno un bell' argomento della saviezza di sì pio legislatore. Gli partì egli in quattro rubriche, sotto il titolo d' *istruzione*, la prima di esse rubriche è diretta al rettore di detta chiesa, la seconda ai sei cappellani, la terza ai dieci chierici, e la quarta al sagrestano. In ciascuna di esse sono esattamente allegati in diversi brevi ordinamenti i diritti, le occupazioni, e gli obblighi del rettore, dei cappellani, dei chierici e del sagrestano, mantenuti da detta chiesa. Queste quattro *istruzioni* son precedute da una rubrica generale, la quale offre con esattezza lo stato della nuova chiesa e contiene le libertà ed i privilegii, che questa chiesa, i ministri a lei presedenti, e tutti i cattolici sassoni d' allora in poi goder dovevano. Siffatta rubrica in certi rapporti è la carta di libertà della Chiesa cattolica ripristinata in Sassonia, data e giurata dal re alla presenza del suo popolo ai cattolici dei suoi Stati per sè e per i suoi successori. Lo scopo della nostra opera richiede che noi qui l' adduciamo in tutta la sua estensione:

DISPOSIZIONI DEL RE

Intorno alla chiesa e cappella reale aperta a' cattolici

§. 1. La chiesa sarà dedicata alla SS. Trinità, e vi si farà questa breve iscrizione:

AVGUSTISSIMAE TRIADI
AVGVSTVS REX
AN. REP. SAL. MDCCVIII.

§. 2. Godrà di tutti i privilegi e prerogative accordati dalla Santa Sede alle altre chiese e cappelle reali.

§. 3. Il re come solo fondatore oe avrà con tutti i suoi successori il gius-patronato perpetuo.

§. 4. Dipeoderà immediatameote dalla sola Santa Sede apostolica.

§. 5. Il re nomioerà a suo piacere tutti gli ecclesiastici che la comporranno, oon che tutti i chierici e ministri subalterni: riserbandosi egli il diritto di ritenere o congedare i cappellani, i direttori, i chierici ed i loro ministri, e come sembrerà cooveoiente a S.M. per il miglior servizio di Dio, e pel bene ed edificazione delle anime, senza che alcuno osasse arrogarsi o presumervi alcun diritto.

§. 6. Questa chiesa sarà servita da sei cappellani col loro direttore. Dieci chierici pel coro e per gli altari. Un sagrestano, uo maestro di musica, un organista ed uo ostiario.

§. 7. Le Messe quotidiane di tutti i cappellani saranno regolate giusta l' ordine stabilito di propria mano di S. M. in quaoto alle ore, in che dovran celebrarsi. Di guisa che in tutta la mattina vi siano successivameote delle Messe, senza che se ne celebrino due alla volta, eccettuato il caso di necessità; ed a ciascuna Messa se oe darà il segno al pubblico con sonare la campana graode.

§. 8. In tutte le domeoiche e feste comandate vi sarà la predica; e io questi giorni si canterà una Messa solenne colla musica vocale ed istrumentale del re, e col consueto spleodore dei re e Sovrani cattolici; come pure in tutte le Messe private dei giorni di lavoro, tutte le volte che vi si troverà il re, dovranno esservi aocora i musici della cappella.

§. 9. Nelle domeniche e feste di precetto vi saranno i vesperi in musica, quand' anche il re non potesse trovarvisi. Dopo i vesperi un cappellaoo farà il catechismo ai fanciulli.

§. 10. Nelle medesime domeniche e feste di precetto, do-

po la Messa, a cui ha assistito il re, vi sarà la benedizione col santissimo Sagramento, la esposizione del quale si farà con tutta la decenza; ed i paggi del re porteranno in questa occasione le torce, siccome alla elevazione nella Messa.

§. 11. La divozione della buona e santa morte avrà luogo il venerdì o la domenica, nel modo solito a farsi altrove, e quella del rosario nel sabbato dopo pranzo.

§. 12. I battesimi, i matrimonii, gli uffizii dei morti, l'esequie, le confessioni, le prediche, le processioni, le benedizioni ed esposizioni del ss. Sagramento si faranno nella pubblica chiesa e cappella reale ecc.

§. 13. Nelle cappelle private della città non sarà permesso di fare alcuna funzione parrocchiale, essendo tutte riserbate alla chiesa pubblica.

§. 14. Vuole e comanda il re che l'esercizio della Religione sia intieramente libero ai cattolici, in guisa che non sieno affatto turbati e molestati; e che quei della confessione di Augusta, nè i loro pastori e concistori, nè altri diano loro impedimento, e non esigano alcuno emolumento da detti cattolici pe' loro matrimonii e battesimi, nè per i loro sotterramenti, od altre funzioni sacre; e sarà libero ai sacerdoti cattolici assistere agli ammalati o moribondi, ed amministrar loro i sagramenti nei loro domicilii, senza impedimento alcuno.

§. 15. Avendo il re provveduto co' suoi ordini ed istruzioni già date a certi casi, che possono accadere, ed il direttore della cappella essendo fornito di facoltà da Sua Santità, la Maestà Sua proibisce ai cattolici romani e ai loro sacerdoti di andare o comparire avanti ai concistori, ai quali è proibito di citarli ed obbligarli a comparirvi per qualunque siasi causa o pretesto.

§. 16. Il re ha dato egualmente gli ordini necessarii pel mantenimento della fabbrica, come pure degli ornamenti convenevoli e necessarii ad una cappella reale.

§. 17. Si farà ciascuna volta nella chiesa reale nei tempi stabiliti la preghiera pel re suo fondatore e per i suoi successori, come ancora per la pace e concordia fra i principi cristiani e per il Santo Padre; e si guarderà di non dir giammai cosa contro i protestanti: anzi al contrario si pregherà per essi, e se ne parlerà sempre con carità, dando loro tutte le prove di un vero amore fraterno.

§. 18. Vuole ancora il re, che i protestanti e loro mini-

stri o pastori si astengano, allorchè anderanno a vedere le funzioni della chiesa reale, come altresì nel tempo delle Messe e delle prediche, dal mostrare il minimo disprezzo od avversione che possa turbare la pace e buona intelligenza co' cattolici, e quando essi ascolteranno la Messa, e quando sarà esposto il SS. Sagramento, terranno il capo scoperto come tutti quelli che v'interverranno.

§. 19. Il cimiterio che sarà assegnato ai cattolici in una località comoda, vicina e separata da quella dei protestanti, dipenderà dalla chiesa reale, senza che possa essere molestato da veruno.

§. 20. Siccome il re ha esternamente a cuore e per suo unico fine che mediante l' apertura di questa cappella reale il culto divino sia adempiuto con una grandissima regolarità e con una esattezza tale, quale conviensi all' onore di Dio e del re, a tal' uopo egli ha scelto un direttore, il quale sarà d' una integrità ed esemplarità di vita e di costumi irreprensibile, affinchè governi non men col buon esempio che colle sue disposizioni; ed a questo fine il re ha dichiarato direttore della real cappella, dopo averlo creduto degnissimo, il rev. p. *Paolo Maurizio Vota* della Compagnia di Gesù, confessore del re, suo primo limosiniere, consigliere, prefetto apostolico delle missioni di tutta Sassonia, e direttore della chiesa e cappella reale di Dresda.

Questa disposizione, come anche le menzionate quattro istruzioni per il rettore della chiesa, per i cappellani, o chierici e sagrestano, che noi tralasciamo per amor della brevità, e per l'addotta ragione di non fare allo scopo della nostra opera, vanno tutte quante sottosegnate colla propria firma del re. Quindi fu ordinato al p. Vota d' inviare al Santo Padre i succitati Statuti per mezzo del ministro reale, il barone Schenk, per sottoporli all' alto suo esame ed approvazione. Clemente XI espresse al re la sua gioia ed i suoi ringraziamenti colle più fervide amorose parole in più lettere del 12 maggio e 18 agosto 1708, non solo per la chiesa aperta in Dresda ai cattolici, ma per le savie disposizioni eziandio, che egli aveva emanate per la buona amministrazione sì spirituale che temporale della medesima [1]. Questo zelante Pontefice nell' estate del 1708 spedì suo nipote, il degno prelato Annibale Albani, con rilevanti commissioni alle corti di Vienna e di Dresda,

[1]) Clementis P. XI *Epist.* t. I, pag. 499.

e con questa occasione fece ripetere al re i medesimi sentimenti di contento e di gioia, esortandolo in pari tempo d'avere a cuore per l'avvenire e con pari nobiltà di zelo l'interesse della Chiesa cattolica in Sassonia [1]. Circa tale epoca il nostro Augusto era di ritorno dal suo viaggio nel Belgio e nell' Olanda, ed accolse l' Inviato straordinario di Sua Santità con le più splendide dimostrazioni d' onore. Esortato ed animato da costui il re sul principiare del 1709 accordò anche ai cattolici di Lipsia una pubblica chiesa nel suo castello reale, malgrado tutte le resistenze, che gli avesse fatto quel magistrato da più anni. Questo degno e pio prelato fecesi a gareggiare col re nell' ornarla con la più splendida magnificenza, e la provvide del suo proprio di ricchi e preziosi vasellami ed arredi per le ecclesiastiche funzioni.

Augusto fu tosto a concedere a questa chiesa parimente ed a questi cattolici i medesimi privilegi e libertà di] che egli aveva donati alla chiesa reale ed ai fedeli di Dresda, e la dotò inoltre di ragguardevoli redditi annuali, come avea praticato con quelle di Morizburgo e di Dresda.

Appena che il re ebbe provvedute le chiese di Morizburgo, e di Dresda, e di Lipsia del determinato numero di ecclesiastici, e delle altre persone necessarie al ministero della chiesa, assegnò loro, come avea di già promesso nelle disposizioni emanate per la chiesa reale di Dresda, un fisso annuale stipendio. Pel servizio della chiesa in Dresda assegnò egli l'annua rendita fissa di 5000 talleri, e per quella di Lipsia 1200. Quella poi di Morizburgo ritenne la già assegnatale somma di 400 talleri, che furono stabiliti pel mantenimento del suo cappellano. Il p. Vota ci ha lasciato un esatto registro di tutti cosiffatti assegnamenti, che qui inseriamo letteralmente.

STIPENDÌI

Il re ha disposto 5000 talleri di rendita annuale e perpetua, che dovrà servire ai seguenti usi:

§. 1. A ciascuno dei cappellani 300 talleri annuali da riscuotersi mese per mese, di che i cappellani ne lasceranno ricevuta col visto del direttore; e questi 300 talleri serviranno al loro mantenimento, abiti, biancherie ed altri usi e bisogni.

[1] Veggasi l'Allocuzione Pontificia del 22 luglio 1709; Clementis P. XI *Orationes consistoriales*, Romae 1722, pag. 84.

§. 2. Ciascun chierico avrà cento talleri per anno pel suo vitto, abiti ed altre bisogna.

§. 3. Il maestro di musica avrà talleri 200 l'anno.

§. 4. L'organista riceverà parimente 200 talleri annualmente.

§. 5. Il sagrestano avrà per ogni anno 150 talleri.

§. 6. Il portinaro, il campanaro, gli scopatori ecc. talleri cento annui per ciascuno.

§. 7. Il rimanente di detta somma di talleri 5000 annuali s'impiegherà negli ornamenti degli altari, nella sagrestia, a fornirla a poco a poco della necessaria argenteria oltre quella regalata dal re, e alle riparazioni ed altre necessità della chiesa, come anche in occorrenze straordinarie che potessero succedere ai cappellani. Tutto però secondo che il direttore o il suo sostituto giudicheranno a proposito per il buon servizio della chiesa e dei bisogni della casa, e non altrimenti: di ciò eglino avranno un esatto registro e se ne renderà stretto conto.

§. 8. Sua Maestà ha parimente assegnato 1200 talleri di rendita per i due cappellani e chiesa del castello di Lipsia. Altri 400 talleri per la chiesa di Morizburgo. Egli ha accordato puranco ai cappellani l'esenzione dalle gabelle pel vino e per i commestibili.

Le rendite sono sicurissime, e debbono riscuotersi dalla cassa delle assise reali, che è il denaro più liquido e più sicuro dello Stato.

Per quello che riguarda il salario del direttore della chiesa di Dresda, non fa parola alcuna il p. Vota, sembra però di essere asceso a 1000 talleri, avendo ricevuto questo padre ogni anno, secondo ei dice, una tal somma dal re nella summentovata qualità. Ora aggiungendo questa somma ai 2000 talleri, formati dai soldi degli altri ecclesiastici e persone addette a questa chiesa; dai 5000 talleri ne risultano 1500 pel compimento delle altre occorrenze risguardanti la detta chiesa. Ognuno dei due cappellani di Lipsia doveva parimente ritenere talleri 300 dal totale di 1500, ed il resto doveva essere impiegato egualmente come a Dresda.

Questa rubrica degli stipendii trovasi nel fine della succitate disposizioni o leggi per la chiesa di Dresda, mandata dal re anche nella state del 1708 al Papa Clemente XI, ed è scritta col carattere del p. Vota, senza aver però la reale sottoscrizione, della quale son munite tutte le altre disposizioni di

questa legge organica. Della verità e validità di queste reali disposizioni in riguardo alle pensioni degli ecclesiastici appartenenti alle chiese di Morizburgo, Dresda e Lipsia, non può esservi dubbio alcuno, poichè il p. Vota ne fa menzione in due estese relazioni inviate da Dresda al Santo Padre, nelle quali gli dà notizia delle missioni in generale, e del ristabilimento del culto cattolico specialmente in Sassonia. Essendo poi ambedue queste relazioni scritte poca prima della conversione dell' elettoral principe ereditario, figlio del re, la quale come è noto, e come noi presto mostreremo, ebbe luogo a Bologna, in Italia, l'anno 1712, ne siegue perciò chiaramente, che quelle disposizioni furono emanate dal re nel suo secondo ritorno da Polonia nella Sassonia, che avvenne nel principio di dicembre 1709, e non durò che due mesi. Fu appunto in questi due mesi, che il prelato Annibale Albani trattenevasi nella corte di Dresda in qualità di Nunzio apostolico straordinario per negoziarvi col re in nome di Sua Santità tanto circa la consolidazione, e propagazione della Chiesa cattolica in Sassonia, quanto circa il ritorno del principe ereditario nel grembo della Chiesa Romana. Riuscì alle indefesse fatiche di questo ragguardevole prelato di ottenere dal re l'apertura di una chiesa per i cattolici di Lipsia, siccome ei stesso ne riferisce al S. Padre in una sua lettera da Varsavia del 2 aprile 1710. Niente più naturale, che il re in forza delle efficaci rappresentazioni di detto Nunzio, abbia anche a tal tempo determinate le pensioni degli ecclesiastici delle suddette chiese, tanto più che appena avrebbe potuto succedere alcun tempo prima a cagione,che nell' anno 1708, in cui furono composti e mandati a Roma i regolamenti per la chiesa cattolica, non erasi fatto per anco la scelta dei preti, dei chierici ed altri appartenenti al ministero di quella chiesa. Il p. Vota, come preside e Prefetto delle missioni apostoliche in Sassonia, ebbe l'incarico dell' esatta esecuzione di queste cose.

Ora resterebbe a rispondere ad una questione, come mai queste disposizioni sopra i predetti stipendii del clero, emanate nell' anno 1710, potevansi inserire dal padre Vota nella copia delle costituzioni per la Chiesa cattolica a Dresda, spedita a Sua Santità fin dall' anno 1708. Quest' uomo oltremodo rispettabile videsi costretto, a causa della sua infievolita salute, a cangiare il rigido clima di Polonia col dolce cielo d'Italia, e nell'anno 1713 recossi a Roma, ove'egli do-

po pochi altri anni terminò i suoi giorni. È facile dunque a comprendersi, che egli mentre dimorava nella metropoli del Cristianesimo, era spesso chiamato a consiglio sullo stato delle missioni di Sassonia dal Papa, dal Cardinal segretario di Stato, e dai Cardinali della sagra Congregazione della Propaganda, dalla quale dipendevano la chiesa di Dresda e tutte le missioni della Sassonia, non potendosi avere da altri meglio che da lui le più esatte informazioni. Ora per compiere il vuoto, per supplire al difetto delle anzidette Costituzioni della chiesa di Sassonia, se le avrà fatto certamente consegnare per inserirvi la notizia delle ripetute pensioni. L'originale di tai regolamenti fin da quel tempo rimase nell'archivio della Compagnia di Gesù, ed è l'unico esemplare mandato dal re in Roma; poichè malgrado tutte le nostre esatte indagini, non ci fu dato rinvenire nè un secondo esemplare colla propria sottoscrizione del re, nè anco una copia del medesimo tanto negli archivii della Santa Sede quanto in quelli della Propaganda.

Per una speciale provvidenza di Dio si è conservato questo prezioso documento, che pei nostri tristi giorni è un vero palladio per i cattolici di Sassonia contro ogni diritto e ragionevolezza oppressi, e rimarrà sempre un magnifico ed eterno documento al tempo stesso tanto della pietà del re, quanto del santo zelo dell'instancabile padre Vota, specialmente poi nelle tempeste, a cui è andata soggetta l'illustre e sommamente benemerita Compagnia di Gesù dall'anno 1774 in qua.

In conseguenza non possiamo fare a meno di non rendere i nostri più sinceri ringraziamenti al reverendissimo p. Giov. Rothaan, che del presente con tanta saggezza presiede a tale raggnardevole religiosa corporazione, per la generosità con cui ci ha concesso l'uso di questo tesoro, e ciò a nome dei cattolici di Sassonia, i quali in virtù di questo documento possono ora difendere i santi ed inviolabili diritti della lor chiesa contro le ingiuste oppressioni.

Voglia però anche il governo di Sassonia, altre volte universalmente stimato per la sua giustizia, equità e saggezza, avere sentimenti più ragionevoli verso i suoi sudditi cattolici, ed eseguire il testamento lasciato in favore di essi dal loro magnanimo re con quella scrupolosità, che deve essere l'anima direttrice di tutti quelli che guidano il timone dello Stato unitamente al loro sovrano.

CAPITOLO QUARTO

CONVERSIONE DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA

FEDERICO AUGUSTO III.

PRINCIPE ELETTORALE DI SASSONIA

e quindi

RE DI POLONIA

Asceso al trono polacco Augusto II, ed ordinati appena e rassicurati in qualche parte gli affari di questo suo nuovo regno e quei de'suoi Stati ereditarii, la Santa Sede volse tosto tutta la sua attenzione a far sì, che il giovane elettoral principe ereditario, nato ai 7 ottobre 1696, venisse parimente educato nella religione cattolica. Innocenzo XII per mezzo de' suoi Nunzii presso la corte di Varsavia, nonchè del vescovo di Giavarino duca Cristiano Augusto di Sassonia-Zeitz, e del padre Carlo Maurizio Vota, raccomandava colle più calde premure a quel re negozio sì santo. Infatti non lasciò questi mancar nulla, per corrispondere a queste giuste brame della Sede apostolica, e colla più grande circospezione presesi ancora in questo, siccome in tutti gli altri suoi passi, a promuovere e propagare la cattolica Chiesa nei regni suoi ereditarii. Il pio sacerdote Giovanni Cristiano Paldam, sassone di nascita, e siccome già accennammo di sopra, alunno della Propaganda in Roma, nonchè cappellano della chiesa cattolica al castello di Morizburgo, durante il suo soggiorno in Polonia, ebbe ordine dal re di coglier propizia ogni occasione, onde sotto la direzione del zelante Egone principe di Fürstenberg ispirare nel cuore del giovane principe amore alla Religione cattolica, e fargli a poco a poco conoscere le di lei dottrine. Fu precisamente però mentre era assente il re dai suoi Stati ereditarii, che la corte luterana di Sassonia interpose tutta la sua influenza, per attraversare il macchinamento pel lo-

ro Sovrano in rapporto alla educazione del suo figlio. Informato che fu di ciò Clemente XI, senza indugio alcuno il dì 30 luglio 1701 scrisse una calda del pari che affettuosa lettera al re in Varsavia, in cui lo rese avvertito dell' imminente pericolo, che soprastava al suo figliuolo, esortandolo in pari tempo d' impegnarsi a tutta possa onde sottrarnelo. Ecco come si esprime il santo Padre [1]: «Poichè il Nostro paterno affetto verso la Maestà Vostra, e il debito di quell' ufficio, che quantunque immeritevoli ci venne affidato, ne sprona a profferire con apostolica libertà parole di salute, non fia dicevole che di presente ratteniamo il nostro labbro. Non senza grave ed interno dolore dell' animo Nostro ci si dedusse a notizia, che avete affidato alle mani di persone eretiche l' istruzione del vostro figliuolo di età ancor tenerissima. Il che, giusta il prescritto de' sacri canoni, non potendo aver luogo senza offesa grande dell' Altissimo e detrimento dell' anima, sarebbe in piena contraddizione con quella sincera testimonianza di volontà verso la Chiesa di Dio, che presso gli uomini di retto giudizio emetteste con tanta celebrità del vostro nome, con sì grande accessione di onori e dignità, allorquando professaste di buon grado riconoscere la verità dei dogmi ortodossi, e di abbracciarli veramente di cuore. Per cui siccome la Chiesa vieta provvidamente ai fedeli il consorzio co' seguaci della malvagia eresia, onde l' animo pio de' credenti non soffra verun danno dalla comunicazione con coloro, i cui discorsi van serpendo a guisa di granchio e sottilmente insinuandosi traggono con moine all' esca, e recano di soppiatto la morte, punto non dubitiamo che, dietro matura riflessione, voi ben comprendiate, che tali funeste conseguenze sieno a temersi molto più, quando si affidi ai disertori della vera fede un fanciullo di quell' età, in cui è da intraprendersi la carriera della pietà, e apprender si debbono i rudimenti della cristiana milizia. Guardatevi dunque, o figliuol nostro dilettissimo in Gesù Cristo, di non ridurre l' anima del vostro figlio, che tanto amate, ad un periglio sì imminente e sì manifesto, e di non servirvi dell' opera di coloro, il cui impegno avrà certamente la mira di rendere simili ad essi quel fanciullo che presero ad educare; dacchè non si daranno tanta premura di coltivare l' indole del principino con esercizi e di spirito e di corpo convenienti alla vostra nobiltà (al quale ufficio gli ave-

---

[1]) Clementis P. XI *Epistolae*, tom. I, pag. 67.

te voi forse prescelti), quanta d' insinuare poco a poco nel suo intelletto quegli errori, e quelle tenebre in cui giacciono miseramente eglino stessi, e dalle quali voi felicemente poteste esser libero coll' aiuto del benignissimo Iddio. Deh! toglietc dunque dal lato dell' innocente fanciullo una sì fatale calamità, e sostituiti educatori cattolici di sperimentata abilità, offrite all' Eterno un sacrificio il più accetto. Da questo stesso potrete ben comprendere essere in Noi sempre desto l' affetto Nostro verso di voi, e sollecito al sommo che il vostro piede non abbia ad inciampare a dura pietra, non abbia cioè la Maestà Vostra ad incorrere nelle umane censure, e ciò che più monta, nello sdegno dell' Onnipotente e severo Giudice; mentre Noi per lo contrario ardentemente bramiamo, che venga ogni giorno ad accrescersi presso gli uomini la fama di vostra religiosa pietà, ed i meriti presso il trono dell' Eterno, onde sul vostro capo si veggano accumulati gli aumenti di grazie, e si procacci al vostro figlio coll' ornamento delle virtù una felicità immortale. Ed a tal fine compartiamo alla Maestà Vostra con affetto il più singolare l' apostolica Benedizione. Data etc. ai 30 Luglio 1701 etc. ».

Coll' espressioni le più commoventi rispose il re a quest' apostolica lettera, dolendosi che delle misure da lui prese per la educazione del figlio a cagione delle malagevoli circostanze, in cui ei rattrovavasi parte per i suoi sudditi, e parte per gli affari del suo governo in Polonia, non poteva venirsene a capo colla energia richiesta, e promettendogli di esserne d'allora in poi tutto sollecito e premuroso: « Io spero (son parole della sua lettera) che Vostra Beatitudine avrà nella persona di detto principe, colla grazia divina, un figlio ubbidientissimo e devotissimo alla santa Sede, quale io professo, e professerò di essere sino all' ultimo spirito, e sin all' effusione di tutto il mio sangue. Perciò io mi persuado pure ch' ella alzando le mani paterne al cielo, vorrà procurarmene le benedizioni più necessarie in queste difficili circostanze, e non risparmiare le sue grazie ad un sovrano, che ha schiacciato il capo a Lutero, con esempio d' alta fama in tutto l' impero ».

Intralciata senza meno era in questo caso la condizione del re, e rendeasi sempre più difficile, quanto più ei proteggeva la religione cattolica nei suoi Stati ereditarii, e gl' interessi di lei ne promoveva. La principessa Anna Sofia, madre del re, e figlia di Federico III, re di Danimarca, e la di lui consorte Cristina Everardina, figlia del margravio Cristiano Erne-

sto di Brandenburg-Baireuth, ambedue peraltro dame degnissime, ma attaccate con tutt' il zelo a' loro errori, facean di tutto per allontanare il giovane principe da ogni comunanza con i cattolici, e tenerlo del tutto circondato da protestanti: e a questo si aggiunge che ogni suo corteggio non era composto che di luterani, dei quali nessun puranco entrar potea al servigio del principe, se prima non si fosse con giuramento obbligato alla regina madre, di dipendere esclusivamente e soltanto da lei in tutto ciò che risguardava la educazione religiosa del principe ereditario, ed essere vigilantissimo, onde questi non entrasse a contatto veruno coi cattolici, ma che venisse bene istruito nelle dottrine del luteranismo. A non pochi di questi luterani più onesti sembravano ingiuste tali condizioni, e contro il volere del loro sovrano, e preferivano piuttosto rinunziare a questo posto per essi in ogni altro ramo tanto luminoso, che sottomettersi loro. Fu pensiero però di Clemente XI di allontanare per tempo il pericolo, in che doveva necessariamente inciampare il giovane principe a cagione di simili misure, e ne avvisò il re con un'altra lettera del 7 luglio 1703, esortandolo con parole gravi e veramente sante, a voler educare il suo figlio nella fede della vera Chiesa, mettere da parte in questo punto ogni rispetto umano, e affidarsi solo alla protezione dell'Altissimo, che lo avrebbe rimunerato largamente dello adempimento di sì sacro dovere, e tenuto rimota dai suoi regni ogni invasione nemica. « Riflettete dunque seriamente (son queste le parole del Santo Padre [1]), che se più indugiate a compiere proposito così salutevole, non abbia il Signor vostro Iddio a domandarvene conto, e siate costretto pagarne il fio al suo severo giudizio. E a dir vero leggiamo di Mosè che poco mancò non gli accadesse forte disastro, allorquando differì di fare del suo primogenito una oblazione all' Eterno: poichè facendo egli viaggio alla volta dell' Egitto giusta il ricevuto comando, apparvegli ove albergava sdegnato il Signore, e in atto di minacciargli la morte, e quando Sefora preso il fanciullo non l' avesse tosto circonciso con pietra acutissima, senza dubbio e Mosè ed il suo primogenito pagato avrebbero il fio del differito sacrificio; giacchè era egli sconvenevole (come ne avverte san Pier Damiani) se colui che era in sè stesso israelita si fosse mostrato gentile nel proprio figlio. Se dunque, figliuol nostro carissimo, vi ascri-

[1]) *Epistolae* tom. I, pag. 161.

veste meritamente a gloria seguiro questa maestra di verità, la Chiesa di Dio, e prestare un filiale ossequio all' apostolica Sede, non permettete che il vostro primogenito debba essere con altro nome distinto che con quello di cattolico, siccome voi stesso. Affidate un' età ancor tenera, e per ciò flessibile qual pianticella a genio de' suoi cultori, a pii, morigerati ed ortodossi maestri, che si studiino di ben moderarlo e fargli prendere la mira di sua elevatezza verso il cielo; e poichè ragion vuole vi si creda impegnato per la corporale salute del figlio, deb! non trasandate quella dello spirito, che si è d' un pregio tanto maggiore, e procurate con ogni diligenza, ch' ei serva all' Altissimo in ispirito e verità. Nè ci avvisiamo che voi siate per mostrarvi men premuroso nel meritare la pontificia Nostra benevolenza, col permettere che si abbia a desiderare ulteriormente ciò, che ben comprendete essere l' obbietto de' Nostri voti; nè vi richiediamo per altro fine, se non perchè compiate il dovere che vi stringe a Dio, ed appianiate la via onde procacciare a voi ed al figliuol vostro il patrocinio del Cielo ». Il cardinal di Sassonia puranco non s' intertenne di tener sempre desto nel cuore del re il pensiero di dovere sì sacro, ogni volta che presentavaglisi convenevole occasione. Ma la malavventurata posizione, in che trovavasi Augusto per la ignominiosa pace di Altranstadio consigliata a suoi sudditi, lo intimidì di procedere con energia nella educazione cattolica del proprio figlio, da niun altro tanto bramata quanto da lui; poichè temeva di rendersi così di più impulso all' universale malcontento del suo popolo, che stavasi a bieco sguardo osservando tutti i tentativi per ricondurre il principe ereditario alla Chiesa cattolica. « Tutte le belle esortazioni (così egli nel 10 gennajo 1709 si fa a rispondere al Santo Padre in riscontro alle ultime di lui lettere in data 12 maggio e 18 agosto 1708 su questa materia), che Vostra Santità mi ha fatto riguardo all' educazione del principe ereditario, mio figlio, sono ben fondate, e posso assicurarla, che io ci metta continuamente tutta l' attenzione possibile, che un oggetto di sì alta importanza può mai richiedere; non mi resta ora altro a desiderare che circostanze un poco più favorevoli per eseguire una risoluzione, che ho già presa da lungo tempo, e in cui veggo oramai impegnato non meno il mio dovere che i miei interessi ». Il Santo Padre però, sempre più sollecito per la salute spirituale di questo real ragazzo, e temendo d' altronde, che potesse riuscire allo ze-

lo dei luterani di spargere il seme dell'orrore nel di lui tenero cuore, raddoppiò le sue premure onde sottrarlo a tal pericolo, e rinnovò a questo fine un'altra lettera del 17 luglio 1709, in cui parlando al re con tuono veramente apostolico si esprimeva così [1]): « Non possiamo tralasciare di pregarla, come facciamo con tutta l' efficacia maggiore del Nostro spirito, a contentarsi di ridurre ad effetto senza maggiore indugio sì degni; e giusti proponimenti, non solo per obbligar Noi a interessarci sempre più in tutto ciò, che riguarda la Maestà Vostra, come ne siamo interamente disposti, ma quel che più importa, per sempre più conciliarsi alla divina assistenza, e obbligar Dio a prosperare le sue intenzioni. Iddio ha fatto alla Maestà Vostra una grazia assai grande, quale è stata quella di richiamarla dalle tenebre dell' eresia al lume della vera religione, di cui sono stati privi tanti de' suoi antenati; richiede per ciò anco da lei cose grandi in ricompensa, e tutto il mondo cattolico le aspetta. A Noi principalmente sta su 'l cuore il debito strettissimo, che ella ha di educare cattolicamente il principe suo figliuolo, nè possiamo mai pensare alla Maestà Vostra, che subito non ci venga alla mente questa sua indispensabile obbligazione. Ogni ritardo è pericoloso, e all' incontro ogni pericolo, che possa accaderne è sempre inferiore a quello della salute eterna. Si fidi dunque la Maestà Vostra di Dio, rigetti i dettami della prudenza umana, ove siano contrarii a quelli della scienza de' santi, e creda che Dio le assisterà. Non speri la Maestà Vostra di facilitarsi alcun vantaggio temporale con mezzi, che le fossero consigliati non intieramente retti avanti a Dio, perchè tutto infallibilmente riuscirebbe male. Altre volte le abbiamo scritto, che la Maestà Vostra abbia fede a suoi consiglieri cattolici, e ne cresca il numero; replichiamo ora l' istesso. Protegga sempre più la Maestà Vostra, promuova, e difenda quelle religione, che con tutta sua gloria ha abbracciata, e che nella presente congiuntura dell' Europa ha tanto bisogno di essere validamente protetta, promossa e difesa. Del rimanente si assicuri la Maestà Vostra, che noi l' amiamo con amore veramente paterno, e tenerissimo; e benchè crediamo di avergliene dati per il passato assai chiari argomenti, siamo nondimeno preparati a dargliene altri assai maggiori in avvenire».

Coi medesimi sentimenti indirizza il Santo Padre un' altra

[1]) *Epistolae* t. I, pag. 554.

lettera al pio principe Egone di Fürstenberg, il quale, come è noto, aveva forte influenza sull' animo del re, e lo esorta a non risparmiar fatica onde rafforzare quel sovrano nella nobile risoluzione di educare il suo figlio nella religione cattolica. Questo illustre personaggio riputossi non di poco onorato da sì alta confidenza, tranquillò l' animo del Santo Padre per questo fine sollecito ed ansioso, e gli porse le più belle assicuranze, che si sarebbero bentosto compiuti i santi suoi voti, in una lettera da Dresda del dì 27 agosto dell'anno stesso: «Vostra Santità, con le sue parole, mi raccomanda di continuare ogni mia applicazione procurando di animare Sua Maestà, il re mio signore, di dare un' altra educazione al principe reale suo figlio. I miei voti sono stati in ciò sempre conformi alla volontà della Santità Vostra, alla quale sin da lunga pezza corrispondono que' di Sua Maestà siffattamente, che nè da me nè da tutti quelli, che hanno l' alto onore di essergli intorno e di servirlo, possono in qualche cosa aumentarsi; e se non fosse stata la infelice condizione delle cose, sarebbe ormai qualche anno, che Vostra Santità avrebbe di già avuto su questo particolare il contento, che richiede la pietà sua, e tutti que' che fan parte di nostra santa religione la consolazione, alla quale sin da lungo tempo sospiriamo con grande ardore. Sua Maestà di presente è di ritorno nella Polonia; colla benedizione del cielo e coll' assistenza della Santità Vostra, noi speriamo e crediamo poter lusingarci con ragione, che la Maestà Sua potrà bentosto soddisfare all' aspettazione di Vostra Santità ed eseguire i buoni disegni che ha da lungo tempo in riguardo al principe reale, e rallegrare in pari tempo tutti coloro che hanno il bel lume della vera religione ».

Il re medesimo, che intanto avea già fatto ritorno in Polonia, per rimettersi al possesso del suo legittimo trono, donde era stato espulso dall' usurpatore polacco coll' aiuto di Carlo XII, re di Svezia, era rimasto molto commosso dall' ultima lettera con cui il Papa lo esortava, e scrivendo a questi il 6 ottobre dell' anno stesso diedegli le più certe promesse, di proseguire con tutto zelo la educazione cattolica del suo figlio, e oltracciò in questa circostanza spedì a Roma in qualità di ambasciadore straordinario il suo ciamberlano Michalowski, onde cavarlo da ogni sollecitudine su questo oggetto, e affacciargli in pari tempo tutte le grandi difficoltà, che lo rendeano pressochè incapace di corrispondere sollecitamente

a voti così giusti. In questa lettera egli abbozza un quadro così interessante della spiacevole sua posizione, in cui egli era stato intrigato fin dall' anno 1706 a causa delle insurrezioni polacche e svedesi, e dalla quale ei vedeasi libero solo per la ammirabile saggezza, e stabile imperturbabilità della Santa Sede, che merita qui esser riportata, rendendo specialmente una bella testimonianza del suo puro affetto e del nobile suo zelo per la religione cattolica, come anche della sua sincera venerazione per la sacra persona del Vicario di Cristo sulla terra. « Mi trovo di presente (ecco parte della sua lettera), Beatissimo Padre, con indicibile e reciproco giubilo, insieme col serenissimo Zaro di Moscovia, in questa città, divisando de' modi di spegnere le reliquie dell' incendio , che per tanti anni consuma il regno, e di ristabilirvi la pristina tranquillità e libertà, col porre un fine a discapiti deplorabili portati dall' empietà nemica alla nostra santa Religione. Ma siccome per impetrare le ulteriori assistenze del cielo, mi corre l' obbligo di rendergli grazie delle già copiosamente sperimentate ne' passati successi, così mi trovo strettamente tenuto a tributare al trono di Vostra Santità i più riverenti ringraziamenti, riconoscendo unicamente dalla di lei potentissima destra, avvalorata da quella dell' Onnipotente, ogni mio vantaggioso successo, e tutti que' raggi di luce che mi additano la speranza d' un pronto ristabilimento. In fatti la Santità Vostra ha opposto il petto paterno, qual muro di ferro, a tutti gli attentati della calunnia e degli artificii di tanti miei nemici costà! Ella ha con generosa e invitta costanza propulsati gli assalti dati nel regno all' autorità reale col contrapporvi la divina e l' apostolica. Ella ha ammonita la nobiltà de' suoi doveri, repressa e corretta la disubbidienza degli sviati nel clero. Ella ha finalmente con inflessibile fermezza resistito alle istanze dell' intruso del solio, e alle minacce dell' intrusore straniero, oppressore delle leggi, e della libertà della repubblica non meno che della religione, che si vantava con cieco orgoglio, dopo d'avermi privato della corona, e sterminato il Zaro nella sua reggia, di volere in ogni maniera metter giù dal trono l' imperadore, e per colmo delle sue prodezze, deporre la Santità Vostra dal seggio apostolico. Ma alzando ella le mani al cielo, ha colle lagrime spenta la di lui ira, e impetrata quella prodigiosa vittoria alla giusta causa, che ha rotto il comune laccio, liberato il regno e la religione, e confuso un così stolido orgoglio, con riaprire a me, e alla fede

cattolica, quella d' un intiero trionfo. Questo ingenuo conoscimento ed autentica confessione di quanto debbo alla condotta amorosissima ed efficacissima tenuta sempre da Vostra Santità in mio risguardo, sarà in faccia dell' universo, e della posterità tutta, un pegno eterno della mia riconoscenza. E Vostra Beatitudine senza dubbio per l' innata sua clemenza e magnanimità si degnerà d' accettarlo, nell' impotenza a cui la grandezza delle beneficenze di lei m' ha costituito d' adeguarle cogli atti filiali della dovuta gratitudine. Per non ometterе però que' contrassegni effettivi che ponno dipendere da un cuore al maggior segno obbligato e divoto, le raffermò, Beatissimo Padre, col più profondo rispetto e umiliazione, l' immutabile mía ubbidienza all' autorità suprema di Vostra Santità e della Santa Sede, per lo cui servigio, reputerò mia somma gloria lo spargere nelle occasioni il proprio sangue, ed immolare la vita. Inoltre l' assicuro che non ho fatto verun trattato e patto, nè mai ne farò che possa recare pregiudizio alla religione cattolica, nè alle leggi e libertà della repubblica. Anzi ne promuoverò con ogni sforzo i vantaggi ovunque si stenderà la mia autorità e credito. E siccome già m' è riuscito il fondare, aprire e dotare in perpetuo una chiesa reale al pubblico esercizio de' cattolici nella città capitale de' miei Stati ereditarii, così la maggiore delle mie cure e attenzioni sarà di propagare in essi il culto della nostra santa fede, e l' ubbidienza alla Santa Sede, sbanditene già quasi da due secoli. E nel punto particolare da noi conosciuto, incaricato premurosissimamente nelle ultime lettere de' 7 settembre dal signor Cardinale Paolucci al zelo e attività sempre vigorosa del prefetto apostolico di Sassonia il padre Vota mio confessore, le dirò che siccome egli preme colla maggiore insistenza su la bramata educazione per adempire il comando, così io accelererò quanto più presto mi sarà permesso dalla positura dei miei Stati, tuttavia e più che mai minacciati ed esposti alle vicine armi nemiche, l' adempimento del giustissimo desiderio di Vostra Santità che è il maggiore di tutti i miei; aggiungendo per fine che adoprerò volentieri tutta la forza della persuasiva e dell' amicizia col serenissimo Zaro, acciò spedisca il diploma promesso del libero esercizio cattolico in tutto il suo impero, e lo spedisca in Roma, per conformarsi anche in questo a' giusti e santi desiderii di Vostra Santità ».

A convalidare viemaggiormente in questo pio regnante siffatti nobili sentimenti, in rapporto all' educazione del suo fi-

glio, il principe ereditario dell' elettorato, Clemente XI avea commesso al suo nipote, l' egregio monsignor Annibale Albani, il quale, siccome si fece parola, nell'agosto di quell'anno era stato spedito alle corti cattoliche di Germania in qualità di Nunzio straordinario con commissioni di non poca importanza, di trattare questa negoziazione con tutto lo zelo. Questo illustre prelato giunse nel mese di dicembre alla corte di Dresda accompagnato dal p. Giovanni Salerno della Compagnia di Gesù, religioso di somma pietà, espertezza ed intelligenza, che come teologo e padre spirituale per le sue difficili missioni prese seco da Roma, ove costui era stato finallora rettore del Collegio germanico. Augusto II, che allora appunto era ritornato da Varsavia per qualche tempo in Dresda, accolse l'anzidetto prelato e suo socio con grandissima distinzione, e gli assicurò da re, di render paghi al più presto possibile e scrupolosamente i giusti voti del Santo Padre in riguardo alla più volte ripetuta educazione del principe ereditario. Lo stesso promise egli al Papa medesimo colle sue lettere del 15 e 23 gennajo 1712, nelle quali portavagli a conoscenza, essere egli deciso, per riuscire con tanta maggior sicurezza e facilità nel bramato intento, di chiamare in Polonia il suo figlio, appena si sarebbe colà alquanto ristabilita la tranquillità e la pace, tenerlo appresso di sè, e assegnargli quivi istruttori cattolici di provata scienza e pietà, i quali dovessero ben presto istruirlo nelle dottrine della cattolica religione; promettendogli puranco di formare tutto il corteggio del principe esclusivamente di cattolici. « Che se, o Santissimo Padre (son parole della sua lettera del 23 gennajo), il ripristinamento della tranquillità in Polonia (che noi voglia iddio) vada a protrarsi più a lungo della nostra aspettazione, ho nulladimeno stabilito e deciso, che lo stesso serenissimo principe, e mio carissimo figlio, esca di Sassonia ed intraprenda qualche viaggio, nel quale non dovrà avere seco lui che compagni e seguito di cattolica religione. Potendo poi la Santità Vostra propormi un qualche più breve e sicuro sentiero da battersi in questa occorrenza, non mi sto dal supplicarla umilmente a volersi degnare di suggerirmelo ».

Clemente XI, racconsolato da sì nobili promesse, che il re aveva comunicate al suo nipote, e rinnovate poscia nella menzionata lettera, ne lo ringraziò con un'epistola del 22 febbrajo 1712, non trattenendosi di rianimarlo in questa circostanza colle più amorose parole, di portare a compimento con ogni pos-

sibile sollecitudine la sua reale promessa, deponendo ogni timore e rispetto umano [1]). Sì grande fu la gioia del papa per questo consolantissimo avvenimento, che nel Concistoro segreto del 7 maggio dello istess' anno, giorno di s. Stanislao, vescovo di Cracovia e protettore di Polonia, ne tenne avvisato il sacro Collegio de' Cardinali, colla speme d'infiammarne il re vieppiù alla esecuzione colla pubblicità che egli così dava alla di lui anzidetta risoluzione [2]). Ritornato di bel nuovo nella Polonia Augusto II, rese al Santo Padre i più officiosi ringraziamenti per la usatagli distinzione, rinnovandogli allo stesso tempo la promessa di render paghi i suoi desiderii in quanto alla educazione del principe ereditario, in una lettera che gli diresse da Marienburg il 20 giugno del medesimo anno.

« In fatto (così egli), Beatissimo Padre, siccome ho ben sperimentato non esservi stato e non esservi cosa più vantaggiosa per me, pel mio regno e per le mie cose, che avere a me favorevole e benevola la Santità Vostra; così pure niente altro esservi poteva più glorioso a me e al mio nome, niente più convenevole e più efficace a confondere le calunnie dei malevoli, che essere stato lodato in sì nobile ed elevato consesso da tale e tanto pontefice. Imperocchè puossi mai dare per un principe cattolico gloria maggiore di quella, di esser commendato per lo zelo della religione dal Capo supremo della religione medesima? »

Appena palesossi in Germania, mediante la nominata pontificia Allocuzione, questa risoluzione del re, che sollevossi perciò fra i principi protestanti una universale agitazione, e commovimento di animi. Audavano immaginando per trovare un espediente onde render vano quel colpo tanto sensibile al luteranismo, e maneggiavano e persuadevano la corte di Dresda onde impedisse ad ogni modo la esecuzione del reale volere. La madre del giovine principe, attaccatissima del certo con tutto il cuore alla sua dottrina, e compresa da profondo dolore in veder omai giunta l'ora, in cui il suo figliuolo avrebbe abbracciata la religione cattolica, cedette infatti alle minaccevoli rimostranze dei vicini regnanti luterani a lei in parte uniti con vincoli di parentela, e alle seducenti suggestioni della nobiltà del paese, e permise che il principe ereditario ricevesse nel mese di ottobre del sopraddetto anno la comunione nel rito protestante.

---

[1]) *Epist.* tom I, pag. 612. — [2]) Clementis P. XI *Orationes consistoriales*, pag. 109 seg.

La nuova di quest' infelice accaduto commosse fortemente il re, e n' esternò subito il dolor suo al Santo Padre in una lettera da Danzica sotto il dì 16 novembre, per giustificarsi contro ogni sospetto che avesse potuto forse aver parte a quella disavventura. Altamente e con santo ardore in essa ei protesta, di non aver negletto alcuna occasione e mezzo veruno, per fare educare cattolicamente il proprio figlio, e aggiugne, che, se egli in quella circostanza proceduto avea colla nota precauzione, non doveva rintracciarsene causa che nell' interesse della religione e della Santa Sede; poichè avrebbe altrimenti con un troppo precipitoso avviamento di quell' affare esposto con facilità a grandissimo repentaglio la sicurezza dei suoi Stati ereditarii, siccome pure la non ha guari ristabilita cattolica Chiesa in Sassonia.

Rapporta inoltre, aver egli richiesto dai suoi l' esplicita promessa, di non fare abbracciare al principe ereditario gli errori di Lutero, ed avere eziandio ottenuto una simile promessa; e che eglino ciò non ostante mentre ei era assente in Polonia a suo grandissimo cordoglio aveano mancato alla data parola; e forse non senza ragione opina, che quelli potevano essere stati provocati a tale malvagità propriamente dalla pubblicazione e cognizione del suo volere avvenuta coll'Allocuzione del 7 maggio di quell' anno. Per riparare alquanto a siffatta calamità, promette di portarsi in Sassonia nel prossimo inverno, e quindi ricondurre seco in Polonia il di lui figlio, per sottrarlo così onninamente alle mani dei luterani, per poter ei medesimo vegliare sulla educazione cattolica del medesimo, e si fa in pari tempo a supplicare il Papa, a tener celata tale risoluzione, onde non gli venissero opposte nuove difficoltà dai luterani nella esecuzione di questo pensiero.

Niun poi poteva esser compreso da maggiore e più profonda afflizione per tale inaspettato avvenimento, che Clemente XI; e sebbene sapesse questi persuadersi della difficile posizione del re in questo affare, pur tuttavia non si ristette di rappresentargli con gravi e penetranti parole in tutta la sua orridezza la calamità, che era stata preparata al suo figlio dall' astuzia dei luterani, e di ammonirlo del pari, d' esser oggimai tempo di condurre una volta al beato suo fine un' opera sì sagrosanta, ed anche perchè allora più che mai l' offesa andava a ferire non solo la sua real parola, ma anche il suo onore e la sua coscienza. « Con tutto che moltissime e gravissime sieno state le amarezze da Noi sofferte, come tutto il mon-

do sa, nel corso di dieci anni già compiti del nostro travaglioso Pontificato (così scrivevagli al 5 gennajo 1711 [1]), sia però pur sicura la M. V., che niuna è mai stata eguale a quella che abbiam provata e che tuttavia proviamo per quel che infelicemente ha operato in Sassonia il principe suo figliuolo. Le lagrime, che versammo più dal cuore, che dagli occhi, in udire un tal successo, ci si rinnovano assai copiose in rammentarlo. Troppo ne hanno risentito e ne risentono l'onor di Dio, l'onor nostro, e l'onore di V. M. Questi sono stati e sono i motivi della nostra giustissima afflizione, la quale perciò non è tale da esser mitigata con semplici lenitivi di parole, ma ha bisogno di fatti veri e reali, che nel cospetto di Dio e degliuomini possono come conviensi saldare una sì gran piaga, che per verità tanto più ci è riuscita acerba e dolorosa, quanto meno antiveduta, e diremo anche, senza iattanza, quanto men meritata. Senza l'evidenza di questi fatti succedutisi celeremente, non si lusinghi la M. V. che il mondo possa mai crederla senza colpa per quel che è accaduto; nè si persuada, che alcuna ragione possa mai bastare ad assolvere la sua fama da una sì gran macchia. Se le parlassimo in diversa maniera, mancheremmo gravemente al debito del Nostro grado. Ella sa bene, che ogni umano rispetto convien che ceda, ove si tratti della causa di Dio; e sa anche, che fra gli stessi umani rispetti quello di osservare religiosamente ciò che si è promesso, è superiore ad ogni altro. Si rammenti dunque la M. V. delle promesse fatte a Dio, e di quelle altresì fatte a Noi. Quanto alle prime ella sa, che *Deus non irridetur*, nè a lui mancano i modi di punire le nostre mancanze, quando non vi pensiamo. Quanto alle seconde, non vogliam fare sì gran torto a Noi ed a lei di credere quel che si dice, cioè ch'ella non sia per farne gran conto; concludiamo perciò, che attendiamo gli effetti delle sue promesse, e di quelle, che ci rinnova con lettera di suo pugno in data de' 16 di novembre prossimo passato, per indi regolare la Nostra condotta e prendere quelle misure, che più convengono al Nostro debito e alla Nostra estimazione. Preghiamo frattanto Dio e ben di cuore, che assista alla M. V. acciò ella altresì prenda quelle, che più convengono a suoi veri interessi. E diamo alla M. V. la Nostra paterna ed apostolica benedizione ».

Una simile lettera non poteva non produrre una profonda

[1]) *Epistolae* tom. II, pag. 9.

impressione sull'animo del re, il quale in seguito di sì sante ammonizioni imprende coraggiosamente con ogni risolutezza e senza rispetti umani di sorta la grand'opera della salute spirituale del proprio figlio. Rimasta vacante la sede imperiale di Germania per la morte di Giuseppe I, avvenuta ai 17 aprile 1711, teneva quella occupati tutti i gabinetti di Europa, e con grande sollecitudine e affanno se ne prevedeva l'occupazione da un principe della casa d'Austria. Inviò a tal uopo Clemente XI il suo nipote, il lodato monsignore Annibale Albani, in qualità di Nunzio straordinario alla dieta di Francoforte sul Meno, e fu tanto felice, che ottenne la corona imperiale della Germania, della quale i principi protestanti procuravano ad ogni costo coronar uno della loro credenza, al già eletto re dei Romani e sovrano delle Spagne, Carlo II, fratello del defunto imperatore. Augusto II, re di Polonia, che a quel tempo trovavasi accampato in Pomerania per deprimere col soccorso del potente Zaro di Moscovia l'incendio levatosi in fiamme de' rivolgimenti Svedesi-polacchi inviò in seguito dell'invito avutone dal Papa l'elettoral principe ereditario suo figlio parimente a Francoforte, per sostenere e favorire gl'interessi della casa imperiale dell'Austria [1]. Il re si valse di questa propizia congiuntura, che trasse il suo figlio per la prima volta fuor di Sassonia, e che lo liberava in conseguenza dalle mani dei luterani, e colla intelligenza di Giuseppe Kos, palatino della Livonia, e dei fratelli Guglielmo ed Emmerico baroni di Hagen, i quali insieme con molti altri nobili protestanti aveano parimente accompagnato il principe a Francoforte, comunicò ogni potere a monsignore Albani, di mettere ogni sua premura e studio per rafforzarlo sempre più nella sua inclinazione alla Religione cattolica, che egli fin da' suoi più teneri anni aveva dimostrato nel conversare col gran Cardinal primate d'Ungheria, il duca Cristiano Augusto di Sassonia-Zeitz, e prepararlo così poco a poco ad abbracciare la fede cattolica. Questo savio procedere, che il re col massimo giubilo del cuor suo fecesi a comunicare al Santo Padre in due lettere, una del 25 maggio e l'altra del 18 settembre dell'anno medesimo, scritta dal campo di Straisunda, non doveva non sortire un fortunatissimo fine. Egli progredì sempre più oltre in quest'affare, ed abbandonò totalmente alla probata saggezza di quel degno prelato negoziazione sì santa. Ai consigli ed

[1]) *Epistolae* tom. II, pag. 107.

avvisi di costui nel 1 dicembre di quell'anno spedì egli incontanente dal campo di Stralsunda al palatino della Livonia ed al barone Guglielmo di Hagen una segreta istruzione, nella quale additava loro ogni passo, che avevano a fare presso il real principe ereditario, onde sottrarlo al suo seguito protestante, e indurlo quindi a fare un viaggio in Italia. I seguenti sono i punti principali dell'anzidetta istruzione:

1. Il palatino di Livonia cercherà in dolci modi di persuadere al barone di Miltitz, finallora guida e direttore del principe ereditario, e manifesto avversario della religione cattolica, che aveva servito anche da istromento per sconsigliarlo di abbracciare la medesima cattolica religione, che abbandonasse Francoforte e facesse ritorno a Dresda; e in caso di rifiuto, gli parteciperà puranco questo espresso comando del re.

2. Appena partito Miltitz, seguìta la incoronazione imperiale e dopo essersi presentato il principe ereditario al nuovo imperadore, intraprenderà immantinenti il suo viaggio per l'Italia, e farà la strada di Augusta, Insbruck, Trento, Verona, Venezia e Firenze; sarà premura dell'anzidetto palatino di dare al re esatto ragguaglio dell'andamento del viaggio, ed egli in conformità di ciò riceverà gli ordini ulteriori pel proseguimento del viaggio medesimo fino a Roma.

3. Tutta la servitù luterana del principe sarà licenziata e rimandata in Sassonia ad eccezione del cuoco, del cassiere e del medico; il solo medico, perchè conosce la complessione del principe, potrà avere accesso al medesimo, ma solo alla presenza del palatino e di un altro medico cattolico.

4. Onde però l'intrapresa del viaggio, come anche il licenziare la servitù luterana non faccia alcuna dispiacente impressione sull'animo del principe e non si renda palese a Francoforte un qualche dissesto che potrebbe indi a caso nascerne, sarà cura del palatino di agire in questa circostanza con ogni possibile avvedutezza, e di partire all'improvviso col principe accompagnato da soli alcuni famigliari cattolici, sotto il pretesto, di fare una gita per in quei dintorni, come a mo' d'esempio per alla volta di Aschaffenburgo, e non manifestargli che per la strada l'ordine di Sua Maestà di portarlo a Venezia per godervi di quel tanto rinomato carnevale.

5. Frattanto il barone di Hagen resterà ancora alcuni altri giorni a Francoforte, comunicherà quindi al suo seguito e servitù luterana l'ordine del re di ritornarsene in Sassonia, ove avrà ognuno un impiego ed una occupazione conforme al pro-

prio carattere, e poscia raggiungerà il principe in quel luogo, in cui si è rimasto antecedentemente d' accordo col palatino, e occuperà il posto del sig. di Miltitz nella medesima qualità e col medesimo carattere.

6. L' altro di lui fratello, di nome Emerico, che era secolui rimasto a Francoforte, entrerà come paggio e ciamberlano al servizio del principe.

7. Il palatino ha l' obbligo di sorvegliare su tutto, e di ordinare ogni cosa che riguarderà l' economia e il cerimoniale di quelle corti, che avrà da visitare il principe, e particolarmente in quanto a quella di Roma, in caso che vi si dovesse giungere; dovendo però il principe viaggiare del tutto da incognito, così sarà cura del palatino di evitare ogni incontro del medesimo cogli ambasciadori ed inviati delle potenze estere; avvenendo però nulladimeno, che il principe venisse da costoro visitato, sarà suo pensiero di restituirgli la visita, ed usar loro ogni possibile officiosità; nelle quali circostanze si atterrà il palatino alle istruzioni ricevute dal re in Praga a questo proposito, potendole però anche estendere ed ampliare in caso di bisogno.

8. Trovando difficoltà il palatino nella esecuzione di tutto ciò che gli è stato comandato, dovrà incontanente darne ragguaglio a Sua Maestà, ed aspettarne nuove e corrispondenti istruzioni. Il barone di Hagen come pure tutto il seguito del principe ereditario dovranno in tutto regolarsi rigorosamente secondo gli ordini del palatino.

9. Dovea inoltre essere asseguato qual ceremoniere al principe un certo Montargon, di origine francese; il quale fu per disgrazia altrettanto bravissimo cortigiano, quanto era scaltrito ipocrita e derisore della Religione, e col cuore anche perfetto incredulo.

A tali istruzioni il re aggiunse una lettera al principe ereditario, scritta di proprio pugno in lingua francese, il di cui tenore è questo: «Avendo risoluto di mandarti viaggiando, ho stimato bene di fartelo principiare coll' Italia, e perciò potrai passare in Venezia il prossimo inverno, per godervi quel carnevale. Le cose più necessarie su quest' oggetto ti saranno comunicate dal palatino di Livonia, tuo aiutante-generale, che hai considerato come un rappresentante la mia persona. Sii peraltro persuaso, che ogni cosa da me ordinata all'uopo, non sarà che pel tuo bene, e con ciò prego Iddio che voglia assisterti nei tuoi viaggi ».

Era sullo spirare di quell' anno quando il principe intraprese in compagnia delle già nominate persone il suo viaggio per l' Italia, passò l' inverno seguente in Venezia, ove assistette a tutti i divertimenti del carnevale, e dopo date varie corse per le città della Lombardia, a primavera inoltrata si trasferì a Bologna. Qui attendendo già stavano i pp. Salerno e Antonio Vogler, questi oriundo sassone e parimente gesuita. Fu in questa città che il principe ereditario si distaccò totalmente dal suo seguito, e passò tutto quel tempo in colloquii e considerazioni religiose insieme coi due suddetti padri, coll' arcivescovo di Bologna e con quel legato pontificio, in allora il celebre cardinale Lorenzo Casoni. Circondato da tali personaggi, illustri non men per lo splendore di loro sublimi dignità che per le più perfette virtù, andava aumentandosi di giorno in giorno in lui la cognizione della verità della fede cattolica. Divenne finalmente impaziente e ardeva di santo desiderio di giungere al fortunato momento, in cui gli fosse dato abbracciarla. Informato di ciò Clemente XI, fece parte al re di così consolante notizia, con una lettera in data 10 novembre del detto anno, assicurandolo in pari tempo, che in tutti gli eventi che potessero aver mai luogo nei suoi Stati ereditarii protestanti a motivo del prossimo passaggio del suo figlio alla vera Chiesa, lo avrebbe esso spalleggiato con ogni attività e soccorso, non solo col promuovere i suoi interessi presso l' imperatore, e presso tutti gli altri sovrani cattolici; ma sibbene con considerabili somme, per potere distruggere tutti gli attacchi nemici, che i principi protestanti avessero forse divisato d' intraprendere contro di lui, o contro i suoi ereditarii Stati. Questo magnanimo Pontefice andò tant' oltre col suo zelo prontissimo a qualunque sorta di sacrificio, che promise al re d' impegnare o vendere a tal fine i più preziosi vasi della Chiesa e di argento e di oro, ove il bisogno lo esigesse, senza eccettuarne neppure il triregno. Oltreaciò per accenderlo viemaggiormente alla sua santa impresa di ristabilire la Chiesa cattolica in Sassonia, e agevolare alle famiglie nobili protestanti il ritorno nel grembo della medesima, gli dà in pari tempo sicurezza, di lasciare queste stesse famiglie, se abiurando di cuor sincero i loro errori abbracciassero la fede cattolica, nel tranquillo e perpetuo possesso di tutti i beni ecclesiastici, ch' eransi illegittimamente appropriati nell' infelice tempo dello scisma. « Noi speriamo intanto , (con queste amorose parole dà compimento il Papa alla sua

lettera [1]), ed attendiamo con impazienza quel giorno, in cui potremo avere la consolazione di vedere ed abbracciare in Roma il real principe ereditario, vostro figlio, cui noi consideriamo già d' ora in poi come la pupilla dei nostri occhi e come quell' istromento, di cui forse la divina Provvidenza vuole valersi per dare un copioso conforto agl' innumerevoli e duri patimenti, che abbiam sofferto nel corso di dodici anni del nostro travagliatissimo pontificato ».

Bella è ancora la lettera, che il medesimo Santo Padre scrisse a Giuseppe Kos, palatino di Livonia, nella quale egli gli palesa colle più amorevoli parole la sua viva gioia per la imminente unione del principe ereditario di Sassonia colla Chiesa, confortandolo a condurla col noto e nobile suo zelo. «Rendiamo dunque (son parole di Clemente XI [2]) le maggiori grazie al Padre delle misericordie, che degnato siasi con tanto grate e felici notizie sollevar il cuor Nostro ricolmo per ogni sua parte con tal copia di amarezze; quindi gli porgiamo umili ed assidue preghiere, onde colla rugiada della divina sua grazia asperga que' fiori, che spuntarono sul nostro suolo in guisa che a dì nostri olezzino la desiata fragranza. Del che siccome non v' ha cosa, e tu bene il conosci, che con più grande sollecitudine desideriamo, così nulla può accaderci di più accetto e consolante. Ed avvegnachè teniamo per certo esserti in ciò null' altro prefisso, che la maggior gloria di Dio, e la eterna salute del real principe, che prendesti a moderare negli anni suoi giovanili, tuttavolta rattener non possiamo l' amor Nostro singolare verso di te, dal non aggiudicartene ample e dovute le lodi, e congratularci di tutto cuore pe' meriti ubertosissimi che presso Dio e presso gli uomini attendi a procacciarti col pietoso tuo impegno. Segui adunque, nobil personaggio e figliuol Nostro diletto, promuovi ed affretta l' opera illustre con quella alacrità e premura onde la intraprendesti; cosicchè ricevendone da Dio, come speriamo, il necessario incremento, si conduca quanto prima al bramato termine, mentre Noi aspettando con ansietà e premura quel giorno di esultazione e di allegrezza, in cui ci fia dato accogliere nelle paterne braccia il principino medesimo, e stringerlo nell' amplesso del Signore, ti desideriamo dall' Autore di ogni bene perenne felicità, e con tutta l' effusione del cuore ti compartiamo l' apostolica benedizione ».

[1]) *Epistolae* tom. II, pag. 343.—[2]) *Epistolae* loc. cit. pag. 354.

Spuntò il sospirato giorno, in cui il giovine principe unissi colla Chiesa cattolica, e fu il 27 novembre dello stesso anno. Emise questi la sua professione di fede nelle mani del p. Salerno colla massima segretezza, e solo alla presenza del palatino di Livonia, dei due baroni di Hagen, del p. Vogler e de' nominati principi della Chiesa; nella cappella del Cardinal legato Casoni, dal quale fu uffiziata questa augusta solennità, fu quegli ricevuto al bacio della Chiesa, e dopo la consumazione fu cibato del pane degli Angeli. Senza numero furono le lagrime che scaturirono dagli occhi del giovinetto principe, che appena aveva sorpassato il sedicesimo anno. Commosso e tocco nel cuore da questa sacra cerimonia, volle restarsi per alquanti giorni ritirato, e non faceva altro che attendere alla preghiera e a pie pratiche di divozione, per rendere grazie al Signore del tutto della conseguita misericordia. Nel 14 dicembre fece egli partire per Roma il p. Salerno, onde annunziare al Santo Padre Clemente XI la sua felice unione colla vera Chiesa, e tributargli in pari tempo i suoi omaggi e il suo filiale assoggettamento. Più commovente esser non può la lettera che egli in questa occasione scrisse al Santo Padre; risplende in essa il tenero divoto animo di questo illustre reale rampollo in tutta la sua purezza, e perciò non possiam dispensarci di qui allegarla: «Santissimo Padre, ecco una pecorella smarrita che ritorna al buon pastore per deporre al di lui piede il suo errore, per dimandargliene perdono, e per esser ricevuta nell'ovile di Gesù Cristo, cioè nella s. Chiesa romana. Son io quella smarrita pecorella: la Santità Vostra è il buon pastore, il vicario di Gesù Cristo, il successore di s. Pietro, il Capo visibile della Chiesa, il sommo ed infallibile dottore e maestro di tutto il cristianesimo. Conciossiachè, per grazia di Dio, io riguardo e riconosco per tale la Santità Vostra, e in tale qualifica io le rendo la mia filiale ubbidienza non disgiunta dal rispetto e dalla sommissione dovutale, e ubbidienza che io le prometto, e che con la presente umilmente le offro. Io non dubito, Beatissimo Padre, che la Santità Vostra non mi riceva con la clemenza di un padre verso il figlio, e con quella della santa madre la Chiesa romana, sapendo pur bene con quale ardore, pena e carità, industria e pazienza ella mi ha cercato, mentr' io andava perduto e mi allontanava dalla dolce sua voce. Io non ignoro altresì che la di lei prima cura, sin dal principio del glorioso pontificato di V. S., è stata sempre quella di cercar la salute dell' anima mia; e come il Pa-

dre celeste fece discendere in terra l'unico suo Figliuolo per redimere il genere umano, così V. S. che n'ò il Vicario, inviò l'amatissimo suo nipote il sig. cardinale Albani in Sassonia, a ritrarre l'anima mia dal potere del principe delle tenebre ; e che per quest'oggetto la S. V. e il degno nipote di lei avean destinato il rev. p. Salerno della Compagnia di Gesù, il quale per parecchi anni ha operato presso il re mio padre, e qualche mese presso di me con tanto zelo, saviezza e felicità, che ha potuto compiere efficacemente l'opera della mia conversione, avendomi con dolcezza richiamato dai miei errori, e posto nella felice condizione in cui ora mi trovo, e della quale dopo Dio e le paterne cure di V. S. sono a lui debitore. E perocchè io conservo di tutto ciò una perfetta conoscenza, non ne perderò giammai la memoria, nè la giusta riconoscenza, che con la presente offro prostrato a' piedi di V. S., cui umilmente bacio, supplicandola di accordarmi l'apostolica sua benedizione, per la quale io possa ottenere la grazia dal Cielo di vivere e morire, come ho risoluto, nella santa Religione, che ho di buon grado abbracciata, di spargere generosamente il sangue per la difesa di essa, affinchè vivendo giusta la legge, io sia salvo, e procuri la istessa felicità agli altri colle mie cure e col mio esempio. Da ultimo prego la divina bontà per l'intercessione della santissima ed immacolata Vergine Maria, de' ss. apostoli Pietro e Paolo, de' ss. Giovanni evangelista e Francesco Saverio miei patroni, che ella accordi alla S. V. una lunga e prospera vita, e che mi faccia la grazia di potermi al più presto possibile porre a suoi piedi ».

Clemente XI, che a quel tempo trovavasi gravemente ammalato, ebbe gran consolazione nell'accogliere il p. Salerno, cui prodigò grandi dimostrazioni, e non si rimase dal manifestare al reàl principe colle più amorose parole la sua gioia per la fortunata sua unione colla Chiesa non ha guari avvenuta.

« Quell' inesplicabil contento, così Sua Santità [1]), che provammo giorni addietro in udire dal cardinale Albani , Nostro nipote, il felicissimo e da Noi sì ardentemente sospirato avviso della generosa risoluzione fatta dall' A. V. di abbracciare la nostra santa Religione , e di abbandonare gli errori a quella contrarii , ne' quali ella sino dalla sua fanciullezza era stata educata, si ò ora intieramente colmato, e del

[1]) *Epistolae* tom. II, pag. 273.

tutto compito in ricevere dalle mani del p. Salerno della Compagnia di Gesù la lettera, che su questo argomento l'A. V. ha voluto scriverci di sua mano, non meno per parteciparci l'istessa sua risoluzione, che per significarci quanto ella abbia gradito la passione, con cui Noi l'abbiamo sì lungamente bramata. Assicuriamo però l'A. V. che siccome non abbiamo potuto leggere detta lettera senza abbondanti lagrime di gioia per i piissimi, e degnissimi sentimenti, che in quella si racchiudono, così la medesima è stata un balsamo molto efficace, e opportuno a ristabilire intieramente la Nostra salute, che appunto in quel tempo trovavasi molto infiacchita per una grave infermità, con cui è piaciuto a sua divina Maestà di visitarci. Siane dunque per sempre ringraziato il Padre supremo delle misericordie, da cui proviene ogni nostra consolazione: siane altresì ringraziata l'A. V. che oltre di aver rallegrato il cielo con la sua santa, e magnanima azione, ha anco con essa recato un sì grande, e sì potente ristoro alle Nostre afflizioni. E insieme sia pur sicura, come con la presente scritta di nostra mano l'accertiamo, che se ella ci protesta i più teneri, e affettuosi sensi, che possa avere un figlio, Noi in pari guisa l'accogliamo con il più cordiale e sviscerato amore, che possa avere un padre. A questo carattere corrisponderanno sempre a qualsiasi cimento, e in qualsiasi occasione le Nostre opere tanto verso l'A. V., quanto verso la Maestà del re di Polonia suo padre. Intanto supplichiamo, e supplicheremo sempre il Signore, che in continuazione di quei lumi celesti, co' quali ha tanto illuminata la sua gran mente, si degni di sempre assistere all'A. V. con la sua grazia, diriga i suoi passi, santifichi i suoi pensieri, feliciti le sue opere, e in somma la riempia di tutte quelle più copiose benedizioni, che da Noi le sono cordialmente desiderate, e per caparra delle quali le diamo con tutta la pienezza del Nostro paterno affetto l'apostolica benedizione, abbracciandola teneramente con l'animo, come possiamo, finchè Ci venga permesso di potere ciò fare in miglior maniera personalmente, come estremamente bramiamo, e come ne speriamo da Dio quanto prima la grazia ».

Fu commesso quindi al p. Salerno dal S. Padre di recare al principe la testè citata lettera: non appena era questi pervenuto a Bologna, che appunto un corriere colà speditovi dal re, portò al palatino di Livonia l'ordine di ricondurre il principe nella Germania, stante che i principi protestanti comin-

ciavano già a propagare la voce del congetturato passaggio di suo figlio alla Chiesa cattolica. Ricevutosi quest' ordine, fu tosto lasciata Bologna, e il principe con tutto il suo corteggio passò nell' alta Italia, e trattennesi quell' inverno a Verona. Qui separossi da lui il p. Salerno, che riprese la strada di Roma, ove fu fatto rettore del collegio Germanico, ed ove d' allora in poi diresse parimente e portò a fine tutti gli affari che ebbe il principe col Santo Padre.

In questa occasione il principe consegnò al p.Salerno un'altra lettera diretta al Santo Padre, in cui lo ringrazia dell'amoroso Breve speditogli, e gli rinnova i suoi già umiliatigli sentimenti di venerazione ed ubbidienza, non che il fedele suo attaccamento alla Chiesa romana, dolendosi al medesimo tempo, di aver dovuto commettere ad altra circostanza il bramato suo viaggio a Roma. Era sul finire dell' inverno quando ei risolse di bel nuovo di appagare i suoi voti col proseguirlo; ma non era giunto che a Firenze, che tosto ricominciarono i principi protestanti della Germania, i quali con invidiosi e torvi occhi tenevano dietro ad ogni passo del giovine principe, a spargere voci di varie cose contro di lui, e contro il suo padre, il re di Polonia, e videsi in conseguenza per la seconda volta costretto a deporre l' idea di questo viaggio per prevenire una pubblica sollevazione negli Stati ereditarii di Sassonia. In tutta fretta recossi in Isvizzera; qui passò l' autunno, e l' inverno in Colonia col suo parente il Cardinale di Sassonia. I protestanti però, che vedevano il principe circondato non da altri che da cattolici, confermavansi vie più maggiormente nella opinione che fosse convertito alla cattolica religione, andavano per molti segreti volgendo per la mente la maniera di frastornarvelo, in caso che non fosse ancora avvenuto, e di scagliare le loro vendette su coloro, che ne fossero stati i motori. Ma il re, che frattanto era stato messo a chiaro esattamente di questi loro maneggi dal Cardinal di Sassonia e dal palatino di Livonia, appigliossi perciò al partito di fare intraprendere al principino un viaggio per l' Olanda, il Belgio, e la Francia, onde salvarlo da sì imminente periglio, sperando così parimente poter celare più a lungo ai protestanti la conversione di suo figlio.

Standosi ai preparativi per la esecuzione di questo viaggio, venne di repente scoperta una congiura contro il principe e suo corteggio. Si aveva in mira di assassinare il palatino di Livonia, ed ambedue i baroni di Hagen, e trafugare il prin-

cipe in Isvezia, onde torlo in tal modo totalmente dalle mani dei cattolici. Riuscì però di subito catturare alcuni di tal malfattori, ch' erano officiali sassoni. Il palatino di Livonia spedì in egual tempo al re tutti i documenti che appalesavano siffatta congiura, ed il re lo portò tosto a conoscenza dell' imperadore non solo, ma benanche del Santo Padre, e raccomandò ad ambedue costoro gl' interessi suoi e di suo figlio: e Clemente XI spiegò di bel nuovo in questa occorrenza l'attività tutta del nobile e santo suo zelo. Niente altro stavagli più a cuore, quanto il liberare il giovine principe dal pericolo, da cui era minacciata non men che la fede, la di lui vita puranco. Egli da tal momento divenne lo spirito regolatore di tutti i suoi interessi, e nel maneggiarli vi concorse tutto l' amore e la saggezza di lui.

Grave e veramente difficile problema aveva da sciogliere il Santo Padre; attesochè trattavasi di non perturbare gl' interessi del re in Polonia, e proteggere costui e il suo figlio in Sassonia contro tutti gli attacchi per parte de' vicini principi protestanti; nonchè di conservare illesa e stabile in questi Stati la Chiesa cattolica appena appena ristabilitavi. Per giungere a sì difficil meta, per ottenere sì alto fine s' avvisò egli essere il miglior partito, esortare le grandi potenze cattoliche, come l' Austria e la Francia, a sostenere con tutta l' energia possibile il re in tutti gli eventi che lo potessero minacciare e in Polonia e in Sassonia medesima. E ciò era di tanta maggior necessità, essendochè i protestanti tedeschi avrebbero potuto facilmente far lega con Carlo XII, quel nemico capitale di Augusto e della Religione cattolica, e con i medesimi polacchi malcontenti, per precipitarlo giù dall' uno o dall' altro trono. Quindi bramava il papa unire in matrimonio a tal uopo il giovane principe elettorale con una arciduchessa d' Austria, cioè colla figlia maggiore dell' Imperatore Giuseppe I. Dietro questo divisamento diè egli commissione a' Nunzii apostolici presso ambedue le accennate corti onde darsi all' opera presso quei sovrani. Egli medesimo perciò fecesi a scrivere varie lettere all' imperadore, in cui gli raccomandava con calore e premura gl' interessi del re di Polonia, facendogli osservare in pari tempo che non sì tosto sarebbe assicurato quel re della protezione ed assistenza imperiale, non avrebbe egli pure più a lungo esitato di concedere che il principe ereditario manifestasse pubblicamente ad onor di Dio e a gloria della Chiesa la sua conversione al cattolicismo avvenuta in Bologna,

che fino allora erasi dovuto tener celata per tema degli avversarii assalti dei protestanti.

Officiosissime furono l' espressioni, con che Carlo VI rispose al Santo Padre, promettendogli di sostenere i diritti di quel re e del di lui figlio ereditario tanto in Polonia che nello impero alemanno. Per quel che poi riguardasse il matrimonio di quest' ultimo con una sua nipote, volle riserbarselo a miglior tempo, per decidere con più calma d' un affare di tanto momento, essendo specialmente ambo i giovani ancora in età immatura.

Fecesi intanto l' imperadore a ricercare con ogni sollecitudine e premura di tutti coloro, che aveano avuto gran parte nella congiura contro il principe elettorale, e a tal fine spedì a Colonia una commissione, alla di cui testa trovavasi il duca Hol stee Beck ed il barone di Metternich, fratello del vescovo di Munster. Ciò diè subito cagione al re di Polonia di cangiare il divisato viaggio di suo figlio, e senza fargli visitar l' Olanda ed il Belgio, fece sì che passando per Trevirì, Metz e Thionville, attraversando la Sciampagna andasse direttamente a Parigi. Il Papa con una lettera del 4 settembre aveva già fatto noto al re di Francia il vicino arrivo del principe in quella capitale, ed istruitolo dello scopo di un tal viaggio, lo pregava ad eccitare il re di Polonia a pubblicare la compiuta unione di suo figlio colla vera Chiesa.

Il principe elettorale si era messo in viaggio sul finir di luglio di quell'anno, e su i primi giorni di settembre toccò Parigi.

Trovavasi in allora Luigi XIV con tutta la famiglia reale al suo palazzo di diporto a Fontaneblò; aveva però lasciati gli ordini opportuni per ricevere colle più grandi distinzioni il reale ospite, e colmarlo di ogni possibile ed onesta accoglienza durante il di lui soggiorno in quella capitale. Non fu tardo il principino a dar pronto avviso al S. Padre del suo felice arrivo in Parigi, come pure delle grandi dimostrazioni, che gli venivano fatte, e gli dà fin da questo momento la bella speme, che non dovea essere più rimoto il felice istante di una pace universale mediante l'alleanza tra l' imperadore ed il re di Francia, e che per questo mezzo il re suo padre, verrebbe a ricevere quegli aiuti necessarii, onde poter senza pericolo permettere che si rendesse pubblica la sua conversione alla Chiesa cattolica, ciò ch' era il continuo desiderio non men suo che del re medesimo.

Dopo breve dimora a Parigi, il principe recossi subito a

Fontaneblò, ove giunse il 26 del suddetto mese. Con grandi dimostrazioni d'onore fu egli ricevuto il dì seguente da Luigi XIV, e presto se lo cattivò con tanto amore, che lo trattava come proprio figlio. Lo faceva prender parte a tutto, per fino ai più allegri e piacevoli divertimenti della famiglia. Rare volte un principe straniero è stato colmato da sì gran regnante di tanta affezione e di tante dimostrazioni.

Luigi XIV in una sua assai lusinghevole lettera da Fontaneblò del 3 ottobre manifestò al Papa tutta la sua contentezza per l'elettoral principe ereditario, promettendogli oltracciò per mezzo del suo ambasciadore in Roma e del Nunzio apostolico a Parigi, di render paghi assai volentieri e con ogni sacrificio, tutti i suoi desiderii che a di lui favore con tanta confidenza avevagli palesato. Si fece in pari tempo a rappresentargli con molta saggezza la difficoltà, che poteva senza dubbio trarre seco una forse precoce pubblicazione del passaggio del principe alla Religione cattolica, nondimeno lo rassicurò che avrebbe incitato con non men' indulgenza che energia il re di Polonia a questo passo.

« La lettera, dic' egli, che Vostra Santità mi ha scritto di proprio pugno il 4 del mese ultimo, sviluppa i motivi segreti della condotta da lei tenuta rispetto al re di Polonia, e mi chiarisce il motivo principale del viaggio fatto dal cardinale Albani suo nipote in Alemagna. Dalla confidenza che la Beatitudine Vostra ha voluto farmi de' suoi divisamenti e del suo modo di procedere, traggo nuove prove del suo zelo straordinario per l'accrescimento della nostra santa Religione, e delle sue premure per ricondurre in seno della Chiesa quelli, cui l'acceceamento de' lor padri gli ha sgraziatamente separati. Lo zelo di cui ella mi dà l'esempio, mi ecciterà a seguir sempre e a secondare i giusti disegni di Vostra Santità; ed io posso assicurarla che sin da quando ho veduto il principe di Sassonia, bramo ancor più particolarmente che tralasci dal dissimulare la sua religione, e che non arrossisca di vantaggio della felicità che ha avuto di abiurare gli errori ne' quali è nato. Questa simulazione è così contraria alla purezza della fede; e giacchè il re di Polonia la tollera ed autorizza, vi è luogo a credere che abbia forti ragioni onde nascondere ancora una verità, di cui dovrebbe onorarsi: sebbene le temporali considerazioni non debbono giammai bilanciarsi con quelle della verità, vi ha non pertanto delle occasioni, in cui la prudenza è assolutamente necessaria per lo

interesse stesso della Religione. L'Inghilterra ci offre uno sgraziato evidente esempio del pregiudizio che uno zelo troppo manifesto può causare al vantaggio della Chiesa. Così supplico Vostra Beatitudine a lasciarmi regolare i momenti, in cui potrei eccitare il re di Polonia a dichiarare, com'ella brama, la conversione del principe suo figlio, senza che un tal passo serva di pretesto a' protestanti di riunirsi e di pubblicare che i cattolici li minacciano d' una guerra di religione. L'intenzione di Vostra Beatitudine si è quella di appianare le difficoltà, e non farne nascere delle nuove. A norma di questo principio io porrò mano all' opera, e son sicuro ch'ella non sarà men contenta del mio zelo che della mia affezione alla sua persona ed alla S. Sede ».

Nel senso medesimo, ma con più d' energia, fu la lettera che scrisse Luigi XIV al re di Polonia in data di Marly 20 novembre, che è del seguente tenore: « Dopo d' aver conosciuto per me medesimo che il principe vostro figlio merita tutta la tenerezza, che per lui nudrite, io m' avviso di non poter darvi una prova più sensibile dell' interesse particolare che prendo in ciò che lo risguarda, se non domandandovi di permettergli di far pubblica professione della Religione nostra, ch' io so che ha avuto la felicità di abbracciare. Siccome un più lungo mistero intorno ad un punto così importante non si conviene nè alla coscienza nè all' onore stesso della sua nascita, credo vi riuscirà gradito che vi eccitì ad accordargli siffatto permesso. Son sicuro altresì che voi riguarderete la dimanda che vi fo come effetto dell'amicizia che vi professo ».

Il re Augusto restò contentissimo di questa lusinghevole lettera, e perciò gli rispose colle più belle espressioni sotto il dì 21 febbrajo da Dresda. « L' amore che ho (è il tenore della sua lettera) pel principe mio figlio non può non raddoppiarsi vedendo che si è attirato la stima di Vostra Maestà. Io era stato già informato di tutta la bontà ch' ella ha avuto per lui; ma io ne trovo ancora una prova più convincente nella lettera scrittami a suo riguardo. Ambedue noi l'abbiamo egualmente provata, e se le vicende de' tempi mi permettessero di far ora quello ch' ella mi dimanda, Vostra Maestà conoscerebbe ch' io non ho minor deferenza a' suoi avvisi che riconoscenza per la sua amicizia. Mi lusingo non pertanto che il buon Dio mi porrà ben presto in istato di farle comprendere che nulla v' ha che sia più capace di farmi risolvere quanto la parte ch' ella ne prende ».

Le straordinarie ed insolite dimostranze d'onore, delle quali Luigi XIV e tutta la real famiglia colmavano ogni giorno di più il principe ereditario di Sassonia, provocarono la gelosia de' protestanti alemanni, nutrendosi in essi sempre di più in più il sospetto, che questi passato esser doveva alla Chiesa cattolica, perchè altramente quel gran sovrano, niente inclinato a favorire i protestanti, non gli avrebbe così facilmente usato tanti segni d'affetto e di altissima stima. In conseguenza non lasciavano essi mezzo alcuno intentato, anzi si applicarono in ogni maniera per farlo restare e convalidare negli errori di Lutero. Di giorno in giorno vedevasi sempre più crescere il numero dei protestanti sassoni e tedeschi in Parigi. Costoro attorniarono il giovin principe, fecero di tutto onde infievolirlo nella religione cattolica, e corruppero finalmente alcuni della sua corte a lui più vicini, promettendo loro grosse somme di denaro ed impieghi onorifici e lucrosi, se fosse loro riuscito a distoglierlo da questa religione. La regina madre eziandio, siccome pure la sposa del re con intelligenza e d'accordo col governo sassone e co' principi protestanti della Germania mandarono spioni a Parigi, i quali tutti doveano persuadere il principe ad esser fermissimo e stabile nel luteranismo. Ei sembra, che con questa occasione siasi formata in Sassonia una congiura contro il re, volendo dichiararlo decaduto dagli Stati ereditarii, e affidarne il governo al principino, qualora costui avesse senz' altro abbandonata la corte di Parigi, e fosse ritornato da luterano in Sassonia. Il conte Schönborn, uno del seguito del principe, fu iniziato in tutto questo segreto, ed egli il dirigeva con una particolare destrezza. Egli, nell'occasione di una splendida e magnifica ragunanza intesa a divertimenti, data dal principe la sera del 5 gennajo 1715 ad onore de' ministri delle corti estere e dei forestieri di nascita, presentogli tutto di soppiatto un foglio, in cui chiarivalo di tutto l'arcano delle commissioni ad esso affidate. Leggeva in questo foglio, che egli, Schönborn, aveva ricevuto ordine dalla reale consorte di lei madre, d'infervorarlo alla perseveranza nella sua confessione, e che lo supplicava perciò, a volerne dare a di lei consolazione l'assicuranza in iscritto, ancorchè dovessero essere due sole parole, che egli non l'avrebbe mai abbandonata, essendo che ove ciò già fosse avvenuto, o potesse avvenire, la di lei vita verrebbe ad essere per metà abbreviata. Ch' essa inoltre anelava all' istesso modo il suo presto ritor-

no nella patria, e qualora fosse possibile nel prossimo mese di febbrajo; ch' era questo parimente il voto della Sassonia tutta, e specialmente degli Stati provinciali, che appunto circa tal tempo si sarebbero convocati. La stessa cosa venivagli consigliata dai ministri Miltitz e Morteisen, i quali sarebbero stati pronti, ed avrebbero impiegate tutte le loro forze, qualora però fosse ritornato in Sassonia nell' accennato tempo e fermo nel luteranismo, per ritornare a lui il governo dei suoi Stati ereditarii, ciò che poteva legittimamente avvenire a norma della Bolla d' oro, avendo di già compito l' anno decimottavo, e che in conseguenza era cessata ogni tutela su di lui. Dippiù, ch' era questo il volere e la ferma risoluzione di tutto il popolo sassone, che ognuno supplicava a Dio per lui, e che lo voleva per sovrano, essendo stata la patria in tal guisa esaurita dal re, di lui padre, che non potevalo sostenere più a lungo in Polonia. Che fosse pur ritornato, ma fermo nella sua credenza, e fosse andato a prendere le redini dello Stato, così la patria avrebbe fatto i più grandi sacrificii a di lui favore. Ogni sassone, dal primo all' ultimo, dal più vile al più nobile e distinto, dal più povero al più ricco, si farebbe il più sacro dovere di sostenerlo, e che sarebber parati e disposti a vendersi tutto fino a restare ignudi, per corrispondere ai suoi desiderii, alle sue inchieste. Che in fine ad un istante avrebbe egli avuto de' milioni a sua disposizione, per fortificarsi e sostenersi sul trono paterno.

Il principe però, a cui già per lo innanzi eran state fatte a voce simili, se non così aperte, proposizioni da lord Stairs, ministro inglese a Parigi, ebbe presentimento del contenuto di quel foglio, e senza nemmen dispiegarlo, si allontanò per alcuni momenti da quella illustre adunanza, ritirossi nel suo gabinetto, vi chiamò bentosto il suo confessore, e glielo consegnò, e questi lo lesse alla sua presenza. Il principe l'ascoltò tranquillamente, e poscia restò preso da una santa indignazione per le segrete ed ardite trame che si stavano ordendo contro la sua Religione, e contro il re, suo padre. L' ottimo confessore gli chiese tosto licenza di poterne inviar subito una copia al Santo Padre; lo che gli fu colla massima officiosità accordato. Clemente XI, sorpreso non poco da simil fatto, informò Luigi XIV di tutti questi avvenimenti, e lo pregò nel medesimo tempo di sorvegliare con tutto rigore il corteggio del principe sassone, ed esortare il re di Polonia a far presto allontanare dallo stesso quei pericolosi suggeritori. Il ministro

di Stato, marchese di Torcy, ebbe all' istante ordine dal re di esporre con tutta premura e sollecitudine al regnante di Polonia questi desiderii del Santo Padre, e non passò molto che furono richiamati in Sassonia il conte Schöuborn ed il ciamberlano Montargon, il quale godeva del pari cattiva fama, e non una volta tentò di porre in ridicolo al principe la sua religione. Luigi XIV medesimo fece allontanare dalle raunanze del principe tutte le persone anche meno sospette, ed inibì loro l' accesso alla corte. Quindi spiegò pel medesimo cotanto amore, che quasi non sel dipartiva più dal suo fianco. Anzi avrebbe egli veduto di buon grado, che il principe avesse fatta pubblica la sua conversione nella Francia medesima, e più volte fece conoscere questo suo desiderio al palatino di Livonia. Commovente e veramente degno di questo gran sovrano fu l'addio tra il principe e lui, nel dì 28 maggio di quell' anno. Luigi XIV trovavasi allora a Marly, ove circa il mezzogiorno giunse il principe accompagnato dal palatino di Livonia, e fu tenuto a convito oltremodo lautissimo dal marchese di Torcy, che terminato il banchetto lo introdusse nel gabinetto del re. Il principe appena entrato in camera colle più affettuose e grate parole fecesi a ringraziar quel monarca per le tante e distinte accoglienze, di cui lo aveva così copiosamente colmato per lo spazio di nove mesi, e pregollo quindi del permesso di poter visitare le altre provincie e parti della Francia. Questa dimanda venne accordata coi più cordiali e gentili sentimenti dal re, il quale gli diresse le seguenti parole: « Mi duole d' assai il perderla così presto; la prudente e saggia condotta, che ha qui posto in atto, mi ha ispirato una tenerissima e perfetta amicizia per la sua persona. Io le darò di certo continuamente e dappertutto prove reali della mia affezione e attaccamento, ovunque tratterassi degli interessi del re suo padre, e suoi proprii. Al medesimo tempo mi lusingo ch' ella avrà trovato sufficientemente piacevole il soggiorno di Fontanebleau, di modo che posso sperare avrò la soddisfazione di rivederla e riceverla ben presto dopo il viaggio delle provincie, che va ad intraprendere. Pur nulladimeno è mio desiderio di darle prima che parta una prova dell' amor mio; ad una persona di lei pari non saprei offrir dono più conveniente di una spada ». Nel profferir queste parole gli presentò una spada, tutta coperta di diamanti, del valore d' oltre 250,000 franchi, e di una straordinaria non mai vista bellezza. Poscia lo abbracciò amorosamente due volte in presenza di tutta la

corte, ed in ritirarsi lo pregò di conservar sempre la sua amicizia e quella del re suo padre sì a lui medesimo che a'suoi successori. In questa occasione puranco Luigi XIV donò al palatino di Livonia il suo ritratto fregiato riccamente di diamanti, e parimente di gran valore. Dopo di che il principe, sempre e dappertutto accompagnato dal marchese di Torcy, andò accomiatandosi co' principi e principesse reali, e quest' addio non fu meno commovente e amabile. Quindi l' indomani si trasferì a Versailles, onde licenziarsi col delfino, che ivi avea dimora, e da questi fu da capo ricolmato di grandissimi onori. A siffatta circostanza il re aveva fatto giocare e zampillare tutte le fontane. E lo sprazzo di quell' immensa quantità di acqua aveva cagionato al nostro principe un pericoloso raffreddore, che lo costrinse a procrastinare per qualche giorno il suo viaggio: tuttavia non si aspettò che la metà di giugno. Sul finir di questo mese arrivò a Dukerque, e per mare si trasferì a Calais, visitando a brevi dimore Dieppé, St. Malò, Brest, Port-Louis, la Rochelle, Rochefort, Bordeaux, Tolosa, Narbona, Montpellier, Arles, Marsiglia, Tolone, Avignone, Valenza, Vienna e Lione, ove sembra che abbia passato l' inverno. Al cominciar della primavera del 1716 fece ritorno in Italia, e fermossi a Venezia per aspettare le ulteriori destinazioni dal re suo padre circa il suo ritorno in Germania.

Fu ora che Clemente XI ripigliò col suo solito zelo le sue negoziazioni dello sponsalizio del real principe con una arciduchessa d' Austria, iniziate già dal 1712, ed in una lettera del 1 febbrajo 1716 rappresenta questo affare all' imperadore, come l' unico mezzo non solo di salvare il principe ed il re di Polonia, di lui padre, da tutti i pericoli, che venivan minacciati loro ed ai loro Stati sì in Sassonia che in Polonia per parte dei protestanti, ma ancora per ristabilire ed assicurare per sempre la religione Cattolica negli Stati elettorali di Sassonia. Aggiungeva altresì che siffatto matrimonio lo avrebbe posto in istato eziandio di poter pubblicare al mondo il segreto della sua conversione. A questo fine il lodato Pontefice Clemente XI inviò il p. Salerno, di cui più volte facemmo parola, alla imperial corte di Vienna, munito di ogni plenipotenza, per trattarvi a suo nome questa santa negoziazione. Qualora l' imperadore fossesi già deciso a favor del proposto matrimonio, e determinate avesse le condizioni, stanti le quali potesse lo stesso essere incamminato, doveva in-

contanente il p. Salerno recarsi in Varsavia, a fin di proporre al re di Polonia i desiderii dell'imperadore: e per indurlo con tanta maggior prestezza a tale risoluzione, il Papa si fa a delineargli un'altra volta un quadro attraente della conversione del principe, e della nobile pietà manifestata da lui continuamente fin dal primo momento della medesima conversione: « Possiamo assicurare la Maestà Vostra (egli dice), che siccome il principe si risolvette di abbracciare la nostra santa religione cattolica ben istrutto, e ben convinto della verità della medesima, e per sola cagione della sua eterna salute; così ha poi sempre ottimamente corrisposto a sì santa risoluzione non solo colla purità, fermezza e coerenza de' sentimenti totalmente cattolici, ma anco colla pratica, e con la religione nelle opere, frequentando assai spesso, e con segni di singolar divozione i santi Sacramenti della confessione e della comunione, udendo la santa Messa ogni giorno; e facendo altresì cotidianamente molti esercizii di cristiana pietà sotto la direzione di un sacerdote religioso, che ha sempre seco. È ben vero però che egli fa tutto questo segretamente coll'intelligenza di sole nove, o dieci persone della sua famiglia, partecipi ma con obbligo giurato d'inviolabil segreto della sua conversione, ed è costretto non senza sua pena, a dissimularla col rimanente della sua corte, e molto più col pubblico; per uniformarsi al volere del re suo padre, il quale ha creduto finora, che la pubblicazione di tal fatto al presente sistema delle cose potesse recar notabil pregiudizio e dissesto a suoi affari. Ora Noi ben sapendo, che la dissimulazione in materia tanto gelosa, quanto è quella della fede, ancorchè alle volte possa venir giustificata dalla necessità, ed anche consigliata in certe occasioni dalla cristiana prudenza, non può nondimeno praticarsi per lungo tempo senza pericolo di offendere l'Evangelo, il quale comanda di doversi confessare francamente Gesù Cristo *coram hominibus*, e inoltre considerando, non convenire in conto alcuno, che rimanga tuttavia infruttuosa, ed esposta alle pericolose vicende del tempo e degli accidenti un'opera di tanto rilievo; nè in fine lasciando di riflettere di quanto gran pregiudizio possa essere all'istesso principe il restare sì lungamente, e negli anni più capaci delle buone espressioni, senza quegli aiuti spirituali, che potrebbero essergli somministrati dal pubblico esercizio della Religione; per tutte queste ragioni ci stimiamo strettamente obbligati di adoperare gli ultimi Nostri sforzi a fine di

ridurre questo grande affare alla sua intiera perfezione ed a stato di sicurezza e di frutto.

«A questo oggetto spediamo di nuovo al re di Polonia il padre Giovanni Battista Salerno, sacerdote della Compagnia di Gesù, e nostro esaminatore de' vescovi, in cui oltre le doti d'insigne dottrina, di singolar pietà, d' illibata fede, di consumata prudenza, si unisce anco il merito di essere stato il principal mezzo, di cui Dio si è servito per chiamare il suddetto principe al conoscimento della vera religione; e infine si aggiunge l'opportuna e stimabile qualità di essere accettissimo al medesimo re di Polonia.

« Ma perchè, ciò non ostante, ben vediamo che una tale impresa non sortirà mai il fine, che bramiamo, senza il potente braccio della Maestà Vostra, perciò Noi, prima che altrove, alla pietà di lei, e al di lei zelo indirizziamo le nostre più fervorose istanze col mezzo del predetto religioso, a cui per tal effetto abbiamo ordinato che prima di passar più oltre eseguisca su questo particolare le commissioni da Noi dategli, appresso di Vostra Maestà. La preghiamo dunque col più vivo dell' animo Nostro di voler prendere a cuore una causa, da cui dipende l' eterna salute di tante anime redente col prezioso Sangue del Figlio di Dio; una causa in fine dell'impero stesso, di cui ella è il capo, ed a cui perciò spetta di promuoverne la religione. Non può non comprendere la Maestà Vostra, quanto importi alla Germania, ed alla cristianità tutta, specialmente ne' tempi ne' quali siamo, il guadagnare alla fede cattolica l' elettorato della Sassonia: e noi possiamo darlo francamente per guadagnato soltanto che la Maestà Vostra gli voglia stendere la mano.

« Se vi è caso, carissimo figliuol Nostro, in cui debbano operar di conserto il sacerdozio e l' impero, è certamente il presente, in cui si tratta d' un interesse di tanta comunanza, e di tanto rilievo per l' uno e per l' altro.

«Noi per la parte Nostra crederemmo di contrarre un gran reato appo il tremendo tribunale di Dio, ed una taccia indelebile al cospetto di tutta la posterità, se dopo di aver travagliato più di quindici anni per un acquisto di tanto interesse, e dopo di averlo per divina Misericordia ridotto al buon termine, in cui si trova, ce lo facessimo uscir di mano, per non aver adoperati tutti quei mezzi che possono assicurarlo. Per ciò siccome ci siamo più volte dichiarati col re di Polonia, così ci dichiariamo ancora colla Maestà Vostra; che se a con-

seguire una tal sicurezza, fosse mai necessario, o utile il sangue medesimo delle Nostre vene, siamo prontissimi a spargerlo tutto sino all' ultima stilla. L' interesse altresì, che deve avere la Maestà Vostra in questo istesso affare non è certamente minore di quello, che vi abbiamo Noi; siccome la pietà e lo zelo singolare, ch' ella ha ereditato da' suoi gloriosi antenati, ci assicura, che neppur minore sarà l' ardore con cui ne userà l' intiero compimento. Onde abbiamo ogni ragione da sperare, che la Maestà Vostra sia per darmi e la mano e 'l braccio tutto, e anche quando bisognasse per tal cagione posporre qualche riflesso di suo temporale interesse ».

Finalmente il Santo Padre si fa a pregare l' imperadore a volersi dichiarare al più presto possibile intorno alle fattegli comunicazioni, e confidarne la decisione al p. Salerno, onde questi potesse continuar con la massima celerità il suo viaggio per la Polonia. Clemente XI aveva eziandio informato il principe elettorale di questa missione e dello scopo di essa con affettuosa lettera del 1 febbrajo.

Era marzo sul suo finire quando il p. Salerno si mise in istrada per alla volta di Vienna, trattenendosi alcuni giorni in Venezia per dar perfetto e minuto ragguaglio della sua missione al principe Sassone, che allora appuuto eravi ritornato dal suo viaggio di Francia: e costui non indugiò di manifestar la piena sua gratitudine verso del S. Padre.

Specialissima fu la benevolenza con cui il p. Salerno venne accolto dall' imperatore, che in quanto alle notizie comunicategli per parte del Papa gli diede le più belle e lusinghevoli speranze. Quindi con piacere e senza indugio continuò costui il suo viaggio per la Polonia, per render partecipe quel re de' favorevoli sentimenti dell' imperatore. Doveva egli particolarmente adoperarsi per ottener la mano della primogenita arciduchessa Maria Giuseppa (n. 8 dicembre 1699), oppure quella della minore Maria Amalia (n. 22 ottobre 1701), se mai l' imperatore avesse potuto affacciar difficoltà per ragione della successione maschile al trono, che gli veniva a mancare. Qualora poi fossero andate fallite tutte le speranze intorno al matrimonio del principe con una o l' altra delle arciduchesse, aveva avuto ordine il p. Salerno recarsi senza tregua alla Corte del palatinato elettorale e cercarvi la mano di una di quelle principesse pel principe ereditario di Sassonia, e supplicare nel medesimo tempo l' imperadore, a voler appoggiare queste nuove negoziazioni colla sua autorità. Il

re quindi consegnò a questo padre cortesissime non che premurosissime lettere relativamente a questo negozio, dirette all' imperadore,all'elettore del palatinato,a suo figlio, al Cardinal di Sassonia, nonchè al palatino di Livonia, e tutte colla data di Janowitz del 2 settembre del medesimo anno.

Intanto il Nunzio apostolico a Vienna erasi adoperato a tutto uomo, onde, durante l'assenza del p.Salerno, rendere l'imperadore vieppiù inclinato al bramato sponsalizio del principe ereditario di Sassonia colla di lui nipote maggiore; e fu tanto fortunato, che guadagnossi per le sue negoziazioni il favore principalmente del principe Eugenio di Savoia e del conte Stahremberg, ambedue vecchi compagni d' armi del re di Polonia, i quali lo sostennero con tutta energia ed efficacia presso l' imperatore sull' indicato progetto. A costoro unissi puranco il celebre cancelliere di Stato Filippo Ludovico conte di Sinzendorff; ed ecco che l' ideato matrimonio non poteva più incontrare ulteriori difficoltà.Tornato il p.Salerno dalla Corte reale di Polonia , che fu nel novembre dello stesso anno, trovò in Vienna superati e tolti tutti gli ostacoli, e non gli restò a trattare che del tempo, in cui doveva conchiudersi il matrimonio, e delle condizioni, stanti le quali, esso potesse portarsi a termine. Nel dì 16 marzo del seguente anno 1717 il conte Stahremberg comunicò al p. Salerno la piena adesione dell' imperadore , e gli notificò in egual tempo le condizioni, per cui egli acconsentiva al matrimonio del principe ereditario di Sassonia coll' arciduchessa primogenita Maria Giuseppa; condizioni, delle quali si ordinava l' adempimento prima che si fosse venuto alla definitiva conchiusione. Ci piace rilevare i punti seguenti dalla testè menzionata istruzione, la quale rende non poco onore ai pii sentimenti di quel magnanimo Imperadore.

1. Siccome è, e sarà sempre inalterabile principio della augustissima casa d' Austria, di non contrarre matrimonii che con principi, i quali professano religione cattolica, così si dichiara, che Sua Maestà l' imperadore si rimarrà dal dare la sua ulteriore adesione al matrimonio, finchè il principe elettorale non avrà dichiarato col pubblico esercizio della sua religione, la conversione del medesimo da lungo tempo avvenuta.

2.Oltracciò tanto Sua Maestà il re, quanto il suddetto principe elettorale si obbligheranno con termini i più efficaci e non equivoci, che tutti i figli, si maschi che femmine, che nasceranno da detto matrimonio , non solo saranno educati nella

purezza della Religione cattolica, ma saranno benanche tenuti con tutte le regole della circospezione a tal' uopo richieste, vale a dire di non ammettere intorno a loro delle persone che potessero inspirar loro altre diverse massime; così parimente non permetteranno essi, che la prole nascitura, giunta ad età conveniente, passi a nozze con principi, che non sono della medesima cattolica Religione.

3. E quantunque per natural conseguenza ne segua, che ad ambo gl' illustri sposi, già per riguardo delle loro corti, sia concesso il pubblico esercizio della religione, e nelle pubbliche chiese ovunque essi soggiornino sia dentro, sia fuori di Sassonia; pur tuttavia, per essere un punto tanto importante, sarà questo considerato come una condizione espressa ed inalterabile.

4. Tutte e singole queste condizioni saranno inserite nei capitoli matrimoniali insieme con gli altri articoli e patti, che sogliono essere apposti in simili occorrenze.

5. In quanto poi alla venuta del principe in Vienna, sarà questa sempre grata e piacevole all' imperadore, il quale si metterà di accordo con Sua Maestà il re anche rispettivamente al tempo di detta venuta.

6. Sua Maestà l' imperadore approva eziandio la decisione del re, che senza ulteriore indugio venga pubblicata la conversione del suddetto principe, ringraziandolo per la confidenza appalesatagli ed affidatagli anche su questo punto.

7. Finalmente l' imperatore si dichiara sommamente obbligato della occasione presentatagli per parte del re di una inviolabile lega d' amicizia, e lo assicura di una sincera corrispondenza anche per parte sua, in virtù della quale egli avrebbe riguardato e protetto gl' interessi ed i vantaggi della casa di Sassonia con eguale amore come i suoi proprii.

L' imperatore medesimo passò a ragguagliare il Santo Padre di questa sua decisione con una cortesissima lettera in data 13 aprile del medesimo anno ne' termini seguenti:

« Beatissimo Padre. La conversione de' popoli al vero culto divino fu sempre la maggior gloria de' Pontefici predecessori; questa, ed anco più grande viene ad acquistar la S. V. con la conversione del principe elettorale di Sassonia, per i grandi vantaggi che ne seguiranno alla nostra santa e cattolica Religione. Opra sì degna fu effetto solo dello zelo apostolico di V. S. Il medesimo zelo che in me è, e sarà eterno fino all' ultimo spirito, mi ha mosso a secondare questo impor-

tantissimo affare con dare la mano a' mezzi suggeritimi dal p. Salerno per parte della S. V., e principalmente in quello del matrimonio con una delle arciduchesse, mie carissime nipoti, acciò con tal mezzo maggiormente s'appoggiasse, ed assicurasse la Religione cattolica in quell' elettorato; sperando che Iddio benedirà con un buono e felice compimento le operazioni della S. V. e la mia religiosa e pia intenzione, la quale in questa ed in tutte le altre occasioni ho, ed avrò per l'obbligo che mi corre, e per l'ardente desiderio di proteggere quanto più posso e con tutte le forze dell'animo mio la nostra unica e vera fede ».

Clemente XI vedendosi giunto alla meta de'suoi desiderii e delle sue fatiche di molti anni, non mancò con tutta sollecitudine di manifestarne tanto al principe che all'imperatore la plena sua gioia, e a tale scopo spedì inoltre a Vienna il p. Ignazio Guarini della Compagnia di Gesù, per dimostrare anche a voce a quest'ultimo la piena sua soddisfazione e la sua gratitudine per aver sortito sì felice compimento questa negoziazione. Il Guarini presentò in Venezia al principe, il quale ivi tuttora trattenevasi, la succennata lettera del Papa del 10 aprile.

« Non possiamo tuttavia passarci, così Sua Santità, dopo di aver rese le dovute grazie a Dio per il ben lieto successo dei suoi negoziati, dal portarne all'A. V., come facciamo, le nostre più sincere, e cordiali congratulazioni, assicurandola, che la somma consolazione, che ne deriva dal compimento di questa grande opera, e dalle felici circostanze che l'accompagnano, abbondantemente compensa tutti i travagli da Noi sofferti in diciassette anni di spinosissimo pontificato. Una sola riflessione potrebbe amareggiare il Nostro contento, e questa sarebbe il vedersi omai venir meno la speranza, che avevamo, prima che ella si fosse allontanata dall'Italia, di vederla, ed abbracciarla in Roma, come tanto bramavamo; considerando però Noi, che possa così essersi disposto dalla Maestà del re di Polonia suo padre per motivi di maggior convenienza, sacrifichiamo al volere della Maestà Sua questa nostra passione».

« Dopo Dio (fu la risposta del principe al S. Padre in data di Venezia 1 maggio), debbo riconoscere la Santità Vostra per primo autore della mia felicità. Sì, solo a lei, solo alle cure che si è preso per me fin dal principio del suo glorioso pontificato, non che alle sue instancabili sollecitudini, io debbo il felice risultato, che ha sortito la negoziazione del de-

gnissimo p. Salerno, sotto gli auspicii del quale placque a V. S. di felicitarmi. Non sapendole palesare altramente la mia giusta e viva gratitudine che le professo, non fo che pregare caldamente e incessantemente Iddio, che la voglia conservare ancor lungo tempo a bene e fortuna del Cristianesimo, e che colmi i suoi giorni di tutte le consolazioni e prosperità desiderabili ».

Di simile commozione e piena dei più nobili sentimenti è la già citata lettera del 1 maggio, che il Papa in questa occasione scrisse all' imperatore. « Siccome noi sappiamo (è questo il tenor della lettera) nè possiamo adequatamente spiegare alla Maestà Vostra quale e quanta sia stata la consolazione da lei recataci colla notizia, che si è compiaciuta darci di quanto ella ha fatto con tanta pienezza e con tanta generosità, non solo per facilitare la sospirata pubblicazione della conversione del principe elettorale di Sassonia, ma anco per validamente appoggiare, e assicurare la successione cattolica in quell' elettorato, con tutte quelle notevoli e importantissime circostanze, che pienamente ci sono state riferite dal p. Salerno, così l' assicuriamo, che neppur sappiamo nè possiamo trovar parole bastevoli per ben esprimere alla Maestà Vostra quel molto, che a tale oggetto da Noi e dalla Sede apostolica se le deve, anzi anco se le deve dalla Chiesa tutta, e dalla stessa nostra santa Religione. Non sapendo però Noi, nè potendo far altro, ricorriamo con tutta l'efficacia maggiore del Nostro spirito al supremo datore di ogni bene, di cui è la causa, umilmente supplicandolo voler dare alla Maestà Vostra per sì grande e gloriosa azione tutte quelle maggiori rimunerazioni, ch'ella merita, e che nè da noi, nè d' alcuna altra potenza umana possono darsele, di avere fra parecchi giorni a sentire, che la Maestà Vostra ne abbia ricevuta una ben certa caparra, non solo nel parto dell' augustissima imperatrice, che speriamo felicissimo, e tale quale l' aspettano i voti universali di tutto il mondo cristiano, ma anco nella continuazione di sempre più segnalate vittorie contro il comune nemico ». I voti e le preghiere di sì grande e santo Pontefice furono ben presto esaudite. Poichè il dì 13 maggio di quell'anno nacque all' imperatore la figlia Maria Teresa, la quale poscia da imperatrice lo rese tanto celebre, e nell' autunno dell'anno stesso, prese le armi contro il Turco, dopo molte splendide vittorie espugnò Belgrado, Ram, Semendria e Sabatz in Ungheria.

Un inaspettato e per ogni riguardo doloroso avvenimento in-

dusse ben presto il re di Polouia in istato di poter protrarre avanti con tutto lo zelo, e senza ulteriori rispetti il doppio affare del proprio figlio, la pubblicazione cioè della sua conversione, e l'andamento del matrimonio di lui. Nel dì 1 luglio di quell'anno cessò di vivere nel castello di Lichtenberg la madre del re, Anna Sofia, figlia del re di Danimarca Federico III (n. il 1 settembre 1647, e maritata li 9 ottobre 1666 coll'elettore Giovanni Giorgio III, e quindi restata vedova fin dal 12 settembre 1691).Questa peraltro ragguardevole dama avevasi col suo non ambizioso naturale e colla sua saggezza attirato l'amore e la stima di tutto il popolo; ma fu per disavventura,e in ispecial modo su gli ultimi di sua vita,una giurata nemica della cattolica Religione.Eransi quindi i principi protestanti di Germania giovati della grande influenza di lei per attraversare e render vane tutte le mire del re per lo ristabilimento della Chiesa cattolica in Sassonia. Fu essa puranco, che aveva con tutte le forze tentato di frastornare la conversione alla Religione cattolica del suo nipote. Ora colla sua morte sparì eziandio il principale ostacolo, che eraglisi contrapposto, e che aveva obbligato fino a quel tempo il re a progredire con tanta precauzione e prudenza in questo affare. Costui da Töplitz il 13 luglio fecesi quanto prima a notificare al principe di lui figlio la funesta notizia della morte di sua madre, dandogli piena facoltà di poter manifestare la sua conversione, e per tal fine trasferirsi immantinente a Vienna per ricevervi gli ordini ed i desiderii dell'imperatore sull'oggetto medesimo. A questo il principe non indugiò punto di dar contezza al Papa di tal felice cangiamento delle sue cose con una lettera in data del 17 medesimo mese; gli ripetè di bel nuovo il dispiacere da lui sofferto nell'aver dovuto abbandonar l'Italia senza avergli potuto personalmente in Roma comprovare la sua gratitudine e la sua sommissione, non che il suo forte amore alla Chiesa, e si risolse a lasciar Venezia appena che ebbe ricevuto la risposta del Papa, la quale non gli pervenne che sul finir di luglio. Penetrato di santo giubilo Clemente XI gli augura felice il viaggio, e prospero il tanto bramato successo. « Noi intanto, così scrivevagli il 24 luglio, non intralasceremo di supplicare il Signore, che voglia benedire i tuoi pensieri, secondare i tuoi voti, dirigere i tuoi passi, custodirti l'anima e il corpo, e sopra tutto infiammare il tuo cuore di amore sempre più grande per la Chiesa e per la Religione cattolica ».

Il principe sollecitò, quanto era più possibile, il suo viaggio, e percorrendo la strada del Tirolo e dell' Austria superiore, nella metà di settembre giunse a san Pölten, ove stavano attendendolo i padri Salerno e Guarini. Salerno senza ritardo alcuno fece ritorno a Vienna, per sentire la volontà e i desiderii dell' imperatore sul modo da tenersi nel render pubblica la conversione del principe; e Carlo VI radunò subito a tal uopo il consiglio de' ministri. Era opinione di Sinzendorff cancelliere di Stato, che il principe eseguisse un tal atto piuttosto a san Pölten che a Vienna, per non eccitare con esso l'odio de' protestanti contro l'imperatore. Il conte di Stahremberg all' incontro opinava, e in modo molto eloquente rappresentò all' imperatore, essere onorevolissimo sì per lui, che per la Religione, se la pubblicazione di una tal conversione fosse venuta ad effettuarsi nella capitale dell' impero. Riportarono la maggioranza le ragioni di costui, e l' imperatore decise, che il principe si portasse a Vienna su i primi d' ottobre, e che nel giorno **11** dello stesso mese assistesse per la prima volta pubblicamente alla santa Messa nella cappella imperiale, e alla presenza di tutta la imperial famiglia e dei ministri, e che in essa si accostasse alla sacra mensa per ricevervi il pane de' Cieli. Bramò parimente l' imperatore, che il Santo Padre con una allocuzione al sacro Collegio de' Cardinali, anche egli in Roma nel medesimo giorno annunziasse alla cristianità tutta l' atto del principe, eseguito pubblicamente a Vienna.

Il principe ereditario, che videsi al compimento degli ardenti suoi voti, e che tripudiava di gioia, affrettossi di comunicar subito al Santo Padre l' altrettanto clemente che benevolo sentimento dell' imperatore, e con una ingenuità nel vero filiale, in una lettera datata da san Pölten li 25 settembre lo supplicò, non solo di annunziare alla cristianità la manifestazione della sua conversione da eseguirsi quanto prima a Vienna, ma a volerlo scusare eziandio, che la medesima per parte sua, per motivi a lui ben noti, non aveva potuto già effettuarsi più prima, al momento istesso della sua unione colla Chiesa. La bellezza e la commozione di questa lettera è tale, che non possiam tralasciare di qui riportarla tutta intera:

«Beatissimo Padre. È ben noto alla Santità Vostra che, sono ormai cinque anni, Iddio per sua infinita misericordia mi toccò il cuore ed illuminommi l' intelletto in modo, che mi fece rientrare nel grembo della Chiesa romana, donde i legami

sventurati della mia nascita mi avean tenuto sì lungamente lontano. Già ebbi allora la sorte di farnela avvisata, e testificarle la mia obbedienza a lei dovuta, qual capo della vera Chiesa, e significarle al medesimo tempo i sentimenti della giusta gratitudine, che il più grande di tutti i beneficii, voglio intender quello, da cui dipendeva la salute della mia anima, aveva diritto esigere da me. Fui zelante del pari, Beatissimo Padre, di rinnovar di tempo in tempo alla Santità Vostra le proteste della mia obbedienza e della sincera mia riconoscenza; ella d'altronde restò pienamente informata delle ragioni importanti che mi obbligarono a tener occulto presso gli uomini quel benefizio, che Dio a di lei cooperazione mi aveva compartito.

«Intanto non potendo essermi ignoto quanto fosse mai pericoloso il non professare apertamente la verità, che Dio mi aveva fatto conoscere, mi costò pena il conformarmi per lo spazio di tanti anni a ciò che parve richiesto dalle circostanze de' tempi; io ardeva d'impazienza di pubblicare le mirabili operazioni, che la Grazia celeste aveva fatto sopra il mio cuore. Ma eccoci al punto di eseguire ciò che io hò ardentemente desiato finora. Il re, mio padre e signore, che mi ha sempre lasciato in perfetta libertà in tutto ciò che risguardava la mia coscienza, viene ora a compartirmi un altro beneficio, che non mi è men prezioso, dandomi facoltà di pubblicare al cospetto del mondo i sentimenti, che su questo punto Iddio mi ha ispirato. È mio opinamento di ciò eseguire fra alcuni giorni, dopo il mio arrivo a Vienna; ed è perciò, Beatissimo Padre, che mi fo ora a scriverle, per tenerla avvisata del prossimo compimento d'un affare, che per tutto il tempo del suo pontificato è costato a Vostra Santità tanti sudori, tante preghiere e tante lagrime. Non è pertanto unicamente questo il soggetto della mia lettera, poichè mentre, ringraziandola, sto professandomi grato a' benefizii della Santità Vostra, mi è necessità supplicarla di altre grazie ancora.

« Dopo l'aiuto di Dio, il felice andamento della mia conversione deve attribuirsi principalmente alle cure della Santità Vostra, che con zelo sì caritatevole e veramente apostolico adoperossi a richiamare nell'ovile del vero pastore una pecorella smarrita. Sicchè dunque non dovrà men cooperarsi alla pubblicazione di opera sì santa; e questa è la grazia, di che ora con tutta umiltà vengo a supplicarla. Ma sentendomi afflitto da uno scrupolo di coscienza proveniente dallo scan-

dalo, che potrei aver dato al mondo cristiano coll' aver lasciati correre cinque anni senza aver dimostrato alcun segno esteriore di un qualche culto di Dio, sapendosi da tutti che io non ho punto assistito alla preghiera degli eretici, e che pochè persone soltanto son conscie delle pratiche della religione cattolica, alle quali ho atteso, oso di bel nuovo anche in questo ricorrere alla bontà di Vostra Santità tante volte sperimentata, supplicandola con ogni umiltà che voglia sopragginngere alla grazia, che mi farà, di pubblicare la mia conversione, quella di manifestare al medesimo tempo, che nello spazio di questo quinquennio non ho trascurato, assistito dalla grazia di Dio, di adempire ai doveri di cattolico, in ascoltare la santa Messa, e nell' accostarmi di frequente ai santissimi Sacramenti della Confessione e della Comunione. Vostra Santità ne venne bene informata di tempo in tempo e per me stesso e per opera del p. Salerno; rendendo dunque testimonianza pubblica a tal verità, leverà di mezzo lo scandalo, che apparentemente celando i miei sentimenti ho potuto cagionare al prossimo.

« Questa nuova prova del paterno amore di Vostra Santità desterà sempre viemmaggiormente nell' animo mio i più vivi sentimenti di gratitudine, che per tanti punti le professo. Il miglior contrassegno poi che potrei rendere alla Santità Vostra per tal grazia, è l' assicurarla, che io sarò sempre pronto a spargere il sangue per la verità, che Dio mi ha fatto conoscere, conformarmi ad essa in tutto il corso di mia vita, e rispettare nella persona di Vostra Santità non solo il Vicario di Gesù Cristo, ma ancora colui, di cui piacque servirsi Iddio per parteciparmi un sì gran beneficio ».

Il principe elettorale dopo aver prese tutte queste misure, arrivò a Vienna nel 3 di ottobre dell' anno medesimo: nel giorno 7 si portò a rendere i suoi omaggi all' imperatore e alla imperial famiglia; e agli 11 dello stesso mese egli assistette, siccome era stato destinato, alla santa Messa nella cappella imperiale alla presenza di tutta la Cesarea corte, e durante il sacrificio ricevette la Santissima Comunione.

La domenica susseguente intervenne in pari guisa pubblicamente agli ufficii divini nella chiesa de' Gesuiti, ed anche qui si cibò alla presenza del popolo del Corpo sacratissimo del Signore. A quest' atto solenne e sublime accorse Vienna tutta. Non poteva a sufficienza ammirare ognuno il nobile contegno e la fervorosa divozione del principe, e non fuvvi chi non versasse lagrime di consolazione e di allegrezza.

La solennità con cui manifestossi la conversione del principe fu resa più magnifica e santa dacchè il Papa, come era stato il desiderio dell' imperatore, nel medesimo giorno e alla medesima ora in Roma con un'Allocuzione commoventissima al sacro Collegio de' Cardinali l' annunziò a tutto il mondo cristiano [1]). In questa Allocuzione rapporta il Sommo Pontefice in semplici ma dignitose parole tutto l'andamento della venuta del principe nel grembo della Chiesa, le fatiche e le sollecitudini, che egli aveva impiegato sin dal principio del suo pontificato, per renderla stabile e ferma, che cosa avesse egli operato per manifestarla al pubblico, e le sante speranze, che egli e tutta la Chiesa cattolica se ne ripromettevano.

Tutto ciò venne chiarito dal Papa al principe medesimo in una lettera particolare del 20 ottobre, in cui gli fa le sue congratulazioni per un fatto sì glorioso con le seguenti parole [2]): « Le lagrime di consolazione che spargiamo dai Nostri occhi non ci permettono di spiegare con bastevoli parole quale sia stato il Nostro gaudio, e di quanta allegrezza ci brillasse il cuore, quando dalle tue lettere del 24 prossimo passato settembre conoscemmo la presa risoluzione da te abbracciata col consenso dell' illustre tuo genitore e figliuol Nostro carissimo in Gesù Cristo, l' augusto re di Polonia,di professare cioè non più in occulto, ma pubblicamente ed all' aperto la cattolica Religione; e fummo insiememente richiesti (nel che risplende sopra tutto la pietà tua singolare) che anche Noi in questa sacra rocca della vera Religione a gloria del Divin Nome, e a sollievo della cattolica Chiesa divulgassimo senza indugio, siccome con pubbliche cerimonie di culto ortodosso ti accingevi a far tu stesso in Vienna di Austria, vale a dire in mezzo allo splendore della corte Cesarea ed al cospetto di tutta la Germania. Per la qual cosa ad appagare le tue religiosissime e giustissime brame,all' istante, cioè agli 11 dell' andante ottobre, convocammo il Concistoro, nel quale a' venerabili nostri fratelli Cardinali della S. R. C. che furono presenti in bel numero, manifestammo la notizia gratissima, imponendo in tempo che si esponesse ad alta voce tutto che sembrava appartenersi alla serie degli avvenimenti, e ridondare in peculiar modo in tua lode. Nè qui è luogo di diffonderci nel darti a vedere quale si fosse l' esultanza ed il

---

[1]) *Orationes Consistoriales* Clementis P. XI, pag. 181-186.

[2]) *Brevia selectiora*, part. II, pag. 638.

plauso del ceto degli Eminentissimi Cardinali e dell' intera Nostra città nell' ascoltare sì liete notizie. Imperocchè verrai a conoscerlo pienamente per parte dell' uomo religiosissimo e nostro diletto figlio Giov. Battista Salerno della Compagnia di Gesù, persona che meritamente gode della tua grazia, cui imponemmo di riferirti con accuratezza ogni cosa.

« Per altro di cuore teco ci congratuliamo, o figliuol Nostro dilettissimo in Gesù Cristo, per un' azione cotanto segnalata, che aggiunge lustro ben singolare all' età presente, e con somma celebrità del tuo nome verrà conservata negli ecclesiastici annali: pregando insieme (nè mai cesseremo) il Signore d' infinita potenza a degnarsi della misericordia medesima ognor favorirti, e dirigere i tuoi passi ne' suoi sentieri, onde non abbiano a cancellarsi le tue vestigia ».

Ora il principe non indugiò palesare al re suo padre ed alla serenissima sua madre essersi di già manifestata la sua conversione, mediante una rispettosa ed affezionata sua lettera: « Con ogni rispetto (son parole ch' ei scrisse alla regina) e con tutta la venerazione filiale mi fo a comunicar con questa mia alla Maestà Vostra la nuova della pubblica professione della Religione cattolica, che io feci il giorno 11 di questo mese. È già lungo tempo che di spontanea volontà l' ho abbracciata; Sua Maestà il re mi ha lasciata sempre la piena libertà, e nessuno mi ha molestato per questa cagione. Solamente per amore di Dio, per stimoli di mia coscienza, e pel desiderio della salute eterna dell' anima mia mi vidi in necessità di abbracciare la santa Fede cattolica romana, della cui veracità e necessità io dopo una matura considerazione ed un' esatta disamina mi son persuaso fino all' ultima evidenza. Fu sempre mio desiderio informar la Maestà Vostra di quel necessario cangiamento di sentimenti negli stessi momenti, in cui ebbe luogo; ma le circostanze, nelle quali allora e fin adesso mi son trovato, come anche la tema di esserle d' afflizione, mi hanno indotto a tenergliel o occulto. Del resto, supplico la Maestà Vostra ad essere convinta, che questo cangiamento, molto lungi dal diminuire il mio filiale amore, la mia venerazione e la mia ubbidienza verso la sagra persona di Vostra Maestà, l' ha anzi aumentato e l' aumenterà sempre più e più: spero in conseguenza, che ella vorrà conservarmi la bontà e l' amor di prima, e con ciò desidero più che mai la sua materna benedizione ».

Intanto il re convocò insieme senza ritardo alcuno i mini-

stri e consiglieri del suoi Stati ereditarii, e mise a loro conoscenza il passo che avea fatto in Vienna il principe di lui figlio, assicurandoli però al tempo istesso, che con tal procedere non sarebbero stati pregiudicati nè i diritti del regno nè la libertà della religione dello Stato.

« Elleno saranno forse di già istruite (fu il discorso che egli tenne loro), per pubblica voce del motivo, che mi ha indotto a qui chiamarli in adunanza.

« La cagion dunque si è per comunicar loro, che il principe ereditario mio figlio, nel giorno 11 di questo mese si è dichiarato cattolico pubblicamente a Vienna, poichè opinò, che ad un principe suo pari non era mica conveniente tenere occulta più a lungo la Religione, che già da cinque anni avea abbracciata. In quanto a me fin dalla sua più tenera età l'ho lasciato, come era giusto e convenevole, in piena libertà su questo punto. Egli mi significò, che Iddio avevagli tocco il cuore, e che sentivasi chiamato ad abbracciar la Religione cattolica.

« Essendo questa la religione, che io medesimo professo, ragion vuole che non solo io non mi gli sia in niente opposto, ma mostrarmi ancora piuttosto contento di questa sua risoluzione.

« Standomi ora a render ciò di loro conoscenza, vengo a significar loro nel tempo stesso, che un tal cangiamento del principe non debba mettergli per nessuna maniera in apprensione alcuna. Io medesimo non mi resi di nocumento ad alcuno in materia di religione, sapendo benissimo, che la fede è un dono di Dio, e che tutti i miei sudditi debbon godere per quel che risguarda le loro coscienze, la medesima libertà che ho concessa al principe mio figlio. Possono dunque esser sicuri, che il principe avrà i miei medesimi sentimenti di equità, e il medesimo mio riguardo.

« Quindi continuino Elleno ad attendere ai doveri dei loro impieghi con quella medesima fedeltà ed esattezza, che hanno finora osservato, e tengan per certo che tanto io, che il principe mio figlio, avremo continuamente quel medesimo amore per loro, che si han meritato colle loro fatiche e col loro zelo pel nostro servizio ».

Il feldmaresciallo conte Flemming fu egli che a nome di tutti i ministri rispose a così nobile e dignitosa allocuzione in termini parimente convenienti e degni. Il re poscia gli licenziò con contrassegni di somma benevolenza, dando loro l'in-

carico di comunicar tal dichiarazione alle altre autorità dello Stato sì secolari che ecclesiastiche. Nel medesimo giorno ancora per tranquillar gli animi de' sudditi emanò un pubblico editto, in cui rapportò la medesima dichiarazione fatta poc' anzi ai ministri.

Dopo di ciò il re nel giorno 25 dello stesso mese scrisse al Santo Padre un esatto ragguaglio di tutto ciò che da lui era stato detto ed operato in quella circostanza, e nel giorno 30 si trasferì per tre giorni nel castello di Morizburgo per non trovarsi presente alla festa del secondo centenario dell' infelice scisma, che i protestanti cominciarono a solennizzare nella domenica 31 del ripetuto mese. Il 4 novembre poi manifestò con pubbliche notificazioni a tutte le corti protestanti di Germania il cangiamento di religione seguìto in persona del principe, e diè loro l' assicuranza, che con ciò non si sarebbero lesi nè i diritti costituzionali de' protestanti nell' Impero Alemanno e in Sassonia, nè le amichevoli precedenti alleanze, che richiedevansi tra buoni vicini [1]).

Il principe si rimase in Vienna per portare a termine il suo ideato sponsalizio con una di quelle arciduchesse. Ed ecco che i principi protestanti si mettono di bel nuovo in operazione, per divertire un tal matrimonio, consigliando al re di Polonia di richiamare il principe da Vienna e farlo vicegerente degli Stati ereditarii, sotto colore che gl' intricati suoi affari in Polonia l' occupavano troppo, e che egli non poteva se non poco attendere ai suoi Stati ereditarii. Ma il re travide le mire di sì scaltro progetto, che facilmente lo avrebbe portato alla perdita dell' ereditario suo Stato, e per mezzo di coalizione delle potenze protestanti della Germania avrebbe potuto esporre il principe al pericolo di apostatare dalla Religione cattolica; e perciò sollecitava con tutto zelo il succennato matrimonio. Per una certa prudenza e per infievolire al tempo stesso tutte le maligne voci, che su di esso erano state sparse per tutto l' impero alemanno, sul finir di quell' anno spedì alla corte di Berlino il feldmaresciallo Flemming, il quale era il centro di tutte quelle avverse macchinazioni contro di lui, e fece sì che restasse tranquillizzato il re di Prussia

[1]) Gli atti officiali di questo glorioso avvenimento trovansi presso Jean Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un récueil des traités d' alliance, de paix* etc. Amsterdam 1726, fol. tom. VII, p. 36; e Lamberty, *Memoires pour servir à l' histoire du XVIII siècle*, La Haye 1736, tom. X, pag. 1385.

sul timore che egli aveva concepito, cioè che col predetto matrimonio veniva ad essere minacciata la libertà e la sicurezza del protestantesimo nell'Alemagna. Flemming il dì 2 gennajo 1718 consegnò una lunga ed esattissima memoria in questo senso a tutti i ministri delle corti protestanti europee, ivi residenti, nella quale rassicurò a questi regnanti la guarentigia già data dal re, che col menzionato matrimonio non si verrebbe in verun modo a porre in rischio la chiesa protestante in Germania, nè a cangiare la posizione di Sassonia in rispetto delle medesime corti; e nel medesimo tempo redarguì tutti i rumori e le voci, che si erano sparse su questo proposito.

Quindi il re comunicò tosto l'ordine al p. Salerno, di continuare con tutto zelo presso la corte di Vienna le negoziazioni risguardanti il matrimonio di suo figlio. Lo zelo di questo indefesso e perspicace religioso faceva aumentare di giorno in giorno le speranze del felice successo del medesimo. Il re, fattone avvisato, fece subito venire in Moravia il principe in compagnia del p. Salerno, e fu nel mese di agosto; ed al 28 di questo mese tenne secoloro un abboccamento in Brunna, onde restare in accordo intorno ai patti del futuro matrimonio. Più commovente non poteva essere l'incontro del padre e del figlio dopo una separazione di otto anni compiti. Durò fatica al genitore il riconoscere suo figlio, il quale in tutto quel tempo aveva fatto un bello sviluppo sì nell'avvenenza del corpo che nella vivacità dello spirito. Passati alcuni giorni ritornò in Vienna il principe col p. Salerno, a promovere la decisione dell' imperatore sul ridetto matrimonio. Salerno cadde pressochè in disperazione per la lentezza, con cui trattavasi siffatto negozio alla corte di Vienna, e si sarebbe procrastinato ancora di più, se il prode e destro principe Eugenio di Savoia non si fosse intramesso ad appoggiarlo con tutta energia. Per influenza di costui videsi l' imperatore inclinato sempre più alla conchiusione di quel trattato, che finalmente fu eseguito il 26 febbrajo dell'anno susseguente. Carlo VI in pubblica udienza di detto giorno comunicò al principe il pieno suo acconsentimento al riferito matrimonio, consenso che nel giorno 28 dello stesso mese gli fu di bel nuovo ripetuto dal conte Sinzendorff in tutta formalità e pubblicità, e con questa occasione lo presentò alla futura sua sposa. Il 3 marzo lo sposo passò a renderne grazie all' imperatore in pubblica forma, e quindi fu ammesso al bacio della

mano della imperatrice e della sposa, ed invitato ad una splendida cena, alla quale intervenne tutta la imperial famiglia. Non fu piccola la gioia di Clemente XI pel felice successo di sì lunga negoziazione, che gli era costato tante fatiche e sollecitudini, e nel 15 marzo dell'anno medesimo volle ben presto annunziarlo al sacro Collegio de' Cardinali [1]).

Il principe dispose ora tutti i preparativi pel suo ritorno nella patria per render palese agli Stati provinciali il prossimo suo matrimonio. Il giorno 4 lasciò Vienna, e in compagnia del conte Lagnasce e de' pp. Guarini e Salerno recossi a Fraustadt in Polonia presso i confini della Silesia, ove il re già stavalo attendendo. Ai 23 giunsero ambedue a Dresda. Gli Stati provinciali tentarono di nuovo di mettere in campo alcune difficoltà contro i patti matrimoniali a causa del libero e pubblico esercizio di religione dei cattolici in essi specificato, ma il feldmaresciallo Flemming colla sua eloquenza e grande sua autorità seppe ben presto indurli a prestarvi il loro acconsentimento. Il 23 di agosto fu in conseguenza sottoscritto il contratto matrimoniale dal re, dal principe, e da' ministri di Sassonia, e al dì seguente inviato all' imperatore. E in questo giorno medesimo il principe con i due summentovati gesuiti riprese il viaggio per Vienna, onde ricevervi l' augustissima sua sposa, e vi giunse ai 19 dello stesso mese; e subito il giorno appresso furono celebrate solennemente le nozze.

I serenissimi sposi si congedarono ben presto dalla cara imperial capitale per andarsene a Dresda. La partenza da Vienna ebbe luogo il dopo pranzo del 22 dello stesso agosto, viaggiando in lor compagnia l' imperatrice vedova Amalia, la madre della sposa, ed i pp. Guarini e Salerno, e pernottarono in un villaggio lungi dalla capitale, una posta e mezzo, ove essi nel mattino del giorno seguente furono di bel nuovo salutati dall' imperatrice Eleonora, terza consorte di Leopoldo I, e dalle altre tre arciduchesse, e trattati con un lauto e magnifico pranzo che loro servì di congedo; e quindi ripresero di bel nuovo il loro viaggio. Ovunque essi passavano, venivano ricevuti con pompa veramente imperiale. In Praga il principe si divise dalla sposa, e anticipò con sollecitudine il suo viaggio per Dresda, onde là disporre i preparativi al di lei solenne ingresso, che venne a succedere il dì 2 di settembre.

---

[1]) *Orationes consistoriales*, pag. 295-298.

Disposte le cose si mise di nuovo in istrada, ed incontrolla nei confini della Boemia, pernottò con lei nel real castello di Pirna, sulla sinistra dell' Elba, quattro leghe, ossia dodici miglia italiane distante da Dresda. Indi nel mattino dell' altro giorno ascesero una barchetta oltre ogni credere magnifica, chiamata Bucentoro, e seguiti da innumerevoli altri battelli di tutte ragguardevolissime persone, e valicarono su pel fiume fino a un miglio e mezzo lontano da Dresda, ove al loro sbarco vennero salutati dal re, che subito sen congedò e ritornossene a Dresda, per ordinare intanto le feste del loro ricevimento. Gli sposi poi e il seguito tutto restarono a desinar colà in campo aperto sotto tende e padiglioni preziosi, e Dresda fu subito dopo il pranzo onorata dal loro solenne ingresso. All' uscir della tenda erano essi aspettati da un magnifico corteggio de' primi nobili, e d' altre persone qualificate del regno, che in siffatta circostanza vollero far pompa di uno straordinario splendore e ricchezza; appo questi numerose file di soldati e a piede e a cavallo, nonchè schiere di popolo senza numero. Lo sfilar di tutto il corteggio fino alla capitale durò tre ore, ed all' entrare in questa il principe cavalcò un bel cavallo magnificamente bardato, e attorniato da guardie svizzere iva innanzi alla sposa, la quale lo seguiva in un maestoso e bellissimo cocchio tirato da otto generosi destrieri. Vennero salutati da una triplice salva d' artiglieria, batterono le principali strade della città, e andarono a smontare nel palazzo reale, ove il re e la regina erano a riceverli, conducendogli negli appartamenti loro assegnati. Nel giorno dopo, che fu la domenica, fu cantato per ordine del re un solenne *Te Deum* nella chiesa cattolica pel prospero arrivo de' due serenissimi sposi, ripetendo le salve per tre volte tutta l' artiglieria, e le truppe tutte di linea che erano nella città. Il vescovo di Przemislia tenne pontificale, che fu cantato in musica da un gran numero de' più celebri professori, ed a cui intervennero il Nunzio apostolico e tutti gli altri vescovi di Polonia che si trovarono a Dresda. Terminata la solenne funzione, il re e la regina dettero un sontuoso convito agli augusti sposi, al quale furono invitati l'alta nobiltà di Polonia ivi presente, e tutti i nobili di Sassonia. E da questo giorno incominciarono le più splendide feste, che durarono per tre settimane, facendo ognuno a gara nel superare gli altri nella magnificenza e nelle ricchezze.

Il p. Salerno eziandio venne colmato delle più distinte dimo-

strazioni d'onore dalla real famiglia, e da' ragguardevoli ospiti, che trovavansi a quella corte, nonchè dai ministri di Sassonia, e particolarmente dal feldmaresciallo il conte di Flemming. Di lui si lodavano tutti, e rendevangli grazie pel felice esito della sua negoziazione. Il re ed il principe stimarono non potersi dare al di lui merito miglior prova della loro riconoscenza, che coll' implorargli la sagra porpora dal Santo Padre, e questo avvenne nel modo seguente. Appena aveva ricevuto il p. Salerno dall' imperadore le prime sicure speranze del suo acconsentimento al matrimonio dell' elettoral principe ereditario coll' arciduchessa Maria Giuseppa, che il re incontanente fecesi a supplicar Clemente XI in tre premurose lettere datate da Dresda il 1 febbrajo, 11 aprile e 30 giugno 1718, di volergli conferire il cappello cardinalizio, e a questa preghiera unissi ancora quella del principe, che ne scrisse al papa da Vienna ai 20 marzo del medesimo anno. Le loro istanze furono poi appoggiate dall' imperadore per mezzo di una non men premurosa che benevola lettera. Nissuno d' altronde più del Papa bramava premiare questo virtuoso, saggio ed esperto religioso; ma Clemente XI medesimo volle prima veder compiuto questo glorioso trattato, e quindi nel Concistoro segreto del 29 novembre 1719 conferigli senz' altro la dignità cardinalizia: e il p. Salerno in una obbligantissima lettera del 3 gennajo 1720 scritta da Dresda ringraziò il Sommo Pontefice per la conferitagli dignità. Il prelato Merenda, uditore del Nunzio apostolico in Vienna, ebbe l' onorevole commissione di recargli la berretta a Dresda, ove ei pervenne il 20 febbrajo del suddetto anno. Il re però per venerazione e gratitudine al novello principe della Chiesa offrissi a presentargliela egli medesimo, e per maggiormente distinguerlo volle che si celebrasse a Varsavia siffatta solennità, essendo che quegli colla sua felice negoziazione erasi acquistato meriti non men grandi per la Polonia che per la Sassonia.

Il re intraprese il viaggio per Varsavia insiem col nuovo Cardinale e con monsignor Merenda ne' primi giorni di marzo, vi arrivò ai 18 dello stesso mese, e nel giorno 3 aprile, terza festa di Pasqua, fu celebrata tale solennità nella chiesa de' Gesuiti dedicata a s. Giovanni, alla presenza di tutto il Collegio vescovile, del Senato, e del ceto de' cavalieri. Finalmente dopo poche settimane il Cardinal Salerno lasciò la corte di Polonia e ritornossene a Roma.

CAPITOLO QUINTO

CONVERSIONE ALLA CHIESA CATTOLICA

DEL SERENISSIMO DUCA

MAURIZIO GUGLIELMO

DI SASSONIA-ZEITZ

E DEL SUO NIPOTE

DUCA MAURIZIO ADOLFO

quindi

DELL' APOSTASIA DI MAURIZIO GUGLIELMO

Nient' altro stette più a cuore del pio Cardinal di Sassonia,di cui abbiamo già fatto menzione, quanto il convincere gli altri che componevano l' illustre sua famiglia delle sante ed infallibili dottrine della religione cattolica, e il ricondurli nel grembo della medesima. Non fu sordo il Signore alle preci di questo degno principe della Chiesa, e premiò di ricca corona le sue fatiche. Sì, alle sue preghiere, all' ardente suo zelo andiamo debitori della gloriosa unione della stirpe elettorale di Sassonia colla nostra Chiesa; frutto e mercede delle sue fatiche è in pari guisa il ritorno del suo fratello maggiore, nonchè del nipote nel seno della Chiesa.

Maurizio Guglielmo, duca regnante di Sassonia Zeitz, infino dall' anno 1702 vi si sentiva già chiamato dalla voce di Dio, che voleva menarlo nel vero ovile, e ne teneva perciò di frequente abboccamenti coll' illustre suo fratello, il cardinale. Questo principe, che colle sue nobili maniere, e scientifiche cognizioni, e specialmente in punto d' araldica, non oscura fama si era acquistato, aveva a schivare due grandi scogli assai pericolosi per molti della sua condizione, per unirsi alla Chiesa cattolica. La sua consorte Maria Amalia (n. 16 novembre 1670, m. 17 novembre 1739), figlia del famoso elettore e margravio Federico Guglielmo di Brandeburg, seguace e proteggitrice zelantissima della sua eterodossia, cer-

cava in tutti i modi impedire la esecuzione del suo santo proposito. A questo aggiungevasi inoltre la circostanza, che egli come così detto vescovo di Naumburgo, in forza dell'articolo 5 della pace di Vestfalia doveva, se convertivasi, rinunziare ai copiosi redditi di quel vescovado, che formavano la più gran parte delle sue entrate. L'imperadore però, spintovi dal Cardinal di Sassonia, promise al duca tutta l'assistenza che per lui si poteva, onde indurre gli Stati dell'impero a permettere, che egli, non ostante che avesse abbracciata la fede cattolica, potesse ritenere il possesso delle rendite di quel vescovado. Animato da così fatta promessa Maurizio Guglielmo si pose ad operare con tutta energia e con tutto lo zelo per la sua unione colla Chiesa cattolica, unione che per lo spazio di 30 anni era stato l'unico oggetto de' suoi desiderii, ed alla quale erano di ostacolo la sua consorte ed i principi protestanti a lei congiunti. A tale scopo circa la fine del 1715 portossi egli dal suo fratello, il cardinale, in Tocksan vicino all' abazia di s. Norberto nella Boemia, e quivi nel giorno 26 dicembre seconda festa di Natale, depose nelle mani di lui la professione di fede, e da lui parimente ricevette la santissima Comunione, ed il sacramento della Confermazione.

A niun altro più che al religioso cardinale poteva sortire un più felice effetto di questa guisa. Con una affettuosa lettera del 28 gennajo 1716 egli subito manifestò al Santo Padre la sua gioia per quello che testè era accaduto, e lo supplicò nel medesimo tempo affinchè gli permettesse, che l'illustre convertito alla fede potesse usare de' cibi di grasso a cagione del continuo mal di stomaco, da cui spesso era travagliato, e quanto prima la domanda ebbe compimento. Il duca medesimo in una lettera del 1 marzo 1716 palesò al Papa in modi commoventissimi la bella fortuna, che era venuto a partecipare per mezzo della sua unione colla Chiesa, alla quale, come non eragli ignoto, da più di 30 anni avea anelato, e si stimava insufficiente a dipingergli la calma della sua anima e la pace della coscienza, che così era venuto ad acquistarsi.

Oh! quanto grande poi esser dovette la gioia del nostro Cardinale e del Papa allo stesso tempo, allorchè videsi correre al seno della Chiesa cattolica parimente Maurizio Adolfo, ultimo rampollo maschile della linea ducale di Sassonia-Zeitz! A questo giovane principe, che prometteva belle speranze, fi-

gliuolo unico del duca di Pegavia e Neostadio (18 settembre 1713), e terzo ed ultimo fratello del duca Maurizio Guglielmo e del Cardinale, toccava continuar questa linea, perchè al suo zio Maurizio Guglielmo, testè citato, erano morti i suoi due figli, Federico Guglielmo (n. 16 marzo, m. 15 maggio 1630), e Federico Augusto (n. 2 agosto 1700, m. 1710), e gli toccava perciò un giorno il regolar le redini di quel ducato. Precoce peraltro fu in questo giovane lo sviluppo che ci fece non solo nella molta inclinazione per la Chiesa cattolica, ma eziandio nella straordinaria vocazione allo stato ecclesiastico. Incoraggiato dal grand'esempio del suo zio, il Cardinale, presso di cui aveva egli per la più gran parte dimorato, nel giorno 23 marzo, quarta domenica della quaresima 1616, passò alla fede cattolica nel convento de'Paolotti di Marienthal (valle di Marla) nella Lusazia superiore, facendo la sua professione di fede nelle mani del Cardinal di Sassonia. Aumentavasi in lui di giorno in giorno la vocazione al sacerdozio, e per quanto splendido avvenire eragli riserbato anche nello stato secolare, nulladimeno, malgrado le dissuasioni che gliene facevano il Santo Padre, l'imperator Carlo VI, il Cardinal di Sassonia illustre suo zio, e il Nunzio apostolico di Vienna, guidati tutti dal pio e saggio pensiero che egli qual futuro erede del suo zio, Maurizio Guglielmo duca regnante di Sassonia-Zeitz che non aveva prole, avrebbe potuto essere nello stato coniugale di molto più giovamento alla Chiesa cattolica in Germania, non si lasciò divertire dal suo santo e fermo proposito, e nell'anno 1718 posponendo ogni dignità ed ogni terreno splendore volle abbracciare lo stato ecclesiastico. Non molto dopo fu fatto canonico di Colonia, preposto di Ottinga vecchia, e finalmente nell'anno 1730 fu consacrato Arcivescovo *in partibus* di Farsala. Nell'anno seguente gli venne dato il vescovato di Köning-Gratz, nell'anno 1732 fu trasferito a quello di Leitmeritz, e quindi dopo poco tempo fu fatto amministratore dell'arcivescovato elettorale di Treviri. Avvenuta la sua morte, lasciò fama di una non ordinaria pietà, e per tutto il corso del suo vivere fu un perfetto modello di vescovo, e vero padre de' poveri.

Per la conversione di questi due augusti principi si menò gran romore nel campo protestante. Non sì tosto erasi palesato cattolico il duca Maurizio Guglielmo, che la sua moglie ruppe quasi ogni pratica con esso, minacciò di abbandonarlo, e scrisse una lettera furiosissima al di lei fratello, il so-

vrano regnante di Prussia, provocandolo ad impiegar tutte le sue forze, onde ricondurre il consorte di lei al luteranismo. Diversi principi protestanti, e i più ragguardevoli teologi luterani di Prussia non lasciarono via alcuna intentata, per condurlo a questo passo sventurato. Nè vano fu il loro impegno, la loro fatica. L'ultima spinta per farlo apostatare gli venne finalmente data dalla circostanza, che il suo cugino Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, lo dichiarò incapace di possedere il vescovato di Naumburgo, appropriandosene egli medesimo. Per far ciò ei fondava le sue ragioni nel già mentovato 5 articolo della pace di Westfalia, secondo il quale, siccome pure secondo il testamento del celebre elettore Giovanni Giorgio I (n. 5 marzo 1585, m. 8 settembre 1656), tutti gli Stati ereditarii di Sassonia dovevano distribuirsi fra quattro suoi figli, de' quali il primogenito continuava la linea elettorale, gli altri tre formavano le linee laterali di Weissenfels, Merseburgo e Zeitz, ed il possesso degli ultimi tre Stati doveva toccare alla linea elettorale, se per avventura i loro regnanti avessero abbracciata la fede cattolica. L'imperatore e Clemente XI, come pure il Cardinale di Sassonia non si ristettero dal rinfacciare fortemente al re questo altrettanto imprudente che irato suo procedere contro il duca Maurizio Guglielmo, facendogli tutti e tre insieme conoscere il pericolo, in cui con ciò poteva facilmente precipitarlo riguardo alla fede cattolica. E questo giusto timore andò disgraziatamente presto a verificarsi. Tutti i principi protestanti concorsero a prender parte alla sorte di questo malmenato duca. Alla lor testa posesi il re di Prussia e dichiarò pubblicamente, che egli avrebbe messo costui nel possesso de' suoi Stati a forza di arme, se non gli fossero stati restituiti. Ora l'angustiato duca gittossi del tutto nelle braccia del suo potente difensore, e videsi costretto a ricomprarsi il patrimonio terreno colla perdita eterna della sua anima. Tosto la sua moglie ed il re di Prussia, fratello di costei, raddoppiarono i loro sforzi, e con denaro e con maestri dell'eresia corruppero l'agitata e fluttuante coscienza del duca. Sapevasi per altro, che questo malagurato principe a causa del suo splendido corteggio andava debitore di gravissime somme di denaro. La moglie per parte de' protestanti gli consegnò 100,000 talleri per soddisfare ai creditori suoi, con la condizione però, che fosse ritornato alla setta luterana. Il re di Prussia gl'inviò il famoso teologo protestante Franck, professore all'università di

Halla, per accarezzarlo, e indurlo ad abbracciare nuovamente l'antico errore. Il duca infatti nel corso dell' anno 1718 ebbe varii abboccamenti con questo teologo, e tosto si sparse la voce, che egli era ritornato al luteranismo. Eppure costavagli gran combattimento il fare questo infelice passo, e rinunziar quella fede, che con tanto zelo aveva riconosciuta e abbracciata. Tentò un'altra volta d' indurre a mire giuste e ragionevoli il re Augusto di Polonia, onde muoverlo a lasciarlo in possesso di quel vescovato, e andando a vuoto anche quest'altro tentativo, per disperazione e vendetta venne finalmente a quest' ultimo passo. Quanto sia stata aliena e ricalcitrante la sua coscienza perfin nel terribile momento ch'eseguì questo disegno, rilevasi chiaramente dalla lettera ch'ei agli 8 di settembre 1718 scrisse al suo fratello, il Cardinale di Sassonia. Costui, poichè s'era di già divulgata la falsa voce della sua apostasia, avevagli rimproverata la sua azione con una amorevole lettera del 4 dello stesso mese. E il duca risposegli così: « Posso schiettamente assicurar l'Eminenza Vostra, che neppure dal più vile ribaldo si sarebbe potuto inventare menzogna più calunniosa contro di me, poichè io non sono capace di una simile incostanza ». E ciò non ostante l' infelice duca, quasi impazzito portò a compimento quest'atto fatale.

Fu il 16 ottobre 1718, giorno di domenica, quando ei nella chiesa di san Lorenzo a Zeitz, innanzi giorno e tutto segretamente circa le sei e mezzo voltò di nuovo le spalle e rinunziò alla fede cattolica. Il sopraintendente generale Andrea Walter officiò questa funzione, durante la quale non senza un significato fu cantato il Salmo cinquantesimo: *Miserere mei Deus*. I rimorsi di coscienza non abbandonarono quell' infelice fino al totale compimento di un tale atto; stantechè non sì tosto ebbe egli posto fine a questa spettacolosa azione, che profondissimamente agitato e pien di spavento andò a ritirarsi nel suo palazzo. Alcune ore più tardi in compagnia di Sua Altezza Reale, la sua consorte, e di molte altre persone distinte dello Stato, che tutte crausi vergognate d'esser presenti all' obbrobrioso atto della sua abiura, portossi ad assistere alla funzione che si fa dai protestanti ogni domenica. Questa cerimonia puranco fu eseguita dal sopraintendente succennato, il quale a danno della Chiesa cattolica vi tenne un dileggiante discorso abbellito di motteggi luterani, che fu poi terminato col cantico luterano di ringraziamento: *Laudet nunc anima mea Dominum.*

Il trionfo che ripromettevasi il protestantismo dalla infelice azione e sì compassionevole fu di niun conto e di brevissima durata. Perocchè non dopo molti giorni dalla sua abiura, il duca si ammalò di vaiuolo, e ne riportò la morte il 16 novembre dell' anno medesimo nella ancor fresca età di anni 54, e precisamente nel giorno di san Leopoldo, il qual nome aveva egli preso quando convertissi alla Chiesa cattolica.

Il buon Cardinale di Sassonia ricevè tal colpo dalla malagurata azione del suo fratello, e dalla trista sorte che egli vedeva che con ciò le sarebbe caduta addosso, che fu colto gravemente da malattia. Per consolarsi esso, e per impetrare da Dio (se fosse stato possibile) misericordia per l'anima del suo disgraziato fratello, da Ratisbona, ove presedeva alla dieta dell' impero, intraprese un pellegrinaggio per Eichstadt al sepolcro di santa Walburga, e vi si trattenne alcune settimane con quel principe vescovo, amico di lui.

CAPITOLO SESTO

RITORNO ALLA CHIESA CATTOLICA

Di Cristiano Guglielmo (n. 1 gennajo 1665) e di Carlo Guglielmo (n. 13 luglio 1695), margravii di Brandeburgo; de' duchi Ulrico e Roderico di Würtemberg; della duchessa Eleonora Carlotta di Würtemberg-Moempelgard-Oels; delle langravie Elisabetta Amalia ed Anna Sofia di Hassia-Darmstadt; della duchessa Dorotea Edvige di Holsazia-Sonderburg; de' conti dell'impero di Bentheim-Steinfurt, Tommaso di Essing e Hohenlohe; de' conti di Windischgrätz ed Horn, e del barone di Balzam

Il secolo decimosettimo resterà celebre negli annali ecclesiastici. Però che fama e rinomanza altissima allora si acquistò, che parecchi personaggi della casa elettorale di Brandeburgo, e delle sue linee collaterali rientrarono per supremo volere nel numero di coloro, che fedeli si appellano alle credenze ed alla fede cattolica.

1. Non è a dire quanto romore si menasse dall'avverse parti per la conversione del margravio, Cristiano Guglielmo di Brandeburgo, vescovo luterano di Magdeburgo. Queste mene clamorose tanto erano maggiori, in quanto che costui era in voce di uomo fermo e risoluto nelle avversità della fortuna. Egli, quasi chiamato da madre amorosissima, ritornò tra le braccia della cattolica Chiesa, l' anno di nostra salute milleseicentotrentadue, nella Boemia. E noi non possiamo a meno di trascrivere e di aggiugnere qui appresso una lettera di lui, la quale da Biasenburgo a Muzio de' Vitelleschi, preposto, in que' di, e generale della Compagnia di Gesù, indirizzava. Conciossiachè, memoranda per sè medesima, racchiuda e conserva ben molte e affettuosissime testimonianze, e desiderii santi, e lodevoli brame per questa santa Compagnia, e per la illustre e principesca sua casa.

In quanto ai figliuoli d'Ignazio, nessuno più di lui gli amava. E siffatta benevolenza non aveva ella origine da basse e temporali ragioni, ma sibbene da alti, e nobili sensi era ispirata. Conversando con que' buoni padri, e sapienti, incominciava, come insensibilmente, a conoscere e a ributtare

da sè gli errori delle credenze primitive, e già già si persuadeva delle verità della cattolica fede. Per la qual cosa, da luce novella illuminato il suo intelletto, non si maravigliava punto, se di accuse, di calunnie, e di persecuzioni vedea esser fatta segno la Compagnia di Gesù dagli eretici, e da coloro che in mille guise avversavano la fede cattolica. « Io stimo (così scriveva egli), io stimo la Compagnia di Gesù, e tengo per fermo, che in appresso e sempre in me stesso e negli altri ne custodirò l' onore; non per cagione solamente de' meriti suoi, ma eziandio perchè la veggo essere stata trascelta da Dio in tutela e in guardia della cristianità, e a prestarle quel beneficii, i quali a seconda delle continue angherie, di cui il mondo la travaglia e la perseguita, crescono maravigliosamente ». Dipoi per conseguenza di ciò, con buono e saldo proponimento prometteva al generale, che se mai la Provvidenza divina là lo avesse di nuovo innalzato donde n' era caduto, nel vero non avrebbe ei mancato di mostrarsene riconoscente sì a lui che a' suoi colleghi; e campo degno e larghissimo per la gloria di Dio gli aggiudicherebbe; che queste erano le sue brame, questi, e non altri, i desiderii suoi ardentissimi. Per quello poi che sarebbe per avvenire della sua casa principesca, così egli seguita a parlare: « Alla perfine io mi faccio a pregare quanto più posso la vostra paternità reverendissima, ond' ella ne' sacrificii incruenti che insieme co' suoi fratelli innalza ed offerisce al Dio della pace, me e le sostanze mie raccomandi alla Maestà divina, e sopra ogni altro tutta la mia casa principesca, affinchè non me solo, ma tutto il rimanente della stessa famiglia venga facilmente rimenato e chiuso nel tabernacolo della Chiesa santa, nella quale io, per istraordinaria misericordia del Cielo, già mi veggo di essere entrato ». Da desiderii così fatti e pii, oltre ogni credere, era il principe animato in tutta la vita sua. E, fosse arra di ventura e degna mercede, vide la prima, e la terza sua sposa, Dorotea figliuola del duca Arrigo Giorgio di Brunswich (1649), e Massimiliana, contessa di Salm, vedova del conte Massimiliano di Waldstein, ritornarsene in seno alla cattolica Chiesa; mentre passando alle seconde nozze aveva avuto la consolazione, che Eusebia, figlia del conte Giaroslao di Martinetz, fosse nata fin da principio nella Chiesa romana.

Per queste alte ragioni Papa Alessandro VII degnamente si lodò dello zelo religioso di questo principe. Così che in un Breve, ch' egli, il Pontefice, mise fuori nel giorno diciannove-

simo di maggio 1663, varie indulgenze e privilegii in favore di coloro gli concesse, i quali, per le durate ed efficaci fatiche sue, fossero di presente giunti alla cognizione delle cattoliche verità. E sebbene non fosse di poco rilievo il numero di cotestoro convertiti alla fede, nientedimeno non bastò ciò al principe. Volle dare anche un' altra prova alla Chiesa cattolica dell'amore che svisceratissimamente le portava. Pubblicò pregevole operetta, oggi rarissima, il cui titolo era: *Speculum Brandeburgicum*. Oh! come egli mostra in questa le cagioni per le quali ritornò agli amplessi di sì casta e amorevole matrona; oh! come esorta quivi, quasi direi divinamente, i fratelli suoi nelle credenze primitive ed antiche; massime poi gli agnati della principesca sua casa, onde insieme tutti ritornino nella cattolica religione.

Carlo Guglielmo margravio di Brandeburgo, e figliuolo di Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo e primo duca independente di Prussia, volle anch'egli rientrare nella Chiesa cattolica. Il che fece per modi segretissimi in Torino; ove legittimamente a donna si congiunse. Dipoi nella stessa città innanzi stagione si morì non ancora nella piena età di ventitrè anni, il giorno del 13 luglio del 1695. La sua sposa, veduta la morte immatura di colui ch' era stata la fonte di tanta sua pietà ed affetto, si ritirò dal mondo, e amò per lo suo meglio rinchiudersi nel monastero di santa Maria della Visitazione, appellato altramente con nome generico, che si deriva da coloro che vi abitano, *le Salesiane*. Quivi, tra le mura di questo religioso recinto, rese anch' ella lo spirito.

II. Il duca Ulrico di Castelnuovo (Neoburgo) (nato li 15 marzo 1617, morto al 4 decembre 1671), figlio di Gio. Federico (morto il 18 luglio 1628) duca di Würtemberg e ceppo della linea di questa famiglia in Stutgardia, nell'anno 1651 in Brussella fece ritorno alla Chiesa cattolica allora quando passò alle seconde nozze con Isabella (morta ai 6 agosto 1678) figlia del duca Albrecht di Aremberg, le quali ebbero compimento nel dì 4 marzo del medesimo anno, e fecesi a chiarire il Papa Innocenzo X in una lettera di Brussella del 1 marzo 1652 della fortunata sua unione colla Chiesa.

Da questo matrimonio ebbe Ulrico un' unica figliuola chiamata Maria Anna, che nacque il 27 dicembre 1652. Fu questa principessa un perfetto modello di eroica pietà cristiana, e per aver confessata costantemente la sua religione soffrì le più forti e le più dure persecuzioni: fu spogliata di tutti i suoi beni paterni, gli fu inibito perfino l' esercizio della sua reli-

gione, e si vide perciò costretta ad emigrare nella Francia. In sì trista e disperata posizione si rivolse al pio Papa Innocenzo XI della casa principesca Odescalchi, il quale con generosità e magnificenza fecesi a sostenerla nel di lei infortunio col suo peculio privato, e le assegnò oltracciò un' annua pensione come secolar dama-corista nel monastero delle Salesiane a Lione, ove nell' anno 1693 finì di vivere lasciando di sè fama grandissima pel suo straordinario amore alla religione.

Commuovono, e soavemente giungono infino all' anima quelle sue lettere, che scrisse da Parigi (il 21 giugno 1683), da Stutgardia (il 22 luglio 1685), e da Lione (il 12 settembre 1690, il 16 gennajo 1691 e li 27 marzo 1692) ai sommi Pontefici Innocenzo XI, e XII, come pure al loro Segretario di Stato, il celebre cardinal Spada: riluce in esse la nobiltà dell' anima grande di lei, e il suo attaccamento alla Chiesa cattolica veramente ammirabile.

L' ultima sua lettera del 27 marzo 1592 fu indirizzata per mezzo del di lei padre spirituale, il p. Camaret, provinciale della Compagnia di Gesù nella Francia, il quale l' accompagnò al medesimo con una interessante relazione, che somministracl molte testimonianze chiarissime su i rapporti della vita di questa rispettabile principessa, e che perciò fu da noi annoverata fra i nostri documenti.

Puranco Roderico, duca di Vürtemberg, della linea di Giulio di questa famiglia (nato il 19 ottobre 1618, morto li 19 novembre 1651) abdicò il luteranismo, e si volse in Vienna alla Chiesa cattolica. Egli entrò a parte della stessa perigliosa sorte come la maggior parte dei principi protestanti, i quali tocchi e illuminati dallo spirito di Dio, ebbero la bella fortuna di rigettare gli errori, in cui erano nati; dovette egli abbandonare i suoi Stati paterni, e trovar ricetto in paesi cattolici. Sembra che sia entrato a servizio dei Papa, come appare dalla sua lettera del 23 settembre 1645 al Papa Innocenzo X ed ai Segretario di Stato di questi, il cardinal principe Doria Pamfili, e di aver preso le armi contro il Turco per alcuni anni sotto la bandiera della repubblica di Venezia. Questo principe che dava di sè belle speranze, morì disgraziatamente in età di anni 34.

III. Eleonora Carlotta, figlia del duca Giorgio di Würtemberg-Mömpelgard, nata li 20 novembre 1656 e maritata il 7 maggio 1672 con Silvio, duca di Würtemberg-Oels, dopo la morte del suo sposo, che avvenne il 3 giugno 1697, fece pubblicamente passaggio alla Chiesa cattolica in Parigi il 3 agosto 1703,

e ne professò la fede nelle mani di quel Nunzio apostolico, il celebre cardinal Ranucci. Essa significò al santo Padre Clemente XI la sua ben fortunata e lieta riunione colla Chiesa cattolica in una lettera del 12 agosto dello stesso anno, scritta in lingua latina ed alemanna.

VI. Le due figlie eziandio del langravio Giorgio II di Assia Darmstadt (morto a 11 luglio 1661), Elisabetta Amalia, consorte dell' elettore e palatino sul Reno, Filippo Guglielmo (morto il dì 2 settembre 1690), ed Anna Sofia, abadessa protestante del convento di Quedlinburgo, rinunciarono al luteranismo e si fecero cattoliche. Le ingiustizie ed i malnati trattamenti, che ebbe a soffrire in ispecial maniera Anna Sofia nel suo venire alla Chiesa cattolica da parte del clero protestante, e le difficoltà, che dessa ebbe per questo a superare, sorpassano realmente ogni credere. Venne custodita come prigioniera nel suo monastero, e fu perfino costretta, quando si chiarirono della sua risoluzione di abbracciare la Religione cattolica, di metter fuori una controscritta, nella quale dovette confessare, d' aver avuto per qualche tempo forte inclinazione alla Chiesa cattolica, ma avendone presto riconosciuto l' errore, era in conseguenza decisa di perseverare nel luteranismo. Tremando e piangendo, e per timore di angarie anco più gravi sottoscrisse in fatti questo infame documento. Il maggior merito per farla ritornare alla Chiesa cattolica è dovuto al divoto elettore e palatino sul Reno, ed a Maria Cristina di Svezia. Il primo di questi due in una lettera affettuosissima fece sì che si conoscessero dal Papa Innocenzo X i patimenti e le ingiustizie, che questa degna principessa avea sofferto per essere entrata nella Chiesa cattolica, e lo pregò nel medesimo tempo d' interporre per lei l' opera sua presso l' imperatore, onde venisse liberata dalla sua molesta prigionia, e potesse quindi senza grandi difficoltà passare alla cattolica Chiesa.

V. Fu l' illustre e divota casa imperiale dell' Austria che acquistossi generalmente a quei tempi grandi meriti per le conversioni ed il passaggio alla Chiesa cattolica dei più distinti reggenti, e delle famiglie principesche protestanti della Germania. Allorchè il duca Ernesto Augusto di Braunschweig-Lüneburg, vescovo protestante di Osnabrug, una con i suoi sette figliuoli, volle seguire l' esempio dell' illustre suo fratello, il regnante duca Gio. Federico (morto il dì 28 dicembre 1679), il quale, come per noi si conosce, aveva abbracciata la Religione cattolica nell' anno 1651, e fece passaggio

egli pure alla Chiesa cattolica, l'imperadore Leopoldo I fu che diresse tutta cotesta operazione, e nell'anno 1678 spedì a questo fine al Papa Innocenzo XI il p. Pacchenio della Compagnia di Gesù. Il passaggio di questo principe, siccome ci è dato vedere dalla lettera dell'imperadore del 14 gennajo 1678 al menzionato Pontefice, perfino in Roma dovette rimanere sotto il più profondo secreto. Mosso per umana disavventura da fini temporali non eseguì Ernesto Augusto la sua risoluzione, ed assediato con istanze ed attaccato vivamente dai suoi sudditi protestanti, e minacciato da essi nella successione al trono vacante appunto per la sopravvenuta morte del suo fratello, mise giù ogni trattato che già stavasi maneggiando a questo fine presso la corte imperiale e pontificia, e si rimase protestante.

VI. Il dì 9 luglio 1678 la pia duchessa Dorotea Edvige di Holstein-Sonderburg, abbadessa del monastero delle nobili damigelle protestanti a Gandersheim, venne nel grembo della Chiesa cattolica, e manifestò la sua prodigiosa unione colla vera Chiesa, ottenuta con tanti sacrificii, in due commoventi lettere al Papa Innocenzo XI, l'una del 30 settembre di quell'anno, l'altra del 2 gennajo 1679. Costei puranco dovette a cagione della sua fede rinunciare a tutte le sue dovizie ed al di lei appannaggio, abbandonare il suo paese, e mantenersi la vita con i caritatevoli sussidii, di cui gli erano larghi il Papa ed il pio imperadore Leopoldo I. Innocenzo XI la consolò con parole efficacissime, e confortolla a sopportare costantemente tutte quelle ingiustizie per amore del Crocifisso, e nella speranza di riceverne tanto più splendente corona fra i beati nell'empireo; e per sollevarla da quello stato pieno d'angustie, raccomandolla con calde istanze in più lettere alla protezione e clemenza dell'imperadore Leopoldo I. Questa degna principessa finì i suoi giorni nella più grande ritiratezza in Breslavia, altrettanto odiata dai protestanti, quanto ammirata ed amata dai cattolici per lo straordinario amore di lei alla Religione, e per l'eroica costanza nella fede cattolica. Il magistrato di Breslavia, che a quel tempo componevasi nella maggior parte di protestanti, e che prima del di lei passaggio alla Chiesa cattolica l'aveva accolta così di sovente nelle sue mura quasi con maggiori dimostrazioni di onore che all'imperadore medesimo, dopochè ella erasi fatta cattolica, le fece in realtà i più austeri e rozzi trattamenti, siccome nella lettera del 21 giugno 1698 al cardinale Paolucci, Segretario di Stato del Papa Innocen-

zo XII ne riferisce un testimone oculare in niuna guisa sospetto, il celebrato principe Antonio Santa Croce, arcivescovo di Seleucia e Nunzio apostolico presso la corte di Varsavia, il quale andò a passare in Breslavia l'inverno del 1698 a causa di salute, ed in questo anno puranco fu vestito della medesima dignità presso l'imperial corte a Vienna. Tutti gl'impegni dell'imperadore a favore di questa signora, a causa della sua fede perseguitata da'suoi parenti protestanti,furono sparsi al vento; egli quindi in una tenera lettera del 17 marzo 1687 la raccomandò al pontefice Innocenzo XI, il quale le assegnò tosto una pensione sulle prebende ecclesiastiche.

VII. Non men glorioso per la Chiesa cattolica è il rifuggirsi dell'illustre famiglia de'conti di Bentheim-Steinfurt appartenente ad uno degli Stati dell'impero, nel seno dell'unica Chiesa che santifica. Il nobil conte Ernesto Guglielmo eresi già segretamente nell'anno 1667, come Cristoforo Bernardo di Galen, vescovo di Munster, annunciava al Papa Clemente IX in una lettera 21 agosto 1668, unito colla Chiesa cattolica; e per i riguardi, che gli consigliarono la prudenza, di non sollevare cioè contro di sè i suoi sudditi protestanti per cotesto passo, fece pubblicamente la professione di fede il 31 agosto dell'anno seguente. Il Papa volle manifestare come al vescovo, così al nostro conte la gioia vivissima per sì consolante avvenimento in due lettere del 22 settembre 1668. Quasi tutti coloro che componevano codesta illustre famiglia seguirono l'esempio di questo degno principe, e si unirono colla Chiesa cattolica. Ai 29 agosto 1688 il giovine nipote del nostro conte ed erede della sua nobile contea, Arnoldo Maurizio Guglielmo, solennizzò con pubbliche e magnifiche feste a Munster il suo passaggio alla Chiesa cattolica, e pensò si palesasse, come fece, al Papa Innocenzo XI in una lettera bella per ogni aspetto scritta nel giorno 12 settembre; ed il Papa similmente in un'altra, in cui tutta traluce la piena dell'affetto, del 13 novembre dell'anno medesimo,gli manifestò la gioia e la consolazione sua senza pari,che egli aveva sentita per tale oggetto, mostrandogli insiememente il desiderio, che colle sue premure avesse voluto chiamare a parte anche i suoi sudditi della stessa fortuna della unione colla Chiesa cattolica.

VIII. Il conte dell'impero Tommaso di Essing parimente nell'anno 1688 rinunciò al luteranismo, è si rivolse alla Chiesa cattolica,e fu così zelante nella confessione della cattolica fede, che il suo esempio fu seguito da tutti gli abitanti dei due suoi dominii Essing e Geissing, e fu da essi del pari ricevuta

la fede della Chiesa cattolica l'anno 1689. Egli non poteva con le arti della parola, quasi ritrovar modi bastevoli per descrivere al Santo Padre Innocenzo XI questo consolantissimo avvenimento, e a nome de' suoi rigenerati sudditi pregollo in una lettera del 1 marzo di quest'anno, a voler donare alcune sante reliquie di martiri alle chiese, erette da lui in Essing, per la fabbrica delle quali impiegato avea più di mezzo milione. Egli fu principalmente il pio ed instancabile padre Giuseppe Maria da Monaco dell' Ordine de' Cappuccini, il quale colle sue prediche apostoliche ricondusse per la diritta via della salute questa popolazione disposta alla parola di Dio. Per la qual cosa Innocenzo XI non si passò nemmanco di tributare le dovute lodi al pio sentimento e alle nobili fatiche di questo conte per la Chiesa cattolica in una lettera da sè medesimo scritta in data del 17 giugno 1689; e gli mandò per le due chiese da lui erette i santi corpi dei martiri Fortunato e Vittoria.

IX. Anco la famiglia Hohenlohe dei conti dell'Impero venne ricondotta nel grembo della Chiesa cattolica dagli apostolici sudori dei padri Cappuccini circa l' anno 1670, siccome ne riferisce la pia contessa Cristina di Königseck in una sua lettera del 19 marzo 1711 al Sommo Pontefice Clemente XI.

X. Fra le conversioni degne di memoria sul finire di questo secolo accadute, possiamo senza meno annoverare quelle dei celebri conti di Windischgrätz ed Horn, le quali, siccome rileviamo da due lettere dei Papi Innocenzo XI ed Innocenzo XII ai medesimi, si compirono negli anni 1682 e 1699. Il conte Horn dette di sè gran rinomanza, e più appresso molto gloriosamente si distinse, siccome diplomatico nel servigio dell'Austria.

XI. Nell'anno 1692 convertivasi parimente alla Chiesa cattolica la distinta famiglia baronale di Balzam di Eisenach in Sassonia, e fu perciò spogliata di tutti i suoi beni, si ritirò in Ratisbona, ove a stento sostentava la sua vita per la pietà e per le donazioni dei cattolici. L' unico figlio di questa sventurata famiglia, Giovanni-Carlo barone di Balzam, prese più tardi lo stato ecclesiastico e fu ordinato sacerdote. Il divoto principe Lövenstein, governatore imperiale di Milano, lo prese siccome cappellano, e gli affidò il difficile incarico di educare i suoi figliuoli nella stessa sua casa, e l' opera sua efficacemente interpose presso il Papa Clemente XI per una prebenda in di lui favore, e l' ottenne.

FINE

INDICE